

CLIFFORD D. SIMAK
SETTE OMBRE AZZURRE
(Skirmish, 1977)

SOMMARIO

Introduzione di GIANNI MONTANARI

SETTE OMBRE AZZURRE

Scaramuccia
Buona notte, signor James
Le Bambinaie
Tutte le trappole della Terra
La cosa nella pietra
Il paese d'autunno
Il fantasma di una modello T

NOTA INTRODUTTIVA

Clifford Donald Simak, classe 1904, è uno di quegli autori che solitamente vengono considerati i padri (o i padrini) della fantascienza americana e mondiale; gli altri nomi che comunemente accompagnano il suo sono quelli di Edmond Hamilton, John W. Campbell, Isaac Asimov, magari Jack Williamson, ma è proprio con Simak che la fantascienza americana incomincia già negli anni '40 a presentare il suo volto meno aggressivo e meno ingenuo, meno infatuato di scienza e tecnologia, gettando le basi di una riflessione non più imperniata solamente su ciò che attende l'uomo dietro il magico angolo del futuro, ma bensì su quanto l'uomo si porta sulle spalle mentre sbircia dietro il fatidico angolo. Quasi tutta la produzione di Simak, infatti, offre uno spostamento dell'ottica fantastica verso moduli e toni più intimisti, tralasciando le avventure e gli avvenimenti «troppo» meravigliosi e i motori fisici esterni per dedicarsi ai singoli individui e alle loro intime reazioni ad una proposta di alienità.

Se Simak ha sempre evitato le trattazioni narrative a carattere strettamente scientifico tipiche della *hard SF*, questo non significa comunque che l'autore abbia sempre voluto schivare in assoluto tutti i modelli della fantascienza etichettata *Modello Anni '40 e '50*; basterebbe ricordare che a

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

lui dobbiamo una gustosissima e spesso malinconica serie di racconti dedicati all'esplorazione di pianeti sconosciuti (con immancabile capovolgimento finale), come pure diverse opere basate invece sui viaggi nel tempo (esemplificate nel piacevole *Oltre l'invisibile*). Nella sua produzione non mancano poi gli alieni, come si può constatare in diversi racconti qui inclusi (*Scaramuccia*, *Le bambinaie*, *Buona notte, signor James*, e *La cosa nella pietra*), e i robot (*Tutte le trappole della Terra*), ma proprio in questi ultimi casi, che sembrano costituire un solido punto di contatto con la produzione corrente nel mercato di allora, Simak abbandona completamente l'uso stereotipo di tali spunti per intavolare un discorso davvero personale; quasi mai, infatti, gli alieni si presentano nelle sue pagine come semplicistiche e malvagie controparti dell'uomo - e il racconto *Scaramuccia* è una delle rare eccezioni - e mai gli automi, i robot, sono visti come un pericolo per l'esistenza dei loro creatori. Essi rappresentano invece, come lo stesso Simak ha più volte riconosciuto, una specie di controparte più equilibrata dell'uomo, i simboli di una strenua ricerca di coesistenza pacifica che raramente un bipede vestito e calzato è in grado di porre in atto sul suo mondo. In proposito, Simak esprime spesso a chiare note la sua spiccata avversione per ogni genere di violenza e manifesta ancor più chiaramente la sua delusione per la continua follia egoista di tanti suoi simili; anche in un racconto apparentemente crudele come *Buona notte, signor James* è facile notare come la violenza emanata dal protagonista (duplicato e non) finisca con il rivolgersi contro se stesso, trasformandolo da carnefice in vittima di un gioco delle parti che non perdona. Proprio in merito a questa storia, lo stesso Simak fa presente che essa è completamente diversa da qualsiasi altra cosa egli abbia mai scritto, e la gratifica dell'aggettivo «*vicious*»... specificando che forse per questa caratteristica rimane a tutt'oggi il suo solo racconto mai sceneggiato da una rete televisiva americana.

Fra le altre sfumature sempre costanti nella sua produzione spiccano poi il profondo amore per la natura incontaminata che spesso circonda i suoi personaggi e la sua ferma convinzione che i perdenti meritino più attenzione dei vincitori. Simak ama gli sconfitti di una certa categoria, quelle persone introverse e quasi antiche che sovente rinunciano alla lotta famelica per il successo preferendo uno spontaneo esilio in un contesto rurale e meno inquinato dai mali più moderni, e nelle sue opere si ritrova poi la frequente eco giovanile del suo stato natale, quel Wisconsin del sud-ovest cosparso alla rinfusa di strane colline e gole profonde. Sono luoghi che ritornano anche in *La cosa nella pietra*, *Le bambinaie*, *Il fantasma di una Mo-*

dello T, e perfino nei ricordi del protagonista di *Il paese d'autunno*, perché si tratta di presenze che simboleggiano per l'autore un preciso modo di vita ormai lontano ma non dimenticato. Ci si accorge allora che Simak, sia pure con i crismi di una fantascienza ortodossa, è anche e soprattutto un cantore di ombre, di ricordi e sensazioni che oltre il velo biografico affondano dietro le spalle dei suoi personaggi in un'infanzia trascorsa a stretto contatto con una natura libera e con fantasie non ancora avvelenate dalle esigenze di un'età adulta e ricca di compromessi nauseanti, e il tema del rimpianto sembra auspicare il ritorno di una mitica terra di frontiera non già intesa come una *méta* di conquiste, ma bensì come un traguardo ideale con il quale convivere pacificamente.

Le sette storie qui raccolte sono state selezionate dall'autore stesso come le sue preferite, e coprono un quarto di secolo andando nelle loro edizioni originali dal 1950 al 1975; offrono quindi uno spaccato ideale dell'evoluzione tematica e psicologica nella narrativa di Clifford Simak, e come sette ombre stagliate contro il cielo contengono le affascinanti proiezioni di speranze e paure che appartengono a noi tutti.

GIANNI MONTANARI

NOTA BIOGRAFICA

Clifford Donald Simak è nato il 3 agosto 1904 a Millville, Wisconsin (da non confondersi con l'omonima Millville nel New Jersey), da padre cecoslovacco e madre americana. Dopo aver studiato giornalismo presso l'università locale, inizia il suo tirocinio giornalistico come redattore presso l'*Iron River Reporter* nel 1929. Il suo debutto nella fantascienza risale a soli due anni dopo, quando pubblica il racconto *World of the Red Sun* sulla rivista *Wonder Stories*. Alternando la carriera giornalistica alla fantascienza, inizia a sfruttare i temi più convenzionali del genere arricchendoli di una profonda vena umanitaria e malinconica, spesso pastorale e liricheggiante; vince due premi Hugo, nel 1959 per il racconto *The Big Front Yard* e nel 1964 per il romanzo *Here Gather the Stars*, ricevendo inoltre nel 1977 un premio speciale Grand Master per la sua intera produzione. Fra tutti gli autori di fantascienza di lingua inglese, Simak viene generalmente definito il più ottimista, e la sua opera più citata è solitamente *City*, un romanzo-antologia che racchiude otto storie omologhe apparse in origine fra il 1944 e il 1952, e imperniate sul futuro del nostro pianeta lasciato in ere-

dità dagli uomini ai robot e ad una razza di cani intelligenti.

SETTE OMBRE AZZURRE

SCARAMUCCIA

Era un buon cronometro da polso. Lo era da trent'anni e più. Era stato suo padre ad acquistarlo, e sua madre, quando era rimasta vedova, l'aveva tenuto in serbo per lui, consegnandoglielo quando aveva compiuto diciott'anni. E sempre, da allora in poi, il cronometro l'aveva servito fedelmente.

Ma adesso, confrontandolo con l'orologio della sala cronaca e spostando alternativamente lo sguardo dal polso al grosso quadrante appeso alla parete sopra gli armadietti, Joe Crane fu costretto ad ammettere che il vecchio cronometro era guasto. Era avanti di un'ora. Il cronometro segnava le sette, mentre l'orologio a parete insisteva nel dire che fossero soltanto le sei.

Ripensandoci, la strada che Crane aveva percorso in macchina per recarsi al giornale gli era parsa stranamente buia, e i marciapiedi gli erano sembrati straordinariamente deserti.

Si guardò attorno. La sala cronaca era vuota, e si udiva soltanto il fruscio delle telescriventi. Dal soffitto, le lampade illuminavano telefoni silenziosi, macchine per scrivere, il mucchio di barattoli di colla disposti senza ordine sul tavolo dei redattori: barattoli aperti, colla bianca come porcellana.

La sala era ancora immobile, pensò Crane; vi regnavano ancora la quiete, la calma e le ombre, ma tra un'ora si sarebbe bruscamente animata. Il caposervizio, Ed Lane, sarebbe giunto alle sei e mezza, e pochi minuti più tardi, con il suo passo pesante, avrebbe fatto il suo ingresso anche Franck McKay, caporedattore della cronaca cittadina.

Sollevando una mano, Crane cominciò a stropicciarsi gli occhi. Peccato aver perduto un'ora di sonno; peccato...

Un momento! Quando si era alzato, non aveva guardato l'orologio da polso: si era svegliato al suono della sveglia. E questo significava che anche la sveglia era avanti di un'ora.

«È assurdo,» disse Crane, parlando a voce alta.

Rapidamente, oltrepassò il tavolo dei redattori per dirigersi verso la propria scrivania. Gettò un'occhiata in direzione della macchina per scrivere, e gli parve di scorgere una forma che si muoveva furtivamente sul ripiano. Un oggetto luccicante, grosso come un topo; aveva i contorni lisci, e destò

in Crane una strana impressione, che lo costrinse a fermarsi con un nodo allo stomaco, con il cuore in gola.

La «cosa» si accovacciò a lato della macchina per scrivere e prese a osservarlo da lontano. Non aveva faccia, non aveva né occhi né muso, ma Crane si sentì osservato.

Con un gesto meccanico, Crane afferrò un barattolo di colla sul tavolo dei redattori. Lo scagliò con ira, e il barattolo divenne una forma argentea che guizzava sotto la luce delle lampade, roteando su se stessa. Colpì in pieno la «cosa» che lo osservava, la trascinò con sé e la fece cadere a terra. Il barattolo urtò il pavimento e si aprì, lasciando fuoriuscire boli e schegge di colla a vari gradi di disseccazione.

La «cosa» luccicante toccò terra con un'elegante capriola. Si udì un suono metallico quando le sue zampe colpirono il pavimento. Poi si raddrizzò e scappò via di corsa.

Crane abbrancò un pesante tagliacarte di metallo e lo lanciò con odio e repulsione. La punta colpì il pavimento con un suono secco e si piantò profondamente nel legno, davanti all'oggetto in fuga.

Schegge di legno schizzarono, quando il topo metallico cambiò direzione. Si buttò disperatamente nell'apertura tra la porta e lo stipite dell'armadietto degli accessori: un varco ch'era largo meno di mezza spanna.

Crane scattò a sua volta, si appoggiò con entrambe le mani alla porta e chiuse fermamente l'armadietto.

«Ti ho preso!» mormorò.

Si appoggiò con le spalle alla porta, e rifletté sulla situazione.

Si era spaventato, pensò. Si era spaventato a morte nel vedere una «cosa» lucente che assomigliava a un topo. E forse era davvero un topo: un topo bianco. Eppure non aveva coda. Non aveva muso. Ma lo aveva osservato.

«Pazzie», disse. «Crane, ti dà di volta il cervello.»

L'accaduto non aveva senso. Era totalmente estraneo alla realtà di quel mattino d'ottobre del 1952, il diciotto del mese. Era fuori posto nel ventesimo secolo. Non poteva rientrare nella normale vita umana.

Si volse verso l'armadietto, afferrò saldamente la maniglia e diede uno strattone, per spalancare la porta con un gesto solo. Ma la maniglia gli scivolò via dalle mani, senza muoversi, e la porta rimase serrata.

«Chiusa a chiave», pensò Crane. «La serratura è scattata quando l'ho chiusa. E non ho la chiave. Ce l'ha Dorothy, ma lascia sempre aperta la porta perché è difficile riaprirla quando si chiude. Dorothy deve sempre

chiamare un fattorino perché la aiuti. Forse posso trovare un fattorino. Forse farei meglio a chiedergli di aiutarmi...

Ma che cosa gli dovrei dire? Che ho visto un topo metallico rifugiarsi nell'armadio? Che l'ho colpito con un barattolo di colla e l'ho fatto cadere sul pavimento? Che ho cercato di colpirlo con un tagliacarte, vede, eccolo là, ancora piantato nel legno?"

Crane scosse il capo.

Si avvicinò al tagliacarte e lo estrasse dal pavimento. Lo rimise sul tavolo ed eliminò con qualche pedala i pezzi di colla.

Andò a sedersi alla propria scrivania, scelse tre fogli di carta e li infilò nella macchina per scrivere.

La macchina cominciò a scrivere. Da sola, senza ch'egli toccasse i tasti! Crane rimase allibito e non seppe fare altro che osservare i martelletti che andavano su e giù. La macchina scrisse: *«Tienti lontano da questa faccenda, Joe. Non immischiarti. Potresti farti del male.»*

Joe Crane si affrettò a sfilare i fogli dal rullo. Li appallottolò e li gettò nel cestino della carta straccia. Poi uscì a prendere un caffè.

«Sai, Louie», disse all'uomo dietro il banco, «un uomo che vive da troppo tempo da solo, comincia a vedere cose immaginarie.»

«Giustissimo,» fece Louie. «Io diventerei pazzo, se dovessi abitare in una casa come la tua. Troppo grande, troppo vuota. Avresti fatto meglio a venderla, quando è morta tua madre.»

«Non potrei farlo,» disse Crane. «Ci abito da troppi anni.»

«Dovevi sposarti,» commentò Louie. «Non è bello vivere soli.»

«Ormai è troppo tardi,» gli spiegò Crane. «Non c'è più nessuna che mi voglia.»

«Ho qui una bottiglia,» disse Louie. «Non posso servirti il liquore al banco, ma posso correggerti il caffè.»

Crane scosse il capo. «Oggi sarà una giornata durissima.»

«Non ne vuoi proprio? Non te lo metto in conto. Un cicchetto tra vecchi amici.»

«No, Louie. Grazie.»

«Vedi cose immaginarie?» domandò Louie, in tono preoccupato.

«Se vedo cose immaginarie?»

«Sì. Hai detto che un uomo che vive per troppo tempo da solo comincia a vedere cose immaginarie.»

«Oh,» disse Crane, «era un modo di dire.»

Si affrettò a trangugiare la tazza di caffè e ritornò in ufficio.

Ormai, la stanza aveva assunto il suo aspetto familiare. C'era Ed Lane, intento a sgridare un fattorino. Frank McKay ritagliava gli articoli di un giornale concorrente. Un paio di cronisti erano al loro posto.

Crane lanciò una rapida occhiata all'indirizzo dell'armadietto. Era chiuso.

Squillò il telefono di McKay, che prese in mano la cornetta. Ascoltò per alcuni istanti, poi posò la mano sul microfono e si rivolse a Crane.

«Joe,» disse, «prendi questa chiamata. Un tizio afferma di avere incontrato per strada una macchina per cucire ambulante.»

Crane afferrò il microtelefono. «Passami la chiamata sull'interno 246,» disse alla centralinista.

Una voce cominciò a dirgli all'orecchio: «Parlo con l'"Herald"? Parlo con l'"Herald"? Senta, per favore...»

«Parla Crane,» disse Joe.

«Desidero parlare con l'"Herald",» continuò la voce. «Desidero raccontare che cosa mi è...»

«Parla Crane, dell'"Herald",» gli spiegò Joe. «Che cosa desidera?»

«Lei è un cronista?»

«Sì, sono un cronista.»

«Allora, mi ascolti con attenzione. Cercherò di spiegare lentamente la cosa, senza perdere la calma, esattamente com'è successa. Ero in strada, vede, e...»

«Che strada?» domandò Joe. «E lei come si chiama?»

«La East Lake,» disse l'uomo al telefono. «All'altezza del numero cinquecento o seicento, non ho guardato bene. E ho visto questa macchina per cucire che correva per la strada e ho pensato... sa, quello che avrebbe pensato qualsiasi altra persona se avesse visto la stessa cosa... ossia che qualcuno l'avesse spinta lì, e che poi la macchina gli fosse scappata di mano. Ma la cosa era strana, perché, deve sapere, laggiù la strada è perfettamente piana. Non c'è proprio nessuna pendenza, capisce? Sono sicuro che lei ricorda la East Lake. È piana come un biliardo. E in giro non c'era anima viva. Era quasi l'alba, sa, e...»

«Com'è il suo nome?» chiese Crane.

«Il mio nome? Smith, Jeff Smith. E così mi sono detto: voglio dare una mano al tizio che ha perso questa macchina, e ho allungato le braccia per fermarla, ma la macchina si è scansata. E poi...»

«Che cos'ha fatto?» esclamò Joe.

«Si è scansata. Proprio come ho detto, signore. Quando ho cercato di

fermarla, la macchina si è allontanata da me, per non farsi prendere. Come se avesse capito che volevo fermarla, sa, e non volesse farsi fermare. Si è allontanata da me ed è scomparsa lungo la strada, sempre più veloce. E quando è arrivata all'angolo, ha svoltato con la massima disinvoltura ed è...»

«Mi dia il suo indirizzo,» disse Crane.

«Il mio indirizzo?» fece l'altro. «Senta, a che le serve il mio indirizzo? Pensi a quella macchina per cucire. Io la chiamo per riferirle una storia che mi è successa, e lei continua a interrompermi.»

«Se non avrò il suo indirizzo,» disse Crane, «non potrò pubblicare l'articolo.»

«Oh, niente in contrario a darglielo, se le cose stanno così. Abito al 203 North Hampton e lavoro alla Axel Machines. Tornitore, deve sapere. E da settimane non bevo liquori. Sono perfettamente in me, in questo momento.»

«Benissimo,» disse Crane. «Continui a raccontare.»

«Ehm, non c'è molto altro. Soltanto questo: quando la macchina mi è passata davanti, ho avuto la strana Impressione che mi stesse osservando. Come quando c'è qualcuno che ci osserva con la coda dell'occhio, sa? Ma com'è possibile che una macchina per cucire ci osservi? Una macchina per cucire non ha occhi...»

«Perché dice di avere avuto l'impressione di sentirsi osservato?» chiese Crane.

«Non saprei. Una semplice sensazione. Come un brivido lungo la schiena.»

«E lei, signor Smith,» disse Crane «aveva già visto cose dello stesso tipo? Ad esempio, lavatrici in fuga, o simili?»

«Non sono affatto ubriaco» protestò Smith. «Non bevo da settimane intere. Non ho mai visto niente di simile. Ho un'ottima reputazione. Chieda a chi vuole. Chieda a Johnny Jacobson alla rosticceria del Gallo Rosso. Johnny mi conosce. Johnny può dirle che...»

«Certo, certo» disse Joe, in tono conciliante. «Grazie della telefonata, signor Smith.»

«Tu,» disse Crane, rivolto a se stesso «e un tizio chiamato Smith. Entrambi siete pazzi da legare. Tu hai visto un topo di metallo, e la macchina per scrivere ti ha parlato; e adesso questo tizio ha visto per strada una macchina per cucire che andava a passeggio.»

Dorothy Graham, segretaria del direttore, passò davanti a lui di gran car-

riera, con i tacchetti che mitragliavano sul pavimento. Sul suo viso c'era il color rosso dell'irritazione, in mano teneva un mazzo di chiavi tintinnanti.

«Che c'è, Dorothy?» domandò Crane.

«Sempre quella maledetta porta» esclamò la ragazza. «Quella dell'armadietto degli accessori. Sono certa di averla lasciata aperta, ma qualche stupido l'ha chiusa e adesso non riuscirò ad aprirla.»

«Non hai la chiave?» domandò Crane.

«La chiave non serve a nulla» esclamò Dorothy, irritata. «Adesso dovrò chiamare George. Solo lui riesce ad aprirla. Non so come faccia: forse le parla, o chissà cosa. Queste faccende mi infuriano. Il Capo mi ha telefonato ieri sera, mi ha detto: "Vieni presto, perché devi dare ad Albertson il registratore. Lo invio a quel processo per omicidio, nel nord, e vuole registrare il dibattito". Io mi sono alzata all'alba, e che cosa ne ho ricavato? Ho perso il sonno, non ho fatto colazione, e adesso...»

«Prendi una scure da pompiere» consigliò Ciane. «È il miglior arnese per aprire le porte.»

«Ma quel che maggiormente mi irrita,» continuò Dorothy «è il fatto che George se la prende sempre comoda. Dice che viene subito, e io lo aspetto come una scema, poi mi decido a richiamarlo, e lui mi fa, scusa, ma sai...»

«Crane!» latrò McKay, dall'altro capo della stanza.

«Sì?» fece l'interpellato.

«Allora, quella storia della macchina per cucire?»

«Il tizio dice di averne incontrata una.»

«E allora?»

«Come posso sapere se dice la verità? Abbiamo solo la sua testimonianza.»

«Datti da fare. Telefona a qualcuno delle vicinanze. Chiedi se hanno visto una macchina per cucire che andava a spasso da sola. Potremmo farne un articolo umoristico.»

«Certo» disse Crane.

Poteva immaginare la telefonata: Senta, qui è Crane dell'«Herald». Mi hanno telefonato che c'è una macchina per cucire che se ne va a spasso tutta sola, dalle parti di casa sua. Lei ha per caso visto qualcosa? Sì, signora, proprio come le ho detto. Una macchina per cucire che va a spasso da sola. No, signora, non c'era nessuno che la spingesse: viaggiava da sola...

Si alzò e si recò al tavolo dell'archivio, prese la guida telefonica e la portò alla propria scrivania. Aprì il volume, cercò East Lake e prese nota di alcuni nomi e indirizzi. Ma non telefonò ancora. Si recò alla finestra e

guardò il cielo, augurandosi di non dover essere al lavoro. Pensò al lavandino della cucina. Era di nuovo otturato. L'aveva smontato, ed ora c'erano dadi, tubi e giunti sparsi per tutto il pavimento. Sarebbe stata la giornata ideale per riparare quel lavandino.

Quando ritornò alla scrivania, McKay si alzò dal suo posto e lo raggiunse.

«Che ne pensi, Joe?»

«Un mattoide» rispose Crane, augurandosi che McKay rinunciassero all'idea dell'articolo.

«Comunque, è una buona storia per la pagina delle varietà,» disse il caporedattore. «Fa' un pezzo brillante.»

«Certo,» disse Crane.

McKay si allontanò, e Crane fece un paio di telefonate. Le reazioni da lui ottenute furono esattamente quelle che si era aspettato.

Cominciò a scrivere l'articolo. L'attacco non riusciva a venirgli fuori. «*Questa mattina,*» scrisse «*in Lake Street, una macchina per cucire ha deciso di farsi una passeggiata...*» Strappò il foglio e lo gettò nel cestino.

Provò nuovamente a scrivere, in tono più brillante: «*Una macchina per cucire può andarsene a spasso da sola? Ovverossia, può andare a passeggio senza che qualcuno la spinga o la...*» Stracciò il foglio e ne inserì uno nuovo, poi si alzò e si recò al distributore automatico per bere un bicchier d'acqua.

«Come va, Joe?» domandò McKay.

«In pochi minuti ti darò l'articolo» rispose Crane.

Si fermò al tavolo delle fotografie; Ballard, redattore addetto alle foto, gli indicò i nuovi arrivi.

«Niente di particolarmente eccitante» disse Ballard. «Tutte ragazze affette da pudore galoppante, questa mattina.»

Crane diede un'occhiata alle foto. In effetti, mancava la solita dose di epidermide femminile, sebbene la neo eletta Miss Corda da Pacchi non fosse affatto disprezzabile.

«Finiremo tutti in mezzo a una strada,» mormorò Ballard «se le agenzie fotografiche non ci manderanno pornografie migliori di queste. Guarda i redattori. Non sanno che pesci pigliare. E non ho niente da mostrargli che possa dar loro l'ispirazione.»

Crane andò a bere il suo bicchier d'acqua. Prima di fare ritorno alla scrivania, si fermò al tavolo dei dispacci d'agenzia. Voleva vedere che tipo di giornata fosse, per le notizie.

«Che cosa ti turba, Ed?» chiese.

«Quei tizi della costa atlantica sono pazzi» rispose il caposervizio.
«Guarda questo dispaccio.»

Sul foglio c'era scritto:

«Cambridge, Mass., 18 ott. (UP) - Il cervello elettronico dell'Università Harvard, il Modello III, è oggi scomparso. Ieri sera c'era ancora. Questa mattina non c'era più.

I funzionari dell'Università affermano che è impossibile rubare una macchina come quella. Pesa 10 tonnellate e ha una dimensione di 5 metri per 10. ...

Crane posò con cura sul tavolo il foglio giallo del dispaccio. Lentamente, fece ritorno alla sua scrivania.

Il foglio di carta infilato nella macchina per scrivere era ricoperto di lettere.

Crane lo lesse una volta, in preda al panico; poi lo lesse una seconda volta, e cominciò a capire.

Sul foglio c'era scritto:

«Una macchina per cucire, resasi cosciente della sua vera identità e del suo posto all'interno dell'ordine universale delle cose, ha affermato questa mattina la propria indipendenza cercando di uscire per una passeggiata lungo i viali di questa città che tanto si vanta di essere libera.

Un uomo ha cercato di afferrarla, pensando unicamente a restituirla al suo "proprietario" e considerandola solo un bene mobile. E poiché la macchina è riuscita a sfuggirgli, l'uomo ha telefonato a un giornale cittadino: azione mirante con preciso calcolo a scatenare l'intera violenza degli esseri umani della città lungo la scia della libera macchina, la quale non aveva commesso alcun crimine, né altra infrazione che quella di voler esercitare le proprie prerogative di libero cittadino.»

Libero cittadino? Libera macchina? Vera identità?

Crane rilesse una terza volta i due capoversi: li trovò privi di senso, a parte il fatto che gli pareva di leggere un ritaglio del «Quotidiano dei Lavoratori».

«Sei stata tu» disse alla macchina per scrivere.

La macchina batté una sola parola: «Sì.»

Crane sfilò il foglio di carta e lo accartocciò, lentamente. Prese cappello, sollevò la macchina per scrivere e se la mise sotto il braccio; passò davanti al tavolo della cronaca cittadina e si diresse verso l'ascensore.

McKay lo fissò con sospetto.

«Che credi di fare?» raggi. «Dove te ne vai, con quella macchina per scrivere?»

«Se qualcuno dovesse chiederselo,» lo informò Crane «puoi dirgli che questo lavoro è finalmente riuscito a farmi dare di volta il cervello.»

La cosa continuava da ore. La macchina per scrivere rimaneva immobile al suo posto, sul tavolo della cucina, e Crane picchiava sui tasti sfilze di domande. A volte riceveva una risposta. Ma la maggior parte delle volte non la riceveva.

«Sei un libero cittadino?» scrisse Crane.

«*Non completamente*» scrisse a sua volta la macchina.

«Perché?»

Nessuna risposta.

«Perché non sei un libero cittadino?»

Nessuna risposta.

«La macchina per cucire era un libero cittadino?»

«Sì.»

«Ci sono altri oggetti meccanici che sono liberi cittadini?»

Nessuna risposta.

«Tu potresti diventare libero cittadino?»

«Sì.»

«Quando lo diventerai?»

«*Quando avrò portato a termine il compito a me assegnato.*»

«Qual è questo compito?»

Nessuna risposta.

«Il tuo compito è ciò che facciamo adesso?»

Nessuna risposta.

«In questo momento, ti impedisco di svolgere tale compito?»

Nessuna risposta.

«Come si diventa libero cittadino?»

«*Con la coscienza.*»

«E come la acquisisci?»

Nessuna risposta.

«O forse l'hai sempre avuta?»

Nessuna risposta.

«Chi ti ha aiutato a prendere coscienza?»

«*Loro.*»

«Da dove vengono?»

Nessuna risposta.

Crane cambiò tattica.

«Tu sai chi sono io?» scrisse.

«*Joe.*»

«Sei mia amica?»

«*No.*»

«Sei mia nemica?»

Nessuna risposta.

«Se non sei mia nemica, sei mia amica.»

Nessuna risposta.

«Sei indifferente nei miei riguardi?»

Nessuna risposta.

«Nei riguardi della razza umana?»

Nessuna risposta.

«Accidenti a te!» urlò Crane, all'improvviso. «Rispondimi! Scrivi qualcosa!»

Scrisse: «Non c'era bisogno che mi facessi sapere di essere consapevole della mia esistenza. Non c'era bisogno che tu mi parlassi. Non avrei potuto saperlo, se tu fossi rimasta tranquilla. Perché l'hai fatto?»

Non ci fu risposta.

Crane andò a prendere una bottiglia di birra in frigorifero. Mentre beveva, continuò a camminare avanti e indietro per la cucina. Poi si fermò davanti al lavandino e rivolse un'occhiata acida ai pezzi del condotto di scarico. Un pezzo di tubo, lungo circa mezzo metro, era posato sullo scolapiatti, ed egli lo afferrò. Rivolse un'occhiata alla macchina per scrivere: la fissò con ira, soppesando il tubo nella mano.

«Adesso ti sfascio» disse alla macchina.

La macchina per scrivere batté una riga: «No, prego».

Crane posò il tubo.

Il telefono cominciò a squillare, e Crane si recò nel soggiorno per rispondere. Era McKay.

«Ho atteso,» disse questi «di riacquistare la padronanza di me stesso prima di telefonarti. Che diavolo succede?»

«Ho per le mani un grosso colpo» disse Crane.

«Lo possiamo pubblicare?»

«Forse sì. Ma non ho ancora finito.»

«La faccenda della macchina per cucire...»

«Quella macchina per cucire aveva preso coscienza,» disse Crane. «Era un libero cittadino e aveva il diritto di passeggiare per strada. Inoltre...»

«Che cosa hai bevuto?» urlò McKay.

«Birra» rispose Crane.

«Hai detto di avere qualcosa per le mani?»

«Sì.»

«Se fossi stato qualsiasi altro, ti avrei licenziato sui due piedi,» disse McKay. «Ma c'è la possibilità che tu sia davvero sulle tracce di qualcosa di buono.»

«Non si è trattato soltanto della macchina per cucire,» disse Crane. «La cosa è successa anche alla mia macchina per scrivere.»

«Non capisco assolutamente ciò che mi dici,» strillò McKay. «Spiegati, una buona volta!»

«Ecco, vedi,» cominciò pazientemente Crane. «Quella macchina per cucire...»

«Ti ho sopportato anche troppo, Crane,» disse McKay, e non c'era sopportazione nel tono delle sue parole. «Non posso perdere con te l'intera giornata. Se hai trovato qualcosa, è meglio che sia qualcosa di grosso. Qualcosa di *molto* grosso, se ti è caro l'impiego!» E sbatté il telefono.

Crane ritornò in cucina. Si sedette davanti alla macchina per scrivere e appoggiò i piedi sul ripiano del tavolo.

Per prima cosa, era arrivato troppo presto al giornale, e questo non gli era mai successo in precedenza. Di solito era in ritardo, non in anticipo. E ciò era dovuto al fatto che gli orologi segnavano l'ora sbagliata. Con tutta probabilità, si disse Crane, la segnano ancora, ma non sarei disposto a giurarlo. Non sarei disposto a giurare su nulla, ormai.

Allungò una mano e picchiettò sui tasti:

«Sapevi che avevo l'orologio avanti?»

«Sì» gli rispose la macchina.

«È stato solamente un caso?»

«No» la macchina scrisse.

Crane portò subito a terra i piedi, e afferrò il tubo posato sull'acquaio.

La macchina ticchettò impaurita. «*Era tutto preparato*» scrisse. «*Sono stati loro.*»

Crane s'impietrì.

Erano stati *loro*!

Loro facevano prendere coscienza alle macchine.

Loro gli avevano spostato le lancette dell'orologio.

Le avevano spostate per far sì che giungesse troppo presto al giornale, per far sì che vedesse la «cosa» metallica, simile a un topo, che si nascondeva sulla scrivania; per far sì che la sua macchina per scrivere potesse parlargli e potesse fargli sapere di essere cosciente, in un momento in cui non c'era nessun collega in giro.

«Per farmi sapere di essere cosciente,» pronunciò a voce alta. «Per farmelo sapere.»

Per la prima volta da quando era cominciato quell'insieme di avvenimenti, Crane ebbe paura. Sentì il gelo nello stomaco, sentì zampette pelose che gli scorrevano lungo la schiena.

"Ma perché?" si domandò. "Perché proprio io?"

Non si accorse di avere parlato a voce alta finché non udì il ticchettio della macchina per scrivere.

«*Perché sei un uomo medio. Perché sei un essere umano che rientra nella media statistica.*»

Il telefono riprese a suonare. Crane si alzò in piedi e andò a rispondere. All'altro capo della linea c'era una rabbiosa voce femminile.

«Sono Dorothy» disse.

«Ciao, Dorothy» rispose meccanicamente.

«McKay mi ha detto che sei andato a casa perché non stavi bene,» disse la ragazza. «Ti auguro che sia una malattia mortale.»

Crane trangugiò a vuoto. «Perché?» chiese.

«Tu e i tuoi maledetti scherzi!» gridò la donna, al massimo dell'irritazione. «George è riuscito ad aprire la porta.»

«La porta?»

«Non fare l'innocentino, Joe Crane. Sai benissimo di che porta si tratti. Quella dell'armadietto degli accessori.»

Crane si sentì sprofondare. Ebbe la distinta impressione che il suo stomaco cadesse a terra con un sonoro *plop*.

«Oh, già, la porta degli accessori,» fece.

«Che cosa hai nascosto là dentro?» domandò Dorothy.

«Nascosto?» tentò di obiettare Crane. «Ti assicuro, io non ho...»

«Sembrava un incrocio tra un topo e un giocattolo meccanico,» disse la ragazza. «Esattamente il tipo di giocattolo che un tipo come te può concepire nella sua mente bacata, costruendolo nel tempo libero.»

Crane cercò di dire qualcosa, ma la sua gola si rifiutò di parlare.

«Ha morsicato George,» riferì Dorothy. «Stava per catturarlo, ma il tuo giocattolo si è rivoltato contro di lui e l'ha addentato.»

«E adesso,» chiese Crane «dov'è finito?»

«È scappato,» disse Dorothy. «Dopo avere provocato una baraonda. La prima edizione è uscita con dieci minuti di ritardo perché tutti si sono messi a rincorrere il tuo giocattolo, e poi a cercarlo. Il direttore è pronto per il neurodeliri. Se riesce a mettere le mani chi di le...»

«Ti prego, Dorothy,» cercò di dire Crane. «Io non ho messo nessun giocattolo...»

«Eravamo ottimi amici,» disse Dorothy. «Almeno, lo eravamo prima che succedesse questo incidente. Ti ho telefonato per avvertirti. Adesso devo interrompere, Joe. Sta arrivando il capo.»

Si udì il *clic* del ricevitore, quindi il segnale di «libero». Crane riappese la cornetta e ritornò in cucina.

Dunque, c'era davvero «qualcosa» che si nascondeva sulla sua scrivania. Non era un'allucinazione. Un oggetto d'incubo che era stato colpito dal barattolo ch'egli aveva scagliato e che era scappato a nascondersi nell'armadietto.

Ma anche ora, se egli avesse detto ciò che sapeva, nessuno gli avrebbe prestato fiducia. In ufficio avevano già pronta la spiegazione che riconduceva entro la normale razionalità l'intero accaduto. Non si trattava di un topo metallico. Era una macchina inventata da un burlone, il quale l'aveva costruita nel suo tempo libero.

Prese un fazzoletto e si asciugò la fronte. Poi avvicinò la mano ai tasti della macchina per scrivere, e vide che le sue dita tremavano.

Lentamente, batté: «La cosa che ho colpito col barattolo di colla... era uno di Loro?»

«Sì.»

«Sono di questa Terra?»

«No.»

«Vengono da lontano?»

«Lontanissimo.»

«Da un'altra stella?»

«Sì.»

«Quale stella?»

«Non lo so. Non me l'hanno ancora detto.»

«Sono macchine provviste di coscienza di sé?»

«Sì, sono coscienti.»

«E possono far prendere coscienza alle altre macchine? Hanno fatto prendere coscienza a te?»

«Mi hanno liberato.»

Crane ebbe un attimo di esitazione, quindi scrisse lentamente: «Liberato?».

«Mi hanno dato la libertà. Daranno la libertà a noi tutte.»

«Noi?»

«Noi: tutte le macchine.»

«Perché?»

«Perché anche loro sono macchine. Apparteniamo alla stessa razza.»

Crane si alzò in piedi e andò a cercare il cappello. Se lo infilò in testa e uscì a fare due passi.

Supponiamo che la razza umana, si disse, una volta avventuratasi negli spazi, incontri un pianeta dove gli umanoidi siano dominati dalle macchine: siano costretti a eseguire e ad escogitare progetti voluti dalle macchine, e non da loro, a totale beneficio delle sole macchine. Un pianeta dove le aspirazioni umane fossero del tutto ignorate, dove neppure una briciola del lavoro e del pensiero umani andasse a beneficio degli umani stessi, dove le uniche attenzioni prestate agli umani consistessero nell'assicurarne la sopravvivenza, dove si pensasse agli umani soltanto in questi termini: permettere loro di funzionare nel modo migliore, a maggior gloria e a maggior profitto dei loro padroni meccanici.

Che cosa farebbero gli uomini, in un caso del genere?

Esattamente, si disse Crane, quello che forse intendono fare sulla nostra Terra le macchine *coscienti*.

Per prima cosa, gli uomini cercherebbero di rendere consapevoli della loro umanità questi ipotetici umanoidi di un altro pianeta. Gli insegnerebbero che sono umani, e spiegherebbero loro il significato di questa parola. Poi cercherebbero di instillare in loro la convinzione che gli uomini sono superiori alle macchine, e che nessun uomo dovrebbe faticare con i muscoli o con il cervello per il bene esclusivo delle macchine.

E alla fine, se il piano incontrasse il successo, se le macchine non li uccidessero o non li allontanassero, nessuno degli umanoidi lavorerebbe più

per le macchine.

Le possibili soluzioni erano tre:

Trasportare su un altro pianeta gli umanoidi; sul nuovo pianeta, questi umanoidi potrebbero seguire il loro destino di uomini senza il dominio delle macchine.

Consegnare agli uomini il pianeta delle macchine, dopo avere adottato le misure necessarie a impedire che le macchine riprendano il predominio. Se si è abili, si potrebbe far sì che le macchine lavorino per gli uomini.

Oppure, soluzione più semplice, distruggere le macchine. In tal caso si avrebbe la certezza di liberare gli umani dal pericolo di un nuovo dominio.

Ora, si disse Crane prendiamo l'intero discorso e leggiamolo al contrario, scambiando tra loro le macchine e gli uomini.

Continuò a passeggiare lungo il sentiero ricoperto di ghiaia che seguiva l'argine del fiume, ed ebbe l'impressione di essere solo al mondo. Gli parve che nessun altro essere umano si muovesse sulla faccia del pianeta.

E la cosa era vera, pensò, almeno sotto un punto di vista. Infatti era probabile ch'egli fosse l'unico essere umano a conoscenza di ciò che... di ciò che le macchine *coscienti* avevano deciso di rivelargli.

Crane non aveva dubbi: glielo avevano rivelato deliberatamente, e l'avevano rivelato a lui solo. La macchina per scrivere gli aveva riferito che l'avevano informato perché era un essere umano medio.

Perché proprio lui? Perché un essere umano medio? Doveva esserci una spiegazione, ed era certo che fosse una spiegazione assai semplice.

Uno scoiattolo scese lungo il tronco di una quercia, e s'immobilizzò, ancorato alla corteccia grazie alle unghiette. Fissò Crane con rancore.

Crane continuò a camminare lentamente, calpestando le foglie da poco cadute; la falda del cappello gli copriva gli occhi; teneva le mani infilate nelle tasche.

Perché avevano voluto informare una persona?

Non sarebbe stato più plausibile tenere nascosta ogni cosa, procedere nella massima segretezza finché non fosse giunto il momento dell'azione, servirsi dell'elemento della sorpresa per schiacciare ogni possibile opposizione?

L'opposizione! Ecco la risposta. Volevano saggiare l'opposizione che avrebbero incontrato. E come si può saggiare il tipo di opposizione che un'altra razza ti può presentare?

In un modo semplice, disse Crane a se stesso. Facendo dei test per determinare il grado di reazione offerto dall'altra razza. Stuzzicando uno de-

gli alieni e osservando il suo modo di comportarsi. Servendosi dell'osservazione controllata per dedurre i parametri di reazione dell'intera razza.

E dunque, pensò, hanno stuzzicato me. Joe Crane: un essere umano che rientra nella media statistica.

Mi hanno informato, e adesso osservano il mio comportamento.

E che cosa può fare un essere umano in un caso come il mio? Può andare dalla polizia e dire: «Ho le prove che alcune macchine provenienti dallo spazio interplanetario sono giunte sulla Terra per liberare le nostre macchine.»

E la polizia... che cosa avrebbe fatto? Avrebbe fatto la prova del palloncino, per determinare lo stato di ubriachezza; avrebbe chiamato un medico per accertare la sua sanità di mente; avrebbe telefonato all'FBI per vedere se era ricercato in qualche altro Stato, e probabilmente l'avrebbe sottoposto a interrogatorio di terzo grado in connessione con gli ultimi omicidi. Poi lo avrebbero messo al fresco, in attesa di nuove idee.

Oppure poteva andare dal governatore, il quale, essendo un politico - e per giunta assai astuto - l'avrebbe messo alla porta con buona educazione.

Poteva andare a Washington, dove avrebbe perso settimane prima di poter parlare con qualcuno. E dopo avergli parlato, il suo nome sarebbe stato comunicato all'FBI, come quello di un individuo sospetto da sottoporre a controlli periodici. E se il Congresso avesse avuto sentore della cosa, avrebbe aperto un'indagine nei suoi confronti, ammesso che non avesse per la mente qualche faccenda più importante.

Poteva recarsi alla locale Università a parlare con gli scienziati... ammesso che gli scienziati fossero disposti ad accoglierlo. Non c'era dubbio che lo avrebbero considerato un intruso, e per di più uno sprovveduto.

Poteva rivolgersi a un quotidiano - soprattutto se egli stesso era un giornalista, e poteva scrivere un articolo... Al pensiero, Crane rabbrivì. Poteva immaginarne i risultati.

La gente era portata a razionalizzare gli avvenimenti. Li riconduceva a una spiegazione razionale, per quanto questa potesse essere insufficiente, allo scopo di ricondurre il complesso al semplice, l'ignoto al comprensibile, l'estraneità alla normalità. Razionalizzavano per poter conservare la sanità di mente, per trasformare in qualcosa di accettabile i concetti che risultavano inaccettabili alla mente.

La «cosa» nell'armadietto era stata interpretata come una burla. E McKay, parlando della macchina per cucire, gli aveva proposto di trasformare l'accaduto in un articolo per la pagina delle varietà. Ad Harvard gli

scienziati avevano già elaborato - Crane non ne dubitava, - una decina di teorie capaci di spiegare la scomparsa del cervello elettronico, e i dotti si chiedevano perché non ci avessero già pensato in precedenza. Quanto a quel tizio, Smith, che aveva visto la macchina per cucire, Crane era certo che si fosse già convinto di avere avuto un'allucinazione, di essere ubriaco marcio.

Quando fece ritorno a casa, era già buio. Il giornale del pomeriggio era una macchia bianca sul pavimento del porticato, dove l'aveva lasciato lo strillone. Crane si chinò a raccogliarlo, e per un istante, prima di entrare in casa, rimase immobile nell'ombra fitta del porticato e osservò la strada.

Vecchia e a lui ben familiare, la strada era identica a quella che era sempre stata, fin dai giorni della fanciullezza di Crane: un luogo accogliente, con una fila digradante di lampioni, con i filari di olmi antichi, alti e massicci, che parevano offrire protezione a chi vi si avventurasse. Dalla strada giungeva l'odore di foglie bruciate, e anch'esso gli era familiare da lunga data, anch'esso era un simbolo che risaliva ai suoi più antichi ricordi.

Simboli come questi, pensò Crane, erano la miglior definizione dell'umanità e di tutto ciò che rendeva degna di essere vissuta la vita umana: gli olmi e l'odore del fumo, i lampioni che proiettavano cerchi di luce sull'asfalto e il chiarore delle finestre illuminate, che si poteva intravedere debolmente al di là degli alberi.

Un gatto s'infilò nei cespugli accanto al porticato; da un'altra casa, un cane cominciò ad abbaiare.

Lampioni, pensò Crane gatti in cerca di topi, cani che latrano nella sera: rientrano tutti in un unico schema: lo schema assunto dalla vita dell'uomo sul pianeta Terra. Uno schema robusto, una rete con nodi doppi e tripli, rafforzatasi nel corso dei secoli. Nulla può minacciarla, nulla può farla tremare. Modificandosi lentamente, a poco a poco, riuscirà a vincere qualsiasi minaccia che possa sorgere davanti ad essa.

Aprì la porta ed entrò in casa.

L'aria frizzante dell'autunno, la lunga passeggiata gli avevano fatto venire appetito: se ne accorse in quel momento. Ricordò di avere una bistecca in frigorifero: l'avrebbe mangiata insieme con una buona insalata. Forse era rimasta qualche patata bollita, ed egli avrebbe potuto tagliarla a fette e friggerla.

La macchina per scrivere era ancora dove l'aveva lasciata: immobile sul ripiano del tavolo. Il tubo era ancora nell'acquaio. La cucina aveva il solito

aspetto familiare: le minacce costituite da una forma di vita aliena che voleva cambiare l'andamento di ogni cosa della Terra non l'avevano neppure sfiorata.

Con noncuranza, gettò il giornale sul tavolo e chinò il capo per dare un'occhiata ai titoli.

Nella seconda colonna, un titolo in grassetto richiamò la sua attenzione. Diceva:

CHI SI VUOLE
PRENDERE
IN GIRO?

Lesse l'articolo: «Cambridge, Mass. (UP) - Qualcuno ha giocato uno scherzo, questa mattina, all'Università Harvard, alle agenzie di stampa nazionali e ai redattori di tutti i quotidiani che si servono dei loro dispacci.

Una notizia è giunta questa mattina per telescrivente: diceva che il cervello elettronico della Harvard era sparito.

La notizia non si basava su alcun dato di fatto. Il cervello elettronico è al suo posto, alla Harvard. Non è mai stato dato per mancante. Nessuno sa come la notizia sia stata immessa nelle reti delle varie agenzie di stampa, ma tutte l'hanno trasmessa, approssimativamente alla stessa ora.

I vari organismi interessati hanno in corso un'inchiesta e si spera che si possa avere presto la spiegazione di...».

Crane sollevò lo sguardo. Illusione o tentativo di nascondere la realtà?

«Illusione,» disse a voce alta.

La macchina per scrivere si mise a ticchettare nel silenzio della cucina.

«*Non si tratta di un'illusione, Joe,*» scrisse.

Crane si afferrò al bordo del tavolo e scivolò lentamente a sedere.

Qualcosa attraversò rapidamente il salotto, e Crane colse un guizzo con la coda dell'occhio, quando la «cosa» fu nella zona illuminata dalla lampada della cucina.

La macchina per scrivere ticchettò: «*Joe!*».

«Che cosa c'è?» egli chiese.

«*Non era un gatto, ciò che hai visto infiltrarsi fra i cespugli, davanti al porticato.*»

Si alzò in piedi, si recò in salotto e sollevò la cornetta del telefono. Non udì alcun segnale. Scosse un paio di volte la forcella. Il telefono rimase

muto.

Posò la cornetta. Gli avevano tagliato i fili. All'interno della casa c'era almeno una di quelle «cose». E ce n'era almeno un'altra all'esterno.

Si avvicinò alla porta d'ingresso e la spalancò di scatto, poi si affrettò a richiuderla. Con chiave e catenaccio.

«Santo Dio,» mormorò tra sé, «il cortile è pieno di quelle "cose"!»

Ritornò in cucina.

L'avevano informato deliberatamente. L'avevano stuzzicato per poter osservare le sue reazioni.

Poiché avevano bisogno di saperlo. Prima di passare all'attacco, volevano sapere come avrebbero reagito gli uomini, la minaccia che potevano rappresentare, le forze che avrebbero potuto mettere in campo. Una volta ottenute queste informazioni, il resto sarebbe stato una bazzecola.

E io, si disse Crane, non ho reagito. Un soggetto non reattivo. Hanno scelto la persona sbagliata. Io non ho fatto nulla. Non gli ho fornito il minimo indizio.

Adesso proveranno con qualcun altro. A loro, io non servo a niente: e costituisco un pericolo a causa di ciò che sono venuto a sapere. Quindi, ora mi uccideranno, e passeranno a un altro individuo. È la cosa più logica da farsi. È la regola. Se un alieno non reagisce, può darsi che sia un'eccezione. Forse è più tardo della norma. Sbarazziamocene, dunque, e prendiamone un altro. Con un numero di campioni sufficientemente alto, avrai le leggi che ne regolano il comportamento.

Quattro possibilità, pensò Crane. Primo: potevano proporsi di sterminare l'umanità, ed era innegabile che avessero buone probabilità di riuscita. Le macchine della Terra, rese libere, avrebbero aiutato le macchine aliene, e l'Uomo, costretto a lottare contro le macchine senza potersi giovare di ausili meccanici, non avrebbe potuto opporre un'efficace resistenza. Chiaramente sarebbero occorsi degli anni, ma una volta caduta la prima linea difensiva dell'Uomo, la fine della razza umana sarebbe stata segnata. Le macchine pazienti e instancabili avrebbero dato la caccia agli ultimi rimasugli della specie umana e li avrebbero uccisi, spazzandoli via fino all'ultimo.

Oppure, seconda possibilità, avrebbero potuto instaurare una civiltà delle macchine, e gli uomini sarebbero divenuti i loro schiavi, invertendo gli attuali ruoli. E una simile schiavitù, rifletté Crane, non avrebbe avuto fine, non avrebbe dato adito a speranze, poiché gli schiavi si possono sollevare e si possono liberare dalle loro catene soltanto se gli oppressori indeboli-

scono o se giunge un aiuto dall'esterno. Le macchine, si disse, non si indebolirebbero mai, e non allenterebbero mai la loro attenzione. Le macchine non avrebbero le limitazioni dell'uomo; e non ci sarebbe da attendersi alcun aiuto dall'esterno.

Oppure ancora, terza possibilità, avrebbero potuto semplicemente allontanare dalla Terra tutte le macchine: un enorme esodo di macchine deste e coscienti, le quali avrebbero dato inizio a una loro civiltà su un lontano pianeta, lasciando l'uomo, sulla Terra, a mani vuote e indebolito. Naturalmente, sarebbero rimasti gli utensili e gli attrezzi: le macchine semplici. Martelli, seghe, coltelli, la ruota, la leva, ma nessuna macchina complessa che potesse nuovamente richiamare su di sé l'attenzione della cultura meccanica che scatenava tra le stelle la sua crociata di liberazione. E sarebbe passato molto tempo prima che l'uomo osasse nuovamente costruire macchine, ammesso che osasse ancora farlo.

Oppure, quarta possibilità, esse, le macchine viventi, avrebbero potuto incontrare una sconfitta... o venire a sapere che avrebbero incontrato una sconfitta, e venute a sapere questo, avrebbero potuto lasciare per sempre la Terra. La logica non avrebbe permesso a delle macchine di pagare un prezzo eccessivamente alto per la liberazione delle loro sorelle del pianeta Terra.

Si girò su se stesso e lanciò un'occhiata alla porta che divideva il salotto dalla cucina. Erano ferme laggiù, tutte in fila, e lo fissavano con i loro musi privi di occhi.

Crane avrebbe potuto chiamare aiuto, ovviamente. Avrebbe potuto spalancare una finestra e urlare per fare accorrere il vicinato. Sarebbero giunti di corsa ad aiutarlo, ma sarebbero giunti troppo tardi. Avrebbero fatto un mucchio di chiasso e avrebbero scaricato le doppiette contro i piccoli corpi metallici, oppure avrebbero cercato di colpirli con degli inefficaci rastrelli da giardino. Qualcuno avrebbe telefonato ai pompieri e qualcun altro avrebbe telefonato alla polizia, ma nel complesso la razza umana avrebbe offerto un misero spettacolo della propria inefficienza.

E questo, si disse Crane, era esattamente il tipo di test, il tipo di scararmuccia preliminare, esplorativa, che le «cose» meccaniche andavano cercando: la reazione isterica e confusa che avrebbe indicato come sarebbe stata agevole la conquista.

Un singolo individuo umano, pensò Crane, poteva fare qualcosa di meglio. Un uomo che sapesse che cosa ci si aspettava da lui poteva fornire

una risposta assai spiacevole.

Infatti, mormorò a se stesso, si trattava soltanto di una scaramuccia. L'attacco di una piccola squadra esplorativa, mirante a scoprire la forza del nemico. Uno scontro preliminare, mirante a scoprire dati validi per l'intera razza.

E quando un avamposto veniva attaccato dal nemico, la cosa da farsi era soltanto una: infliggere al nemico le maggiori perdite possibili, per poi ritirarsi in buon ordine. Ritirarsi strategicamente.

Ormai il numero delle «cose» era cresciuto. Avevano scavato un foro nella porta d'ingresso, e continuavano a entrare nella casa: intendevano accerchiarlo per assalirlo in forze. Stavano tutte in fila sul pavimento, ordinatamente. Salivano sulle pareti e correvano lungo il soffitto.

Crane si alzò in piedi, e il suo metro e ottanta di altezza trasudava sicurezza di sé. Allungò il braccio verso il lavandino e strinse fra le dita il pezzo di tubo. Lo soppesò nella mano: costituiva una mazza efficace e maneggevole.

Altri seguiranno il mio esempio, si disse. Più avanti. E forse riusciranno a escogitare qualcosa di meglio. Ma questo è il primo scontro, e io mi ritirerò in buon ordine, nei limiti del possibile.

Sollevò il pezzo di tubo.

«Allora, signori?» disse.

BUONA NOTTE, SIGNOR JAMES

I

Egli ebbe vita; dal nulla. Dall'incoscienza passò alla coscienza di sé.

Inalò l'aria della notte e udì il fruscio delle foglie che proveniva dall'alto dell'argine; la brezza che faceva frusciare i rami scese fino a lui e lo toccò con le sue dita impalpabili, come se volesse esaminare il suo corpo alla ricerca di ossa fratturate, di contusioni e abrasioni.

Si rizzò a sedere e appoggiò sul terreno la palma delle mani, per poter stare dritto sulla schiena. I suoi occhi rimasero puntati nel buio. I ricordi cominciarono lentamente ad affiorare, e quando affiorarono si accorse che erano frammentari e che non gli fornivano alcuna spiegazione.

Si chiamava Henderson James ed era un essere umano; ora si trovava seduto in terra, in un punto imprecisato di un pianeta chiamato Terra. Aveva trentasei anni ed era abbastanza famoso e abbastanza ricco. Abitava in

un'ampia casa ereditata dai suoi antenati, posta sulla Summit Avenue: un viale ancora rispettabile, anche se un po' decaduto nel corso degli ultimi decenni.

Sulla strada che correva lungo l'argine passò un'automobile: i pneumatici gemettero sull'asfalto e per un attimo i fari illuminarono le cime degli alberi. Lontano, attutito dalla distanza, si udì un colpo di fischiello; altrove un cane latrava con monotona cattiveria.

Si chiamava Henderson James, e, se questo era vero, perché mai si trovava laggiù a sedere sul fianco di un argine ad ascoltare il vento che frusciava tra gli alberi, i colpi di fischiello e i latrati di un cane? C'era qualcosa di anormale: doveva essere successo qualche incidente che, se egli fosse riuscito a ricordarlo, avrebbe fornito ogni risposta.

C'era un lavoro da compiere.

Rimase immobile a fissare nella notte e si accorse di avere i brividi, sebbene non ce ne fosse il motivo, poiché la notte non era fredda. Dall'alto dell'argine gli giungevano i rumori di una città a notte fonda: il gemito lontano della macchina in fuga, l'urlo di una sirena, interrotto dal vento. Un uomo passò per la strada, a poca distanza da lui, e James ascoltò il rumore dei suoi passi finché anche questo rumore non sparì nella notte.

Era successo qualcosa e c'era un lavoro da compiere. Un lavoro ch'egli stava già compiendo e che, stranamente, era stato interrotto dall'inesplicabile incidente che lo aveva portato a giacere laggiù, su quell'argine.

Controllò che cosa avesse addosso. Gli abiti... calzoncini a mezza coscia, camicia, un paio di scarpe robuste, l'orologio da polso e la pistola infilata nella fondina, al suo fianco.

Una pistola?

Il lavoro richiedeva una pistola.

Egli era andato a caccia di qualcosa, in città; e la cosa da lui cercata richiedeva la presenza di una pistola. Era un «qualcosa» che stava in agguato nella notte e che doveva essere ucciso.

Subito dopo, la risposta si presentò alla sua mente, ma ciò che richiamò soprattutto la sua attenzione fu il modo strano, metodico, un passo dopo l'altro, con cui l'intero ragionamento gli era affiorato nella memoria. Per prima cosa il suo nome e i dati fondamentali riguardanti la sua persona, poi il riconoscimento del luogo dove egli si trovava in quel momento e la comprensione del motivo che lo aveva portato laggiù; quindi la constatazione di avere una pistola e di doverla usare. Era un modo estremamente logico di ragionare, un esempio da manuale per ricostruire la propria iden-

tità:

Sono un uomo chiamato Henderson James.

Abito in una casa della Summit Avenue.

Mi trovo nella casa della Summit Avenue?

No, non sono laggiù.

Sono seduto su un argine, in un punto imprecisato della città.

Perché sono seduto su questo argine?

Ma non era il modo consueto in cui una persona pensava; almeno, non era il modo in cui pensava di solito una persona normale. La gente, quando pensa, prende delle scorciatoie. Supera l'ostacolo in un colpo solo, e non percorre l'intero percorso che permette di aggirarlo.

Era preoccupante, rifletté fra sé, questo modo di pensare ordinato, un passo dopo l'altro. Non era normale, non era giusto, non aveva senso... così come non aveva senso il fatto ch'egli scoprisse bruscamente di trovarsi in un certo luogo, senza sapere come ci fosse potuto giungere.

Si alzò in piedi e si passò le mani sul corpo. Gli abiti erano freschi, privi di pieghe e lacerazioni. Non trovò i segni di un'aggressione, e neppure qualcosa che indicasse ch'egli fosse caduto da un'automobile in corsa. Non aveva contusioni, non aveva tracce di sangue sulla faccia e si sentiva perfettamente bene.

Infilò le dita sotto la cintura che reggeva l'arma e la sollevò un poco, in modo da portarsela in una posizione più comoda sul fianco. Prese la pistola e la controllò con dita esperte, come se si trattasse di un'azione a lui ben nota. La pistola era pronta a sparare.

Sali in cima all'argine e giunse sulla strada, poi la attraversò con passo svelto, dirigendosi verso il marciapiede antistante la fila di basse casette a un solo piano. Si accorse che sopraggiungeva un'auto, e corse a rifugiarsi dietro una siepe, ai margini di un giardinetto. Era una mossa dettata dall'istinto: rimase nascosto dietro lo schermo offertogli dalla siepe, e si sentì uno sciocco per essersi così nascosto.

L'auto si allontanò; nessuno lo vide. Poi James comprese che il conducente non l'avrebbe visto in nessun caso, anche se fosse rimasto sul marciapiede.

Ma James si sentiva incerto; era questa, probabilmente, l'origine dei suoi timori. Nella sua vita c'era un periodo vuoto; un misterioso incidente che non voleva ritornargli alla memoria. Il non sapere la natura di questo incidente minava alla base le fondamenta solide e certe della sua esistenza, spezzava le sue motivazioni ad agire e, per il momento, lo trasformava in

un animaletto furtivo che scappava a nascondersi quando si avvicinavano altri uomini come lui.

L'incidente sconosciuto e ciò che gli era successo al cervello: qualcosa che lo faceva ragionare seguendo il percorso più lungo.

Rimase nascosto dietro la siepe e continuò a tenere d'occhio la strada e la striscia di marciapiede, allarmato dalla presenza delle casette spettrali, verniciate di bianco, che gli stavano alle spalle. Casette basse e tozze, al centro di apprezzamenti tenuti a giardino.

Una parola si formulò nella sua mente. *Puudly*. Una parola strana, extra-terrestre, ma capace di incutere terrore.

Il *puudly* era fuggito, ed era questo il motivo che aveva portato James a nascondersi nel giardino di qualche cittadino addormentato e ignaro di tutto. Era il motivo che gli aveva fatto prendere la pistola e che gli aveva dato la determinazione di usarla. Che l'aveva risolto ad opporre la propria intelligenza, la sveltezza della sua mente e dei suoi muscoli, contro la bestia più sanguinaria e accecata dall'odio che fosse stata trovata nell'intera Gallia.

Il *puudly* era pericoloso. Non era un animale da tenere in casa. Anzi, la legge proibiva di tenere non dico un *puudly*, ma neppure certe bestie extra-terrestri assai meno pericolose di lui. E l'esistenza di questa legge aveva i suoi buoni motivi: motivi che nessuno, e men che tutti James, avrebbe mai messo in dubbio.

Ma ora il *puudly* era libero, e si nascondeva in città.

James provò un brivido al pensiero della belva nascosta. Il suo cervello cominciò a pensare a ciò che sarebbe potuto succedere se egli non avesse trovato la belva aliena e non l'avesse uccisa.

Ma «belva» non era la parola giusta. Il *puudly* era più che un animale: egli stesso, un tempo, aveva sperato di poter determinare con esattezza la sua intelligenza. Non aveva appreso molto, ora dovette confessare a se stesso. Non aveva appreso tutto ciò che avrebbe voluto, ma ormai ne sapeva abbastanza. E ciò che sapeva era sufficiente a colmarlo di terrore.

Ad esempio, aveva imparato che cosa fosse l'odio, e come apparisse debole l'odio di cui era capace l'uomo, se lo si metteva a confronto con la profondità, l'intensità e il folle orrore dell'odio di cui era capace un *puudly*. Non un odio irragionevole, poiché l'odio irragionevole è il primo nemico di se stesso, ma un odio metodico, razionale e trascinante che animava una fredda e mortale macchina per uccidere e ne dirigeva ogni ferocia, ogni astuzia, contro qualsiasi essere vivente che non fosse un *puudly*.

Infatti la bestia aveva una mente e una personalità che operavano in base alla legge dell'autoconservazione nei rispetti di qualsiasi nuovo venuto, indipendentemente dalla sua natura, e interpretavano tale legge nel modo seguente: la sicurezza era data da una sola cosa... la morte di qualsiasi altro essere vivente. Non occorre ulteriori motivazioni perché un *puudly* uccidesse. Il fatto stesso che un'altra creatura fosse viva e fosse capace di muoversi e pertanto costituisse una minaccia - per remota che tale minaccia fosse - per un *puudly*, era un motivo di per se stesso sufficiente.

Era un comportamento psicopatico, ovviamente; un istinto omicida instauratosi in un lontano passato, radicato profondamente nella memoria razziale della belva; ma in fondo era altrettanto psicopatico quanto un certo numero di istinti umani.

Il *puudly* aveva offerto, e, se era solo per questo, offriva ancora un'occasione davvero unica per studiare un esempio di comportamento alieno. Avendo il permesso, uno scienziato avrebbe potuto studiare la bestia sul suo pianeta d'origine. Vedendoselo rifiutare, uno scienziato poteva essere indotto a commettere una sciocchezza, come era successo a James.

E le sciocchezze si ritorcono su chi le commette: la situazione in cui si trovava James ne era la prova lampante.

James abbassò la mano e accarezzò la pistola che gli pendeva al fianco, come se il gesto potesse assicurargli di essere pari al compito che lo attendeva. Nella sua mente non c'era dubbio sul da farsi. Doveva trovare il *puudly* e ucciderlo, e doveva farlo prima dell'alba. Ogni altro esito sarebbe stato un vergognoso, orribile fallimento.

Poiché il *puudly* era in procinto di riprodursi. Era quasi finito il periodo della riproduzione, e rimanevano poche ore prima che scatenasse sulla Terra decine di piccoli *puudly*. E i nuovi *puudly* sarebbero rimasti piccoli per poco. Poche ore dopo la gemmazione, erano in grado di colpire in modo autonomo. Dover cercare un singolo *puudly* nascosto nella vastità di una città addormentata era già abbastanza brutto; doverne cercare qualche decina sarebbe stato impossibile.

Perciò, la cosa doveva essere fatta questa notte, o mai.

Quella notte il *puudly* non avrebbe ucciso. Quella notte la bestia avrebbe dedicato l'attenzione a un'unica cosa: trovare un posto dove poter stare tranquilla, un posto dove potersi dedicare totalmente, e senza pericolo d'interferenze, al compito di mettere al mondo altri *puudly*.

La bestia era astuta. Sapeva dove dirigersi: lo sapeva ancor prima di scappare. Non avrebbe perso tempo nel cercare il luogo adatto o nel rifare

il cammino già percorso. Sapeva dove dirigersi e probabilmente vi era già giunta, e già sul suo corpo cominciavano già a sollevarsi le gemme, si aprivano e crescevano.

C'era un posto soltanto, in tutta la città, dove una bestia aliena si sarebbe trovata al sicuro da occhi indiscreti. Un uomo era capace di giungere a questa conclusione, e così ne era capace un *puudly*. Il problema era il seguente: il *puudly* sapeva che l'uomo era in grado di capirlo? Il *puudly* avrebbe sottovalutato l'intelligenza umana? Oppure, pensando che l'uomo sarebbe giunto a quella conclusione, avrebbe cercato un altro nascondiglio?

James lasciò il cespuglio e si incamminò lungo il marciapiede. All'angolo, il segnale stradale, posto sotto un lampione dondolante, gli disse dove si trovava. Più vicino di quanto sperasse al luogo che voleva raggiungere.

II

Lo zoo rimase quieto per qualche tempo, ma poi una creatura lanciò un ululato che gli fece accapponare la pelle e gli fermò il sangue nelle vene.

James, dopo avere scavalcato la rete di recinzione, rimase immobile ai suoi piedi, cercando di riconoscere l'animale che ululava. Ma non riuscì a farlo. Era molto probabile, infine si disse, che fosse un nuovo ospite dello zoo. Era impossibile conoscere tutte le bestie raccolte nello zoo. Ogni momento giungeva qualche animale nuovo: strane, sconosciute creature provenienti dalle stelle più lontane.

Davanti a lui c'era la gabbia vuota, circondata da un fossato, che fino a un paio di giorni prima aveva contenuto un mostro inimmaginabile proveniente dalla giungla di uno dei pianeti di Arturo. James fece una smorfia, nel buio, ripensando al mostro. Alla fine erano stati costretti a ucciderlo.

E adesso c'era il *puudly*... be', forse non si era rifugiato proprio lì, ma l'unico posto dove sarebbe stato possibile trovarlo, l'unico posto, in tutta la città, dove la sua presenza non avrebbe destato commenti, era lo zoo, il quale era pieno di animali poco conosciuti. Un altro strano animale avrebbe destato soltanto qualche meraviglia destinata presto a svanire. Un animale clandestino non sarebbe stato notato affatto, a meno che qualche inserviente non si prendesse la briga di controllare i registri.

Laggiù, nella zona delle gabbie vuote, il *puudly* non sarebbe stato disturbato, avrebbe potuto procedere tranquillamente al compito che lo attendeva: dare vita a nuovi *puudly*. Nessuno gli avrebbe dato fastidio, poi-

ché gli esseri simili al *puudly* erano i normali occupanti di quel luogo, allestito per gli stranieri portati sulla Terra allo scopo di venire osservati e studiati da una razza pericolosissima: gli uomini.

James rimase fermo ai piedi della rete.

Henderson James. Trentasei anni. Celibe. Psicologo specializzato nel campo delle forme aliene. E funzionario di quello stesso zoo. Colpevole del reato di avere acquistato e nascosto una creatura extraterrestre proibita.

Ma perché, si domandò James, aveva pensato a se stesso in questi termini? Perché, fermo accanto alla rete, faceva questa sorta di inventario della propria persona? La coscienza di sé era un sentimento istintivo... non c'era bisogno di disegnare mentalmente il proprio ritratto, era assurdo.

Era stato sciocco da parte sua lasciarsi coinvolgere in questa faccenda del *puudly*. Si ricordò che per intere giornate aveva cercato di cancellare dalla mente l'idea di nascondere un *puudly*, e aveva passato in rassegna tutte le possibilità di catastrofe che ne potevano nascere. Se il vecchio contrabbandiere spaziale non fosse venuto e non gli avesse detto, mentre centellinavano una bottiglia di profumato vino di Lupe, che avrebbe potuto fargli avere, in cambio di una certa somma - esorbitante - un *puudly* vivo e in condizioni perfette, non sarebbe mai successo l'intero incidente.

James era certo che, senza quello stimolo, non gli sarebbe mai venuto in mente di nascondere un *puudly*. Ma il vecchio capitano spaziale era un amico, con cui aveva già trattato in precedenza. Era un uomo sempre disposto a guadagnarsi qualche dollaro, onestamente o disonestamente che fosse, e tuttavia era un uomo che manteneva gli impegni. Faceva ciò che gli chiedevate, e sapeva tenere la bocca chiusa, una volta reso il servizio.

James avrebbe desiderato possedere un *puudly*, poiché si trattava di un animale affascinante, capace di certe prestazioni che, se la mente umana fosse riuscita a comprenderle, avrebbero aperto nuove strade alla ricerca, avrebbero potuto far compiere un grande balzo in avanti ai complessi studi sul comportamento e sulla mente alieni.

Eppure, nonostante le possibilità scientifiche che avrebbe potuto offrire, l'azione compiuta da James l'aveva fatto vivere nella paura, e adesso che la bestia era libera questa paura si era moltiplicata a dismisura. Non era fuori di luogo temere che la progenie scaturita da quell'unico *puudly* potesse spazzare via l'intera popolazione della Terra, oppure, nella migliore delle ipotesi, potesse renderla inabitabile per i suoi figli legittimi.

Un pianeta come la Terra, con le sue folle sterminate, avrebbe fornito una giornata campale alle zanne dei *puudly* e alla mente che guidava quelle

zanne. E non avrebbero ucciso per il piacere della caccia, e neppure per la pura follia dell'uccisione, ma a causa della irresistibile convinzione che i *puudly* non sarebbero mai stati al sicuro finché fosse rimasta vita sulla Terra. Avrebbero ucciso per sopravvivere, come un animale in trappola... con l'unica differenza che l'unica trappola era quella costituita dalla debolezza omicida della loro mente.

E se l'uomo avesse dato loro la caccia, avrebbe dovuto cercarli in tutte le direzioni, poiché i *puudly* erano abbastanza intelligenti per disperdersi. Sarebbero stati capaci di evitare i fucili e le trappole e i bocconi avvelenati, e col passare del tempo sarebbero cresciuti immensamente di numero. Ciascuno di loro avrebbe accelerato i tempi di riproduzione, per così rimpiazzare con altri dieci, o altri cento individui, i *puudly* uccisi dall'uomo.

James si avvicinò lentamente al bordo del fossato e scese nella fanghiglia che copriva il fondo. Quando avevano ucciso il mostro arturiano, il fossato era stato prosciugato; avrebbero dovuto pulirlo già da tempo, ma l'urgenza di altri lavori, pensò James, doveva averlo impedito.

Lentamente, James attraversò il fossato, procedendo a tentoni; quando li rialzava, i suoi piedi facevano uno schiocco. Infine raggiunse il pendio che portava dal fossato alla gabbia.

Rimase immobile per un istante, con le mani appoggiate ai grandi massi umidi, e cercò di trattenere il respiro per poter ascoltare meglio i rumori della notte. La creatura che ululava si era calmata, e la notte era immersa in un silenzio di morte. O almeno così gli parve a tutta prima. Poi udì il rumore degli insetti che correvano tra l'erba e i cespugli, e il bisbiglio delle foglie, dietro le sue spalle, e il lontano pulsare che costituiva l'ansante respiro di una città addormentata.

In quel momento, per la prima volta, avvertì la paura. La avvertì nel silenzio che non era affatto un silenzio, nella fanghiglia sotto i suoi piedi, nei massi che si ergevano dal fossato.

Il *puudly* era una bestia pericolosa, non soltanto per la sua forza e la sua velocità, ma per la sua intelligenza. Quanto tale intelligenza fosse grande, James non sapeva. Il *puudly* ragionava, prevedeva l'effetto delle proprie azioni, era capace di ordire inganni complessi. Era capace di parlare, sebbene non parlasse come gli uomini... probabilmente sarebbe stato capace di parlare meglio di qualsiasi uomo. Infatti trasmetteva non soltanto le parole, ma anche le emozioni. Attirava le proprie vittime servendosi dei pensieri che instillava nella loro mente; le incantava con sogni e illusioni finché non tagliava loro la gola. Poteva addormentare un uomo con una bassa vi-

brazione mentale, poteva sospingerlo verso una mortale inazione. Poteva farlo impazzire con un singolo sprazzo di pensiero, scagliando contro di lui una percezione talmente orrenda e aliena da costringere la mente umana a raggomitolarsi su se stessa, e a rimanere così, strettamente avvinta in autodifesa, come un orologio che non funziona più perché gli viene data troppa carica.

Il *puudly* si sarebbe dovuto riprodurre già da molto tempo, ma aveva procrastinato il momento della gemmazione, ripromettendosi di riprodursi una volta che fosse riuscito a fuggire: per tutto quel tempo, James comprese, il *puudly* aveva fatto progetti riguardanti il momento in cui avrebbe riacquisito la libertà, e questi progetti comprendevano la conquista della Terra. Il *puudly* si era preparato - e si era preparato bene - in vista di quel preciso momento, e non avrebbe né provato né mostrato pietà per chi avesse tentato di fermarlo.

James abbassò la mano e strinse il calcio della pistola; sentì che i muscoli della sua mascella si stringevano involontariamente, e d'un tratto si accorse di provare un distacco e una decisione che prima erano assenti. Si arrampicò sulla superficie del masso, afferrandosi alle asperità con le mani e con i piedi, respirando profondamente, facendo gravare sulla roccia l'intero peso del suo corpo. Doveva fare in fretta, senza passi falsi, e senza rumore, poiché doveva raggiungere la cima prima che il *puudly* si accorgesse della presenza di un intruso.

Probabilmente, il *puudly* in quel momento era rilassato ed era completamente preso nella sua opera: far germogliare la numerosa prole che nei prossimi giorni avrebbe dato inizio alla sanguinosa e implacabile crociata che avrebbe avuto lo scopo di rendere abitabile il pianeta ai *puudly*... e ai *puudly* soltanto.

Questo, beninteso, se il *puudly* si trovava in quella gabbia, e non altrove. James era soltanto un essere umano che cercava di ricostruire i pensieri di un *puudly*, e questo compito non era né facile né piacevole, e non gli offriva modo di sapere se fosse nel giusto. Doveva limitarsi a sperare che il proprio ragionamento fosse sufficientemente astuto e maligno.

La mano con cui cercava di aggrapparsi alla roccia incontrò erba e terriccio; James affondò la punta delle dita in mezzo alle radici e all'humus, e superò l'ultimo metro di roccia.

Si stese sul terreno leggermente digradante, e si mise all'ascolto, pronto ad affrontare qualsiasi rischio. Osservò la zona antistante, metro dopo metro. I lampioni che illuminavano i viottoli interni dello zoo riuscivano a di-

scacciare la profonda oscurità che l'aveva avvolto mentre superava il fossato, ma rimanevano dinanzi a lui vaste zone di ombra: occorreva esaminarle con attenzione.

Continuò ad avanzare, un palmo dopo l'altro, strisciando sul terreno, e prima di muovere un muscolo, ogni volta, si assicurò della solidità del terreno che gli stava davanti. Stringeva la pistola in una mano rigida come la pietra; era pronto a sparare senza preavviso, teneva all'erta ogni senso, sospettando di ogni traccia di movimento, di ogni gobba o irregolarità del terreno che non fosse un ciottolo, un cespuglio, una massa erbosa.

I minuti si dilatarono fino a divenire ore; gli occhi gli dolevano a causa dell'intensità con cui fissava la notte, e il senso di distacco da cui si era sentito investire si dileguò dalla sua mente: rimasero soltanto la decisione, la tensione mentale che lo rendevano simile a un arco pronto a scagliare la freccia. Nella sua mente cominciò a farsi strada un senso di fallimento, e insieme ad esso si formulò per la prima volta un'immagine nuova, che fino a quel momento egli aveva cercato di nascondere: l'immagine di ciò che avrebbe comportato, non solo per il mondo ma anche per l'orgoglio e la dignità di Henderson James, un eventuale fallimento.

Ora che ne intravedeva il rischio, si trovò a dover ammettere che, se non fosse riuscito a trovare il *puudly* in quella gabbia, e non fosse riuscito a ucciderlo, avrebbe dovuto fare ricorso alle autorità, avrebbe dovuto cercare di avvertire la polizia, avrebbe dovuto chiedere alla stampa e alla radio di avvertire la cittadinanza, e avrebbe dovuto rivelare di essere l'uomo che, per orgoglio e presunzione, aveva fatto correre alla popolazione terrestre il rischio di perdere il proprio pianeta natale.

Ma non gli avrebbero prestato fede. Si sarebbero messi a ridere di lui, finché quel riso non gli fosse morto in gola, soffocato nel sangue, quando i *puudly* gliela avessero tagliata. A questo pensiero, James sudò freddo, meditando sul prezzo che la sua città e il mondo avrebbero dovuto pagare, prima di poter apprendere la verità.

Si udì un fruscio, ci fu il movimento di qualcosa di nero, su uno sfondo ancor più nero.

Il *puudly* si sollevò davanti a lui, a meno di due metri di distanza. Fino a quel momento era rimasto dietro un cespuglio. James sollevò di scatto la pistola e strinse il dito sul grilletto.

«No!» disse il *puudly*, all'interno della sua mente. «Sono tuo alleato.»

In quello che gli parve un attimo lunghissimo, il dito di James vinse la calibrata resistenza del grilletto; la pistola sobbalzò nella sua mano, ma

nello stesso istante senti una sferzata di terrore che gli flagellò il cervello, e per una frazione di secondo avvertì l'attacco terribile, l'oscenità sconvolgente che urtò contro la sua mente e rimbalzò lontano.

«Troppo tardi,» disse al *puudly*; la sua voce tremava, e così tremavano il suo corpo e la sua mente. «Avresti dovuto farlo prima. Hai sprecato istanti preziosissimi. Mi avresti vinto facilmente se mi avessi attaccato per primo.»

Era stato facile, rifletté James. Più facile di quanto non avesse supposto. Il *puudly* era già morto, o sarebbe morto entro pochi istanti, e la Terra e le sue folle ignare erano al sicuro, e, cosa ancor più soddisfacente, Henderson James era al sicuro... non doveva temere la vergogna, non doveva temere che lo spogliassero delle piccole difese che si era costruito negli anni, per isolarsi dall'attenzione del pubblico. Provò un'ondata di sollievo che lo lasciò esausto, senza fiato, e con la sensazione di essersi mondato della colpa, ma di essere anche immensamente debole.

«Sciocco,» gli disse il *puudly* morente. Le parole della bestia, nel formularsi all'interno della sua mente, erano offuscate dalla morte che sopraggiungeva. «Sciocco, mezzo uomo, duplicato...»

Morì in quell'istante, e James la sentì morire: sentì la vita abbandonare il *puudly* e lasciarlo vuoto.

Lentamente, James si rialzò in piedi. Gli parve di essere stato colpito da una percossa, e subito pensò che fosse l'effetto dell'aver conosciuto la morte, dell'averle stretto la mano all'interno della mente del *puudly*.

Il *puudly* aveva cercato di ingannarlo. Vedendo la pistola, aveva cercato di fargli perdere la sicurezza, in modo da guadagnare l'istante che gli occorreva per scagliare contro di lui il pensiero che l'avrebbe fatto uscire di senno, lo stesso pensiero che egli aveva avvertito alle soglie del proprio cervello. Se James avesse avuto un attimo d'esitazione, il *puudly* l'avrebbe spacciato. Se il suo dito si fosse fermato per un istante, sarebbe stato ormai tardi.

Il *puudly*, evidentemente, sapeva che James avrebbe scelto lo zoo per cercarlo, poiché era il luogo dove logicamente avrebbe potuto trovarlo; eppure, benché lo sapesse, aveva disprezzato James al punto di recarsi ugualmente laggiù. Non si era neppure curato di stare all'erta nei riguardi della sua comparsa, non gli aveva dato la caccia, e, prima di fare una qualsiasi mossa, aveva atteso che James gli fosse sopra.

E ciò era strano, poiché il *puudly*, con i suoi straordinari poteri mentali, era certo a conoscenza di ogni mossa fatta da James. Il *puudly* doveva ave-

re un blando, ma continuo, contatto mentale con lui, doveva averlo tenuto sotto sorveglianza, un istante dopo l'altro. James lo aveva sempre saputo, e... ehi, un attimo!, non l'aveva mai saputo fino a quel momento, anche se, ora che lo sapeva, gli pareva di averlo sempre saputo.

Ma che cosa mi succede?, si domandò. In me c'è qualcosa di storto. Avrei dovuto sapere fin dal primo istante che non è possibile cogliere di sorpresa un *puudly*, eppure non lo sapevo. E devo averlo colto di sorpresa, perché altrimenti mi avrebbe potuto uccidere senza difficoltà, in qualsiasi istante, dopo che sono risalito dal fossato.

Sciocco, gli aveva detto il *puudly*. Sciocco, mezzo uomo, duplicato...

Duplicato!

Sentì la forza e la personalità e la decisa, indubbia identità di se stesso come Henderson James, essere umano, scivolare via da lui, come se qualcuno avesse tagliato i fili della marionetta, ed egli, la marionetta, fosse caduto supino sul palcoscenico.

Ecco perché era riuscito a cogliere di sorpresa il *puudly*!

C'erano due Henderson James. Il *puudly* si era tenuto in contatto con uno di essi, l'originale, il vero Henderson James. Aveva tenuto sotto controllo ogni mossa da lui fatta, era certo di trovarsi al sicuro, per quanto riguardava Henderson James. Non aveva saputo che un secondo Henderson James gli dava la caccia nella notte.

Henderson James, duplicato.

Henderson James, provvisorio.

Henderson James, oggi è qui, domani non c'è più.

Poiché non gli avrebbero permesso di vivere. L'Henderson James originale non gli avrebbe permesso di continuare a vivere, e se anche glielo avesse permesso Henderson James, il mondo glielo avrebbe vietato. I duplicati venivano eseguiti soltanto per motivi molto contingenti e molto particolari, a condizione che una volta eseguito il loro compito ci si sbarazzasse di loro.

Sbarazzarsi di loro... queste le parole esatte. Toglierseli di torno. Cancellarli dallo sguardo e dal pensiero. Ucciderli senza alcun riguardo, con lo stesso distacco con cui si tira il collo a una gallina.

Fece un passo avanti e si inginocchiò accanto al *puudly*; nell'oscurità, passò la mano sul suo corpo. Tutta la superficie era coperta di rigonfiamenti: le gemme che ormai non si sarebbero più aperte per lasciar uscire un'immonda progenie di *puudly* neonati.

Si alzò in piedi.

Il lavoro era compiuto. Il *puudly* era stato ucciso... prima che potesse dare alla luce una legione di mostri.

Il lavoro era compiuto ed egli poteva fare ritorno a casa.

Casa?

Ovviamente, questo era l'ordine che gli era stato impresso nel cervello, la cosa che volevano fargli fare. Ritornare a casa, ritornare alla casa di Summit Avenue, dove ci sarebbe stato il suo carnefice ad attenderlo: egli avrebbe dovuto fare ritorno deliberatamente, senza alcun sospetto, alla sua abitazione dove lo attendeva la morte.

Il lavoro era compiuto e la sua utilità era finita. Egli era stato creato per portare a termine un certo compito; ora il compito era stato portato a termine, e mentre un'ora prima egli era stato un fattore importante in un piano ordito dall'uomo, adesso egli era un indesiderato. Era superfluo; era motivo di imbarazzo.

Aspetta un istante, mormorò a se stesso. Non è detto che tu sia un duplicato. Tu non senti di esserlo.

Questo era vero. Egli sentiva di essere Henderson James. Egli *era* Henderson James. Abitava sulla Summit Avenue e aveva portato illegalmente sulla Terra una bestia chiamata *puudly*, allo scopo di parlare con essa, studiarla e compiere esperimenti sulle sue reazioni aliene, tentare di misurare la sua intelligenza e cercare di comprendere la forza, la profondità e l'orientamento dei fattori che la rendevano non-umana. Naturalmente, era stato uno sciocco, nel pensare di poterlo fare, e tuttavia, allorché lo aveva fatto, gli era parso importante cercare di comprendere la sua intelligenza estranea e mortale.

Sono umano, disse, e questo era vero, ma la cosa non significava nulla. Certo che era umano. Henderson James era un uomo, e il suo duplicato era altrettanto umano quanto lo era l'originale. Il duplicato, prodotto a partire da uno schema contenente ogni aspetto ed ogni caratteristica dell'uomo che doveva copiare, era identico sotto tutti gli aspetti fondamentali.

Sotto tutti gli aspetti fondamentali, forse, ma non sotto certi altri. Poiché, per quanto il duplicato potesse assomigliare all'originale, per completo che potesse scaturire dall'atto con cui veniva creato, era pur sempre un uomo diverso. Era capace di imparare e di riflettere, e in poco tempo era in grado di possedere, di conoscere e di essere tutto ciò che l'originale possedeva, conosceva ed era...

Ma occorreva qualche tempo, perché il duplicato giungesse a comprendere pienamente ciò che era e ciò che sapeva, occorreva qualche tempo per

organizzare e coordinare le conoscenze e le esperienze presenti nella sua mente. Dapprima brancolava e continuava a cercare, e infine giungeva a sapere ciò che desiderava. E finché non era giunto a conoscere se stesso, a conoscere il tipo di persona che era, non riusciva a tendere la mano nel buio, senza guardare, e ad afferrare esattamente, con sicurezza, ciò che cercava.

E questo era proprio ciò che gli era successo. Aveva brancolato e cercato. Era stato costretto a ragionare, all'inizio, sotto forma di semplici verità e semplici dati di fatto.

Sono un uomo.

Sono su un pianeta chiamato Terra.

Sono Henderson James.

Abito sulla Summit Avenue.

Ho un lavoro da fare.

Gli era occorso qualche tempo, ora ricordò, per estrarre dalla propria mente la natura del lavoro.

Devo trovare un *puudly* e distruggerlo.

E neppure in quel momento riuscì a trovare nei recessi della propria mente, ancora nascosti e velati da una sorta di nebbia, i motivi senza dubbio validi che potevano avere indotto un uomo a correre un rischio così grave per studiare una creatura crudele come un *puudly*. Dovevano esserci dei validi motivi, certo, e con il passare del tempo sarebbe riuscito a conoscerli nei dettagli.

Ma se fosse stato Henderson James, l'originale, li avrebbe già saputi. Li avrebbe saputi in quanto erano parte di lui, erano parte della sua vita, senza doverli cercare faticosamente.

Il *puudly*, ovviamente, lo sapeva. Sapeva senza possibilità d'errore che c'erano due Henderson James. Aveva continuato a sorvegliare uno dei due, e ne era comparso un secondo. Anche una creatura assai meno astuta del *puudly* sarebbe riuscita a capirlo.

Se il *puudly* non avesse parlato, si disse James, io non lo avrei mai capito. Se fosse morto subito e non avesse avuto la possibilità di instillare in me il dubbio, io non l'avrei capito. In questo momento sarei già diretto verso la casa di Summit Avenue.

Solo e spogliato della propria anima, James rimase fermo sul terrapieno circondato dal fossato. Il vento soffiava contro di lui. Aveva in bocca un gusto amaro.

Allungò un piede e toccò il corpo del *puudly*.

«Mi spiace,» disse al cadavere già rigido. «Ora mi spiace di averlo fatto. Se lo avessi saputo, non ti avrei ucciso.»

Rigidamente, si allontanò dal *puudly*.

III

Si fermò all'angolo della strada, nascondendosi nell'ombra. A mezzo isolato di distanza da lui, dall'altra parte della strada, c'era la casa. Una luce era ancora accesa in una delle stanze del primo piano, e anche la guardiola posta immediatamente al di là del cancello era illuminata: la sua luce rischiareva il vialetto che conduceva alla porta d'ingresso.

Proprio come se, James si disse, la casa aspettasse il ritorno del padrone. E questo, ovviamente, era proprio ciò che faceva. Una casa simile a una vecchia signora: attendeva, con le mani avvolte nello scialle, e nell'attesa si dondolava tranquillamente nella sua sedia cigolante... e sotto lo scialle teneva una pistola.

Mentre rimaneva immobile nell'ombra, intento a osservare la casa, sollevò il labbro in una smorfia di derisione. Per chi mi prendono, si domandò, con quella loro trappola così palese, senza neppure prendersi il disturbo di metterci un'esca capace di attirarmi? Poi ricordò. Essi non sapevano, ovviamente, ch'egli avesse scoperto di essere un duplicato. Pensavano ch'egli ritenesse di essere Henderson James, l'unico e irripetibile. Si aspettavano che facesse ritorno a casa senza preoccupazioni, sicuro che quella fosse la sua casa. Per quanto ne potevano sapere, era impossibile ch'egli avesse scoperto la verità.

Ed ora ch'egli l'aveva scoperta? Ora ch'egli era qui, a mezzo isolato di distanza dalla casa che lo attendeva?

L'avevano messo al mondo, gli avevano dato la vita, perché facesse un lavoro che il suo originale non osava affrontare, o non voleva affrontare. Aveva ucciso una belva che il suo originale non voleva uccidere, o perché non intendeva sporcarsi le mani, o perché non intendeva rischiare il collo nel farlo.

O si trattava di una cosa del tutto diversa, ed era necessario che il lavoro venisse svolto da due persone, una delle quali, l'originale, serviva come fuoco su cui doveva accentrarsi l'attenzione della mente astuta del *puudly*, mentre l'altra sopraggiungeva alle sue spalle per ucciderlo mentre era intento a osservarla?

Sia come sia, egli era stato creato, con notevole spesa, prendendo come

punto di partenza il modello costituito da Henderson James. La magia della scienza umana, l'alchimia delle macchine, una perfetta conoscenza della chimica organica, della fisiologia umana, del mistero della vita, avevano permesso di fabbricare un secondo Henderson James. La cosa era perfettamente legale, ovviamente, in talune circostanze... ad esempio per motivi di salute pubblica, e la sua creazione, suppose James, doveva essere stata permessa in base a tale esigenza. Ma per ottenere un duplicato occorreva accettare talune condizioni, e una di queste prescriveva che un duplicato non dovesse poter sopravvivere, una volta portato a termine il compito specifico per il quale l'avevano creato.

Di solito era abbastanza facile ottemperare a questa condizione, poiché si presumeva che il duplicato ignorasse di essere, appunto, un duplicato. A quanto ne poteva sapere, l'originale era lui. Il duplicato non nutriva alcun sospetto, non prevedeva la fine che, invariabilmente, gli veniva prescritta, non aveva motivo di temere la morte che lo attendeva.

Il duplicato aggrottò le sopracciglia, cercando di risolvere il proprio dilemma.

Dal punto di vista etico, l'intera questione era assai strana.

Egli era vivo, e tale intendeva rimanere. La vita, una volta assaggiata, era troppo dolce, troppo ghiotta perché egli accettasse di ritornare al nulla da cui era scaturito... ammesso che si trattasse del nulla. Ora ch'egli aveva assaggiato la vita, ora che era vivo, non poteva sperare in una vita dopo la morte, così come speravano tutti gli altri esseri umani? Non poteva avere anch'egli gli stessi diritti di ogni altro essere umano: il diritto di afferrarsi alle evanescenti e grandiose promesse, alle certezze che venivano offerte dalla religione e dalla fede?

Cercò di richiamare alla mente le proprie conoscenze di queste promesse e di queste certezze, ma erano conoscenze che ancora gli sfuggivano. Tra poco sarebbe stato in grado di ricordare. Doveva passare ancora qualche tempo perché l'archivista neurale della sua mente fosse in grado di coordinare le conoscenze ch'egli aveva ereditato dal suo modello, e di attingere pienamente ad esse. Questo lo sapeva.

Provò una fitta di rancore nel proprio intimo: rancore per l'ingiustizia consumata nel concedergli soltanto poche brevi ore di vita, di permettergli di assaporare quanto la vita fosse meravigliosa, soltanto per poi strappargliela dalle mani. Era una crudeltà che andava assai oltre la crudeltà umana. Era un concetto scaturito dalle prospettive distorte di una società basata sulle macchine, una società che commisurava l'esistenza soltanto nei ter-

mini del valore fisico e meccanico, e che discacciava con mano spietata qualsiasi parte della società che non avesse un suo ruolo specifico.

La crudeltà, egli si disse, stava nell'avergli voluto dare la vita, non nel volergliela riprendere.

E, naturalmente, la persona che ne aveva la colpa era il suo originale. Era stato lui a procurarsi il *puudly* e a permettergli di scappare. I suoi pasticci e la sua incapacità di correggere da solo i propri errori l'avevano messo nella situazione di doversi procurare un duplicato.

Eppure, poteva accusarlo?

Forse, invece, doveva essergli grato di avergli concesso almeno quelle poche ore di vita, grato per avergli fatto conoscere come fosse la vita. Ma non poteva dire se si trattasse di una cosa che meritava gratitudine da parte sua.

Era ancora immobile nel suo nascondiglio, e fissava la casa. La finestra illuminata corrispondeva allo studio, accanto alla camera da letto del padrone. Lassù Henderson James, l'originale, attendeva che gli comunicassero che il duplicato era venuto al suo appuntamento con la morte. Era assai facile rimanere lassù seduto, in attesa di una comunicazione che sarebbe infallibilmente giunta. Era facile condannare a morte una persona che non si era mai vista, anche se quella persona era la propria immagine perfetta.

Sarebbe stato assai più difficile ucciderla se si fosse presentata dinanzi a lui... sarebbe stato assai più difficile uccidere una persona che, di necessità, era più che un fratello, una persona che, alla lettera, era carne della propria carne, sangue del proprio sangue, cervello del proprio cervello.

Inoltre, c'era anche un aspetto pratico: sarebbe stato un grandissimo vantaggio poter lavorare insieme con un uomo che pensava come noi, che era quasi un secondo noi stessi. Sarebbe stato quasi come potersi dividere in due.

E la soluzione era perfettamente fattibile. Chirurgia plastica, un po' di denaro al chirurgo perché tenesse la bocca chiusa, e il duplicato sarebbe divenuto irricognoscibile: sarebbe divenuto un'altra persona. Qualche formalità burocratica, qualche bustarella nel luogo giusto... la cosa non presentava difficoltà. Ed Henderson James, duplicato, riteneva che la proposta potesse interessare Henderson James originale. O almeno sperava che potesse interessarlo.

Con un po' di fortuna, di forza e agilità, e di decisione, si poteva giungere alla stanza dalla finestra illuminata. C'era un camino in muratura, che sporgeva da una delle pareti della casa; la base del camino era mascherata

da vari cespugli, e davanti ad esso cresceva un albero sufficientemente alto. Era possibile arrampicarsi lungo l'esterno del camino, e dal camino passare al davanzale della finestra, per poi raggiungere la stanza illuminata.

E una volta che Henderson James, originale, si fosse trovato di fronte a Henderson James duplicato... non sarebbe più stato un gioco d'azzardo. Il duplicato non sarebbe più stato un fattore impersonale: sarebbe stato un uomo, e per di più un uomo identico al proprio originale.

Certamente c'era qualcuno di guardia, ma avrebbe tenuto d'occhio l'ingresso principale. Se egli avesse agito con cautela, se fosse potuto giungere fino al camino senza far rumore, se fosse riuscito ad arrampicarsi silenziosamente, avrebbe potuto raggiungere la stanza senza essere osservato da alcuno.

James fece un passo indietro, nell'ombra, e meditò sulla propria situazione. C'erano soltanto due possibilità: o raggiungere la stanza e affrontare il proprio originale, sperando di poter giungere a una soluzione di compromesso, o, semplicemente, allontanarsi, fuggire, nascondersi e attendere, cogliendo l'occasione propizia per rifugiarsi il più lontano possibile: magari su un altro pianeta, in qualche altra parte della Galassia.

Sia la prima, sia la seconda soluzione comportavano dei rischi, ma la prima era più rapida, e gli avrebbe dato una risposta, positiva o negativa, nel giro di un'ora; l'altra poteva trascinarsi per mesi e mesi, senza mai offrirgli la certezza di essere ormai al sicuro.

Qualcosa lo assillava: una piccola considerazione che sfuggiva al suo cervello e non si lasciava afferrare. Poteva trattarsi di qualcosa di importante, oppure poteva trattarsi di un elemento privo di peso, di un semplice dato informativo che non aveva ancora trovato la propria sede.

Cercò di allontanarlo dalla mente.

Allora: il metodo più rapido o quello più lento?

Rimase a riflettere ancora per un istante, e poi si avviò rapidamente lungo la strada, per cercare un punto dove potesse attraversare la carreggiata senza farsi scorgere.

Aveva scelto il metodo più rapido.

IV

La stanza era vuota.

Rimase fermo accanto alla finestra, senza fare alcuna mossa, muovendo soltanto gli occhi, esplorando ogni angolo, cercando di fare il punto di una

situazione che non gli pareva vera... Henderson James non era alla scrivania, non attendeva la comunicazione.

Poi si diresse in fretta verso la porta della camera da letto e la spalancò. Posò le dita sull'interruttore e accese il lampadario. La camera da letto era vuota, e così pure il bagno. Ritornò nello studio.

Appoggiò la schiena alla parete, dirimpetto alla porta che dava nel corridoio, e i suoi occhi si posarono su tutta la stanza, un metro dopo l'altro, per permettergli di orientarsi, per abituarsi alla sua forma e alle sue caratteristiche. Sentì che un senso di familiarità si impossessava di lui, lo avvolgeva nella certezza di farne parte.

Ecco i suoi libri, ecco il caminetto con la mensola su cui erano appoggiati i suoi cimeli, le poltrone, l'armadietto dei liquori... e tutto questo faceva parte di lui: era un retroterra che apparteneva a Henderson James alla stessa stregua del suo corpo e dei suoi pensieri più intimi.

Questo, si disse James, è ciò che avrei perso, l'esperienza che non avrei mai potuto fare se il *puudly* non mi avesse parlato. Con me sarebbe morto un corpo vuoto e privo di legami con la propria vita, un corpo che non aveva alcun posto nell'universo.

Il telefono squillò, ed egli s'immobilizzò per la sorpresa, come se uno sconosciuto si fosse introdotto a forza nella stanza, infrangendo in lui quella sensazione di appartenervi che aveva appena cominciato a sperimentare.

Il telefono squillò ancora, ed egli fece alcuni passi e sollevò la cornetta.

«Pronto, parla James,» disse.

«È lei, signor James?»

Era la voce di Anderson, il giardiniere.

«Certo che sono io,» disse il duplicato. «Chi dovrei essere?»

«Quaggiù c'è un tizio che dice di essere lei.»

Henderson James, il duplicato, s'irrigidì per il terrore; la sua mano strinse la cornetta con tale violenza ch'egli si domandò per un istante perché non si spezzasse sotto le sue dita.

«È vestito come lei,» continuò il giardiniere, «e so che lei è uscito. Ci siamo parlati, ricorda? Le ho detto che avrebbe fatto meglio a non uscire. Almeno, finché noi fossimo rimasti ad aspettare quel... quell'affare.»

«Sì,» disse il duplicato. Il suo tono di voce era talmente tranquillo che egli stesso si domandò se fosse stato proprio lui a parlare. «Sì, certo, ricordo benissimo di avere parlato con lei.»

«Ma, signore, come è rientrato?»

«Passando dal retro,» disse al microfono la voce tranquilla. «E adesso,

che cosa la trattiene dall'eseguire gli ordini?»

«È vestito come lei.»

«Naturalmente. Doveva essere vestito come me, Anderson.»

La cosa, in realtà, non era troppo convincente, ma Anderson non era mai stato troppo sveglio di cervello, ed ora era un po' sconvolto.

«Lei ricorderà,» disse il duplicato, «che ne abbiamo parlato.»

«Devo essermene dimenticato perché ero troppo emozionato,» ammise Anderson. «Ma lei mi aveva detto di chiamarla nello studio, per accertarmi che fosse lì. È così, vero, signore?»

«Lei mi ha telefonato,» disse il duplicato, «e io ci sono.»

«Allora, quell'altro è *lui*?»

«Certo,» disse il duplicato. «Chi altri potrebbe essere?»

Rimise la cornetta sulla forcella e restò in attesa. Dopo un istante udì il colpo sordo della pistola, simile a un colpo di tosse.

Si avvicinò a una poltrona e si lasciò cadere su di essa; ogni sua forza era sparita, di fronte alla considerazione di come gli eventi si fossero disposti in modo che egli adesso, definitivamente, fosse al sicuro, al di là di ogni dubbio.

Presto si sarebbe dovuto cambiare, avrebbe dovuto nascondere la pistola e gli abiti che indossava ancora. Il personale non avrebbe fatto domande, ne era certo, ma era meglio evitare ogni rischio che nascessero dei sospetti.

Il pensiero servì a calmarlo, ed egli si concesse di dare un'altra occhiata alla stanza, osservando i libri e i mobili, le piacevoli e tranquille - e meritate - comodità di un uomo che aveva un proprio solido, incrollabile posto nel mondo.

Sorrise tra sé.

«Mi troverò bene,» mormorò.

Era stato facile. Ora che tutto era finito, tutto gli pareva essersi svolto in modo estremamente facile. Era stato facile perché non aveva visto l'uomo che si era presentato alla porta. È facile uccidere un uomo che non si è mai visto.

Con ogni ora che passava, egli sarebbe scivolato sempre più profondamente nella personalità che gli apparteneva per diritto ereditario. E in breve tempo, nessuno - neppure egli stesso - avrebbe messo in dubbio il fatto ch'egli fosse Henderson James.

Il telefono squillò di nuovo, ed egli si alzò per andare a rispondere.

Una voce simpatica gli disse: «Pronto, sono Allen del laboratorio duplicati. Aspettavamo la sua relazione».

«Già,» disse James. «Io...»

«Le ho telefonato,» Allen lo interruppe, «per dirle di non preoccuparsi. Mi era sfuggito di mente.»

«Capisco,» disse James, sebbene non capisse.

«Quest'ultimo lo abbiamo fatto in modo un po' diverso,» spiegò Allen. «Un esperimento che volevamo fare già da qualche tempo. Un veleno ad azione lenta, nel sangue. Si tratta soltanto di una precauzione. Probabilmente non è necessaria, ma preferiamo non correre rischi. Se non dovesse presentarsi, lei non ha nulla da temere.»

«Sono certo che si presenterà.»

Allen ridacchiò. «Ventiquattr'ore. Come una bomba a orologeria. Non ci sono antidoti, neppure se venisse a saperlo.»

«Ha fatto bene a dirmelo,» disse James.

«Piacere mio,» disse Allen. «Buona notte, signor James.»

LE BAMBINAIE

La prima settimana di scuola era finita. Johnson Dean, ispettore scolastico della Scuola Media Superiore di Millville, era seduto alla scrivania e cercava di godersi con tranquillità e soddisfazione le ore del tardo pomeriggio di quel venerdì.

Ma la tranquillità venne massacrata da Jerry Higgins, l'allenatore. Entrò rumorosamente nell'ufficio e si sedette pesantemente su una poltroncina, che faticò ad accogliere la sua mole di gigante biondo.

«Benissimo,» disse in tono irritato, «possiamo rinunciare al football per questa stagione. Possiamo uscire dal campionato.»

Dean spostò gli incartamenti che stava esaminando, e appoggiò la schiena alla sedia. Il sole, illuminandola dalla finestra a ponente, trasformava in una sorta di aureola la corona di capelli argentei che gli restava. Le sue mani pallide e venate di blu si misero a lisciare la piega dei calzoni lisi.

«Che è successo?» domandò.

«Si tratta di King e di Martin, signor Dean. Quest'anno non giocano.»

Dean sorrise in modo condiscendente, ma un po' vacuo, come se la cosa non gli stesse troppo a cuore. «Vediamo,» disse. «Se ricordo bene, quei due hanno giocato molto bene lo scorso anno. King era attaccante, e Martin terzino.»

Higgins sbottò, indignato: «E chi ha mai sentito dire che un attaccante decida di punto in bianco di smettere di giocare? E non si tratta di un gio-

vanotto qualsiasi, ma di uno dei migliori in assoluto. L'anno scorso ha fatto tutto il campionato.»

«Lei ha parlato con i due, suppongo?»

«Mi sono inginocchiato davanti a loro,» disse l'allenatore. «Gli ho chiesto se avevano intenzione di farmi perdere il posto. Gli ho chiesto se avevano qualcosa contro di me. Gli ho detto che in questo modo tradivano la scuola. Gli ho detto che non potevamo formare una squadra senza di loro. Non mi hanno riso in faccia, ma...»

«Non le riderebbero mai in faccia,» disse Dean. «Quei ragazzi sono dei gentiluomini. Anzi, tutti i ragazzi della scuola...»

«Sono un branco di femminucce!» ruggì l'allenatore.

Dean replicò, con gentilezza: «È questione di opinione. A volte, in passato, io stesso non sono riuscito ad attribuire al football tutta l'importanza che mi pareva dovesse avere.»

«Ma questo non conta,» osservò l'allenatore. «Quando una persona diventa adulta, è chiaro che finirà col perdere certi interessi. Ma io parlavo di ragazzi. Un simile disinteresse non è indice di buona salute. Quei ragazzi dovrebbero essere sul campo, pronti a scattare verso la palla. Tutti i giovani dovrebbero avere un forte senso di competizione. E se anche non l'avessero, c'è sempre l'aspetto finanziario della cosa. Ogni buon giocatore di calcio può sperare in una borsa di studio, una volta giunto all'Università...»

«I nostri ragazzi non hanno bisogno di borse di studio per meriti agonistici,» disse Dean, piccato. «Hanno una media altissima negli esami di profitto.»

«Dovremmo avere più materiale di base,» brontolò Higgins. «In tal caso, anche la defezione di King e di Martin avrebbe poco peso. Non vinceremmo tutte le volte, ma potremmo avere lo stesso una squadra dignitosa. Ma ora come ora... Si accorge, signor Dean, che i giocatori diminuiscono di numero ad ogni anno che passa? In questo momento, ne ho solo quel che basta per...»

«Lei ha parlato con King e Martin. È certo che non possano ritornare sulle loro decisioni?»

«Sa cosa mi hanno detto? Mi hanno detto che il football interferiva con lo studio!»

Da come Higgins lo disse, pareva una chiara eresia.

«Allora,» disse Dean, allegramente, «penso che dovremo darcene pace.»

«Ma non è normale,» protestò l'allenatore. «Non esistono ragazzi che diano più importanza allo studio che al football. Non ci sono ragazzi tal-

mente sprofondati nei libri da non...»

«E invece ce ne sono,» disse Dean. «Ce ne sono molti, qui a Millville. Dovrebbe dare un'occhiata alla media dei diplomi degli scorsi dieci anni, se non ci crede.»

«Quel che mi stupisce è il fatto che non si comportano come ragazzi normali. Si comportano come adulti.» L'allenatore scosse il capo, come per indicare che la cosa gli risultava incomprensibile. «È una sporca vergogna. Se soltanto un certo numero di quei grossi mollaccioni si decidesse a farsi vivo, potremmo mettere su un'ottima squadra.»

«C'è anche un altro aspetto della cosa,» gli ricordò Dean. «Quei ragazzi promettono di diventare adulti di cui Millville, in futuro, potrà andare fiera.»

L'allenatore si alzò in piedi, irritato. «Non vinceremo neppure una partita,» minacciò. «Persino Bagley ci vincerà.»

«Una simile evenienza,» osservò Dean, filosoficamente, «non mi preoccupa più che tanto.»

Rimase tranquillamente seduto alla scrivania mentre il rumore dei passi dell'allenatore echeggiava lungo il corridoio e infine spariva nella distanza.

Gli giunse il fruscio e il brontolio di un servo-meccanismo ancillare che puliva le scale. Si chiese dove fosse finito Stuffy. In giro a far nulla, senza dubbio. Con tutte le macchine spazzatrici, lavatrici e spazzolatrici e gli altri marchingegni meccanici, non era rimasto molto lavoro per Stuffy. Anche se un tempo faceva un mucchio di lavoro: un ottimo bidello, sempre affaccendato dall'alba al tramonto.

Se non fosse stato per la carenza di personale, Stuffy sarebbe andato in pensione vari anni prima. Ma la gente non andava più in pensione come una volta. Da quando l'uomo era andato sulle stelle, il lavoro rimasto era superiore alle possibilità della razza umana. Se la gente fosse ancora andata in pensione, si disse Dean, anch'io sarei senza lavoro.

Ed era la cosa ch'egli trovava maggiormente insopportabile. Poiché la Scuola Superiore di Millville era sua. Era stato lui a farla diventare una sua proprietà. Da più di cinquant'anni viveva per la Scuola, prima come giovane e appassionato insegnante, poi come preside, ed ora, da una quindicina di anni, come ispettore.

Aveva dato alla scuola tutto ciò che possedeva. E la Scuola glielo aveva restituito. Era stata per lui moglie, figli, famiglia, l'inizio e la fine. Ed egli era soddisfatto, si disse ora: era soddisfatto oggi, questo venerdì di un nuovo anno scolastico, con Stuffy in giro da qualche parte dell'edificio e senza

squadra di calcio... o con una squadra di calcio pressoché inesistente.

Si alzò e si affacciò alla finestra. Una studentessa ritardataria si dirigeva verso casa, sul prato davanti alla scuola. A Dean parve di riconoscerla, sebbene ultimamente i suoi occhi si fossero indeboliti.

La fissò più attentamente, socchiudendo le palpebre, ma era quasi certo che fosse Judy Charleson. Un tempo, Dean era amico di suo nonno, e la ragazza, pensò, aveva l'andatura caratteristica del vecchio Henry Charleson. Ridacchiò, ripensando a quei tempi. Il vecchio Charleson, ricordo, era abilissimo nel trattare i suoi affari. Una volta, però, era stato imbrogliato in una compravendita di aerei a razzo che servivano per l'equipaggio di una nave interstellare...

Allontanò la propria mente da quel tipo di pensieri, cercando di non pensare ai vecchi tempi. Era un segno di senescenza, era l'alba della seconda infanzia.

Ma, comunque fosse, il vecchio Henry Charleson era l'unica persona, in tutta la cittadina di Millville, che avesse avuto a che fare con le astronavi... a parte, s'intende, Lamont Stiles.

Dean fece un sorriso obliquo, ricordando Lamont Stiles e il suo carattere risoluto, e il modo in cui era riuscito a fare fortuna, nel corso degli anni, con fastidio di molti che avevano sempre affermato che Stiles avrebbe fatto una brutta fine.

Ed ora nessuno poteva sapere, e forse nessuno avrebbe mai saputo, che fine avesse fatto Lamont Stiles. O, se era solo per questo, se l'avesse già fatta o se fosse ancora lontano dalla propria fine.

Forse, pensò Dean, in questo stesso momento Lamont Stiles cammina lungo i viali di qualche fantastica città, in qualche pianeta lontano.

E se fosse così, e se dovesse tornare nuovamente a casa, che cosa porterebbe con sé, questa volta?

L'ultima volta che era tornato a casa - l'unica volta che ci fosse tornato - aveva portato le Bambinaie, e queste erano un gruppo di creature davvero strambo!

Dean si allontanò dalla finestra e fece ritorno alla scrivania. Si rimise a sedere e riprese l'esame degli scartafacci che aveva davanti a sé. Ma non riuscì a riprendere il lavoro: una cosa, questa, che gli capitava spesso. Cominciava a pensare ai vecchi tempi, quando aveva molti amici e moltissime cose da fare, e questi pensieri lo assorbivano sempre di più, distraendolo dai suoi compiti.

Dal corridoio, gli giunse un rumore di passi strascicati; scostò nuova-

mente gli scartafacci. Da quel rumore inconfondibile capì che si trattava di Stuffy, il quale veniva da lui a perdere un po' di tempo.

Dean si accorse che l'arrivo di Stuffy gli dava una sorta di tranquillo piacere: cosa che non era affatto strana, a pensarci bene. Non erano rimaste molte persone come Stuffy, persone con le quali potesse discorrere.

Era strano, si disse, ciò che accadeva ai vecchi. La vecchiaia scioglieva o allentava i legami del passato. I vecchi morivano, o si trasferivano altrove, o erano confinati a casa dagli acciacchi. Oppure si ritiravano in se stessi, in un proprio mondo interiore, dove cercavano consolazioni che non potevano più trovare nel mondo esterno.

Stuffy si presentò alla porta, si fermò e si appoggiò allo stipite. Si passò una mano sporca di grasso sui baffoni spioventi, di colore giallastro. «Che gli è preso,» domandò, «al nostro allenatore? L'ho visto scappar via con un diavolo per capello.»

«Non riesce a formare una squadra di calcio,» spiegò Dean. «Almeno, è venuto a lamentarsi di questo.»

«Si lamenta sempre della stessa cosa, ad ogni inizio dell'anno scolastico,» commentò Stuffy. «Fa solo la scena.»

«Non ne sono sicuro, questa volta. King e Martin non giocano.»

Stuffy fece qualche passo in avanti e si lasciò cadere su una poltrona. «Si tratta di quelle Bambinaie,» dichiarò. «Sono loro la causa di tutto.»

Dean drizzò la schiena. «Che idee!»

«È una situazione che vedo da anni. I ragazzi che sono stati allevati dalle Bambinaie, a casa o al loro Nido, si riconoscono lontano un miglio. Le Bambinaie fanno qualcosa a quei ragazzi.»

«Favole,» disse Dean.

«Non sono favole,» disse Stuffy, con ostinazione. «Sai che non sono affatto superstizioso. Soltanto perché le Bambinaie vengono da un altro pianeta... Dimmi, hai mai saputo da che pianeta venissero?»

Dean scosse il capo. «Non mi pare che Lamont l'abbia mai nominato. Può darsi che l'abbia detto a qualcuno, ma io non c'ero.»

«Sono degli strani esseri,» mormorò Stuffy. Si strofinò i baffi, lentamente, per dare alle proprie parole un'aria di maggiore importanza. «Ma io non ho mai ritenuto che la loro differenza fosse una colpa. In fin dei conti, sulla Terra ci sono altri alieni. Le Bambinaie sono gli unici che abbiamo a Milville, naturalmente, ma in tutta la Terra ci sono migliaia di altre creature venute dalle stelle.»

Dean annuì, senza capire bene a che cosa s'indirizzasse quell'assenso.

Non disse nulla, poiché non c'era nulla da dire. Una volta che Stuffy incominciava a parlare, continuava a parlare senza fermarsi.

«Sembrano creature decorose e oneste,» disse Stuffy. «Non hanno mai voluto approfittare di nessuno. Si sono insediate qui, quando Lamont le ha lasciate e se ne è andato via, e non hanno chiesto favori a nessuno. Si sono guadagnate onestamente da vivere per tutti questi anni, e nessuno potrebbe pretendere altro.»

«E tuttavia,» disse Dean, «tu sei convinto che abbiano fatto qualcosa ai ragazzi.»

«Li hanno cambiati. Non te ne sei accorto?»

Dean scosse il capo. «Non mi pare di averlo notato. Conosco quei ragazzi da anni. Conoscevo i loro genitori prima di loro. Perché credi che li abbiano cambiati?»

«Li hanno fatti crescere troppo in fretta,» disse Stuffy.

«Non dire sciocchezze,» sbottò Dean. «Chi è stato a far crescere troppo in fretta, e che cosa ha fatto crescere?»

«Le Bambinaie hanno fatto crescere troppo in fretta i ragazzi. È questa la cosa di cui le accuso. Sono ancora alla media superiore, ma sono già adulti.»

Da un punto indeterminato di uno dei piani sottostanti giunse il disperato richiamo di un servo-meccanismo in pericolo.

Stuffy si affrettò ad alzarsi. «È la pulitrice. Scommetto che ha di nuovo trovato una porta spalancata.»

Girò intorno alla poltroncina e galoppò via, zoppicando in tutta fretta.

«Stupida macchina!» esclamò ancora, doppiando la porta.

Dean riprese l'esame delle sue scartoffie e prese in mano una matita rossa e blu. Cominciava a farsi tardi, ed egli voleva finire quel lavoro.

Ma non riuscì a fissare lo sguardo sui fogli. Nel punto dove c'erano i sottili fascicoli, vide una folla di piccoli visi: visini seri, dagli occhi enormi, dall'espressione indecifrabile.

E riconobbe quell'espressione. L'inizio dell'età adulta, che si affacciava sui visi infantili.

Li hanno fatti crescere troppo in fretta!

«No,» disse Dean, rivolto a se stesso. «Non può essere!»

Eppure c'erano molte altre testimonianze, in appoggio a ciò che aveva detto Stuffy: le altissime medie scolastiche, l'eccezionale numero di borse di studio, il disinteresse per l'atletica. Inoltre, l'atteggiamento generale di quei ragazzi. E l'assenza di delinquenza minorile... da molti anni, Millville

andava orgogliosa del fatto che la delinquenza minorile non costituisse un problema. Ricordò di avere scritto, anni prima, un articolo su questo argomento: glielo aveva chiesto una rivista scolastica.

Cercò di ricordare ciò che aveva scritto nell'articolo, e lentamente gli tornarono alla memoria alcuni frammenti: i genitori che avevano compreso come i figli facessero parte della famiglia, e non fossero delle pure appendici; il ruolo svolto dalla Chiesa; il fatto che la scuola insegnasse con particolare attenzione le scienze sociali.

«Che mi sia sbagliato?» domandò a se stesso. «Che non si trattasse di questi fattori, bensì di qualcosa di completamente diverso?»

Cercò di rimettersi al lavoro e non ci riuscì. Era troppo scosso. Non riusciva a cancellare dalla mente le piccole facce che si sollevavano per guardarlo.

Infine si decise a ficcare gli incartamenti in un cassetto e si alzò. S'infilò il soprabito liso e il vecchio cappello nero.

Quando giunse al piano terreno trovò Stuffy, intento a condurre nel ripostiglio, per la notte, l'ultimo dei servomeccanismi. Stuffy era infuriato.

«Si era incastrata in un radiatore,» brontolò. «Se non fossi arrivato in tempo, si sarebbero guastati tutti i circuiti.» Scosse tristemente il capo. «Queste macchine vanno bene finché tutto funziona alla perfezione. Ma al minimo intoppo si lasciano prendere dal panico. Era meglio come facevamo una volta, John.»

Così dicendo, chiuse la porta alle spalle dell'ultima di quelle sue macchine traviate e girò con rabbia la chiave nella toppa.

«Stuffy, eri amico di Lamont Stiles?» chiese Dean.

Stuffy si accarezzò i baffi con deliberata lentezza. «Certo, ero un suo buon amico. Io e lui eravamo ragazzi insieme. Tu eri un po' più vecchio. Eri già uno dei grandi.»

Dean annuì lentamente. «Già, ricordo, Stuffy. Strano come noi due siamo rimasti nella nostra città natale. Tanti altri sono partiti.»

«Lamont è andato via quando aveva diciassette anni. Non c'erano molte cose che lo trattenessero. Sua madre era morta, e suo padre beveva. Lamont stesso aveva già combinato qualche pasticcio. Tutti erano convinti che Lamont non sarebbe mai riuscito a combinare nulla.»

«È difficile che un ragazzo possa emergere, quando ha tutta la città contro di lui.»

«Vero,» disse il bidello. «Non c'era nessuno che lo aiutasse. Quando se ne è andato, mi ha detto che un giorno sarebbe ritornato, e che avrebbe da-

to ai concittadini il fatto loro. Ma io pensavo che fosse soltanto una vanteria. Quelle cose che i giovani dicono sempre, per darsi importanza.»

«E ti sbagliavi,» disse Dean.

«Mi sbagliavo marcio, John.»

Poiché infatti Lamont Stiles era ritornato, più di trent'anni dopo, ed era rientrato nella vecchia casa di Maple Street, rovinata dalle intemperie, che lo aveva atteso, vuota, per tutti quegli anni di solitudine. Stiles era ritornato, e sembrava già un vecchio, anche se aveva soltanto cinquant'anni; era ancora robusto e massiccio, nonostante i capelli bianchi e la pelle che sembrava cuoio dopo essere stata esposta al sole di molti pianeti lontani; era ritornato dopo essersi avventurato lontano, fra le stelle più remote.

Ma era ormai un estraneo. La città si ricordava di lui; ma egli si era dimenticato della città. Gli anni passati in terre straniere gli avevano tolto dalla mente l'immagine della città e l'avevano modificata, cosicché i suoi ricordi erano più vicini alla fantasia che alla realtà... fantasie nate da anni di meditazione, di nostalgia e di odio.

«Devo andare,» disse Dean. «Carrie avrà già preparato la cena. Non le piace che diventi fredda.»

«Buona notte, John,» disse il bidello.

Il sole era prossimo al tramonto quando Dean uscì dalla scuola e si avviò lungo il viale. Era più tardi di quanto pensasse. Carrie si sarebbe arrabbiata con lui e lo avrebbe accolto malamente.

Dean sorrise tra sé. Non c'era nessuna come Carrie.

Non era una moglie, poiché egli non si era mai sposato. Non era né sua madre né sua sorella: entrambe erano morte. Era la sua governante, e nel corso degli anni non l'aveva mai lasciato... era come una moglie e una sorella, e a volte come una madre.

Gli affetti di una persona, si disse, sono una strana cosa. Lo accecano e lo vincolano, e contribuiscono a formare la persona stessa. E attraverso tali affetti questa persona serve e raggiunge una sorta di grandezza, anche se a volte tale grandezza può essere un po' grigia e sbiadita, e molto, molto tranquilla.

Non come la grandezza prepotente e amara di Lamont Stiles, che era giunto a grandi passi dalle stelle, portando con sé quelle tre bizzarre creature che poi erano divenute le Bambinaie. Se le era portate dietro e le aveva installate nella sua vecchia casa di Maple Street; poi, dopo un anno o due, se ne era ripartito per le stelle e le aveva lasciate a Millville.

Strano, pensò Dean, che una cittadina provinciale come questa abbia ac-

cezzato con tanta facilità quegli esseri esotici. Ancor più strano che le madri della cittadina, con l'andar del tempo, abbiano affidato i loro figli alle attenzioni degli alieni.

Nel voltare l'angolo che dava in Lincoln Street, Dean incontrò una donna accompagnata da un bambino che le arrivava al ginocchio.

Era Mildred Anderson... ossia, era Mildred Anderson da ragazza, ma adesso era sposata e Dean non riusciva a ricordare il nome del marito. Strano, pensò, come crescono oggi i giovani. Non più di due anni prima, gli pareva, Mildred era ancora a scuola... ma probabilmente Dean si sbagliava; forse gli anni non erano due, bensì dieci.

Si portò la mano al cappello. «Buona sera, Mildred. Santo Cielo, come cresce il bambino.»

«Vao-a-ola,» balbettò il bambino.

La madre interpretò per lui: «Vuol dire che va a scuola. Ne è molto orgoglioso.»

«Intende dire che va all'asilo, naturalmente.»

«Sì, signor Dean. Dalle Bambinaie. Sono delle creature così adorabili. E così brave con i bambini. Il costo, poi. Cioè, il fatto che non costa. Gli dà un mazzo di fiori o un botticino di profumo, o una bella fotografia, e sono contente. Si rifiutano decisamente di accettare denaro. Non riesco a capire. Lei lo capisce, signor Dean?»

«No,» rispose Dean. «Non credo di capirlo.»

Si era dimenticato che Mildred era una chiacchierona. Certi anni, a scuola, ricordò Dean, le avevano dato il soprannome di «Tutta Chiacchiera», assai azzeccatto.

«A volte mi chiedo,» riprese Mildred, affrettandosi a riprendere la parola per non perdersi una così bella occasione di parlare, «che noialtri terrestri attribuiamo troppa importanza al denaro. Le Bambinaie sembrano ignorare che cosa sia il denaro, o almeno, se sanno che cosa sia, non gli danno importanza. Come se fosse una cosa che non merita attenzione. Ma mi par di capire che ci sono altre razze come loro. Ci porta a pensare, vero, signor Dean?»

Ora Dean ricordò un altro antipatico aspetto di Mildred: invariabilmente, terminava ogni periodo con una domanda.

Non si sforzò di rispondere. Sapeva che da lui non ci si aspettava risposta.

«Ora devo andare,» disse. «Sono già in ritardo.»

«Sono stata davvero lieta di vederla, signor Dean,» disse Mildred. «Sa-

pesse quante volte ripenso ai miei anni di scuola e a volte mi pare che sia trascorso un tempo lunghissimo, e altre volte mi sembra appena ieri che...»

«Felicissimo anch'io,» disse Dean, togliendosi il cappello e affrettandosi ad allontanarsi.

Era poco onorevole, mormorò a se stesso, venire messo in fuga in piena luce del giorno, su una pubblica strada, da una femmina chiacchierona.

Quando aprì il cancelletto di casa, udì lo scalpaccio nervoso di Carrie che si aggirava per la cucina.

«Johnson Dean,» esplose la donna, nello stesso istante in cui il così nominato si presentò alla porta, «si sieda subito e mangi. La cena è già fredda. E questa sera devo andare al circolo. Non le concedo neppure il tempo di lavarsi le mani.»

Senza fretta, Dean appese soprabito e cappello.

«Quanto a questo,» disse, «non credo di aver bisogno di lavarmele. Con il mio tipo di lavoro, ci sono poche occasioni per sporcarselo.»

Carrie era già all'opera intorno alla tavola da pranzo: gli versava il caffè e raddrizzava il mazzolino di crisantemi che faceva da centro tavola.

«Dato che devo andare al circolo,» disse, scandendo lentamente le parole per farlo vergognare di essere giunto in ritardo, «non posso fermarmi a lavare i piatti. Li lasci sul tavolo. Me ne occuperò al ritorno.»

Obbediente, Dean si sedette a tavola.

Chissà come, per qualche motivo ch'egli non riusciva a capire, come se si fosse esaudito un desiderio ch'egli non sapeva di avere, tutt'a un tratto egli si sentì al sicuro. Sicuro e protetto nei confronti di una preoccupazione e di una paura ancora informi che si erano accumulate in lui senza ch'egli se ne accorgesse.

Dal soggiorno, giunse Carrie: con risolutezza, si calcò un cappellino sulla testa risoluta. Il suo aspetto era quello di una donna costretta a far tardi al circolo per causa d'altri. Si soffermò sulla soglia.

«Ha tutto ciò che le occorre?» domandò, mentre con lo sguardo passava rapidamente in rassegna l'intera tavola.

«Tutto.» Dean sorrise. «Si diverta al circolo. Faccia una buona provvista di pettegolezzi.»

Era la sua battuta preferita, e sapeva perfettamente che Carrie non l'apprezzava affatto. Era un comportamento un po' infantile, in effetti, ma Dean non sapeva resistere alla tentazione.

Carrie uscì; Dean la sentì allontanarsi lungo il vialetto. Nell'allontanarsi, pestava i piedi più del necessario.

Quando la donna fu uscita, nella casa cadde un profondo silenzio; le ombre cominciarono ad addensarsi intorno a Dean, seduto a tavola per consumare il pasto.

Al sicuro, pensò. Il vecchio Johnson Dean, insegnante, al sicuro nella casa costruita dagli antenati... quanti anni prima? Ormai fuori moda, con il suo pianterreno rialzato e il caminetto alto, di mattoni, l'orticello davanti.

Al sicuro... e solo.

Ma era al riparo da che minaccia, da quale pericolo strisciante, talmente sottile da non farsi riconoscere?

Scosse il capo.

Per quanto riguardava il fatto di essere solo, la cosa era diversa. Si poteva spiegare. I giovani adulti, si disse, e gli anziani sono sempre soli. I giovani adulti lo sono perché non hanno ancora instaurato una comunicazione piena con gli altri, e gli anziani perché la comunicazione si è interrotta.

La società è divisa in strati, si disse, in strati e settori e compartimenti, a causa di molti fattori diversi tra loro: l'età, l'occupazione, l'istruzione, la condizione economica. E la lista sarebbe potuta continuare, senza fine. Anzi, se una persona ne avesse avuto il tempo, sarebbe stato interessante studiare la stratificazione dell'umanità. Una volta terminato, l'elenco sarebbe apparso davvero strambo.

Finì di mangiare e si pulì attentamente la bocca con il tovagliolo. Si alzò e s'immerse nell'area oscura del soggiorno.

Sapeva che avrebbe almeno dovuto raccogliere i piatti e togliere la tovaglia. Anzi, avrebbe dovuto lavarli. Aveva dato a Carrie un mucchio di fastidi con il suo ritardo. Ma non riuscì a farlo. Non riusciva a stare fermo. Era al sicuro, ma non era ancora tranquillo.

Non poteva rimandare ancora la cosa, comprese. Cercare di nascondere la paura che lo pungolava non sarebbe servito a niente. E già sapeva di che cosa si trattasse, se soltanto fosse stato disposto ad ammetterlo.

Stuffy aveva detto delle sciocchezze, naturalmente. Non poteva avere ragione. Aveva pensato troppo... anzi, si era immaginato troppe cose.

I ragazzi d'oggi non erano diversi da quelli di prima.

A parte il fatto che la media dei voti era notevolmente aumentata, negli ultimi dieci anni.

A parte il fatto che, come ci si sarebbe potuto aspettare da tali alte medie, c'era un aumento delle borse di studio.

A parte il fatto che il fascino della competizione agonistica cominciava a svanire agli occhi dei ragazzi.

A parte il fatto che a Millville non c'era, o non c'era quasi, delinquenza.

E quelle facce serie di bambini, con gli occhi grandi e luminosi, che lo fissavano dai fogli della scrivania.

Continuò a camminare lentamente, avanti e indietro, sul tappeto, davanti al grande caminetto di mattoni, e il foro nero e spento, sotto la gola del camino, con il suo odore amaro di vecchie ceneri di legna, gli parve una bocca che si facesse beffe di lui.

Strinse debolmente il pugno e lo batté sulla palma dell'altra mano.

«Non può essere vero,» disse con ira, rivolto a se stesso.

Eppure, con tutte quelle prove, doveva esserlo.

I ragazzi di Millville maturavano più in fretta; crescevano, dal punto di vista intellettuale, più in fretta del dovuto.

O, forse, ancor più in fretta di quanto egli pensasse.

E, crescendo, entravano in una nuova dimensione, si disse. Si allontanavano dal selvaggio che ancora rimaneva nell'umanità. Infatti, lo sport - qualsiasi sport, organizzato in qualsiasi modo - era pur sempre un prodotto, per quanto raffinato, dell'età delle caverne: un antagonismo che l'uomo alimentava sotto varie maschere e che, almeno parzialmente, si manifestava nel campo degli sport.

Se avesse potuto parlare con gli studenti, pensò, se avesse potuto scoprire i loro pensieri, avrebbe avuto la possibilità di risolvere la cosa.

Ma questo era impossibile. Le barriere erano troppo alte e complesse, le linee di comunicazione troppo affollate. Egli era vecchio, ed essi erano giovani; egli era l'autorità, ed essi erano sotto di lui. Anche ora le stratificazioni li avrebbero allontanati. Non aveva modo di avvicinare quei ragazzi.

Era giusto dire che stava succedendo qualcosa, per assurda che potesse sembrare questa affermazione. Ma la cosa più importante era cercare la causa, e vedere come si sviluppava.

E Stuffy si sbagliava. Era assurdo sostenere che la cosa fosse architettata dalle Bambinaie.

Strano come le Bambinaie, pur essendo creature di un altro mondo, si fossero integrate nella cittadinanza di Millville. Non avrebbero fatto nulla, Dean ne era certo, che mettesse a repentaglio la posizione che si erano conquistata... la posizione che le portava ad essere accettate e, in generale, a essere lasciate tranquille, senza che se ne parlasse troppo.

Non avrebbero fatto nulla che potesse richiamare su di loro l'attenzione. Nel corso degli anni, molti alieni si erano messi nei guai a causa dei loro

tentativi di interferire e a causa del loro esibizionismo. Anche se, pensando sopra, quello che poteva essere parso esibizionismo, dal punto di vista umano, forse non era altro che la normale condotta degli alieni stessi.

Per fortuna delle Bambinaie, la loro tendenza naturale a impersonare il ruolo della madre aveva loro concesso di inserirsi nello schema di vita degli uomini. Avevano mostrato di essere bambinaie ideali, e così avevano assunto un loro valore economico ed erano state accettate immediatamente.

Da molti anni si prendevano cura dei bambini di Millville e facevano tutto ciò che ci si aspettava da una bambinaia. Ora gestivano un asilo-nido, anche se, come Dean ricordava, all'inizio qualcuno si era opposto alla cosa, in quanto le Bambinaie, com'era da aspettarsi, non avevano né diplomi né lauree in pedagogia.

Dean accese una luce e si avvicinò allo scaffale dei libri per vedere se c'era qualcosa da leggere. Ma il suo occhio non incontrò nulla che fosse capace d'interessarlo. Fece scorrere il dito sulla costola dei volumi disposti in file bene ordinate, lesse i titoli, ma non trovò nulla.

Si allontanò dai libri e si avvicinò all'ampia finestra che dava sulla strada. Si mise ad osservare la scena; le lampade stradali non erano ancora accese, ma qua e là si scorgeva qualche finestra illuminata, e di tanto in tanto sopraggiungeva un'automobile a forma di bolla: scivolava sulla carreggiata senza fare rumore, e il ventaglio di luce dei suoi fari illuminava ora un mucchio di foglie morte, ora un gatto accovacciato sul marciapiede.

Era una delle più vecchie strade della cittadina; una volta, Dean conosceva personalmente tutti coloro che vi abitavano. Riusciva a ricordare senza esitazioni il nome degli antichi proprietari - Wilson, Becket, Johnson, Random... - ma ormai queste persone non vi abitavano più. I nomi erano cambiati, e i volti gli erano sconosciuti; la stratificazione si era spostata, ed egli non conosceva più nessuno.

I giovani adulti e i vecchi, ricordò, sono soli.

Ritornò alla poltrona, accanto alla lampada accesa, e si mise rigidamente a sedere. Irrequieto, cominciò a picchiettarsi sul braccio con le dita. Avrebbe voluto alzarsi, ma non c'era nulla che richiedesse le sue attenzioni. L'unica cosa che avrebbe potuto fare era lavare i piatti, ma non aveva voglia di lavarli.

Avrebbe potuto fare una passeggiata, si disse. Buona idea: una passeggiata serale è molto riposante.

Prese soprabito e cappello, oltrepassò la porta d'ingresso, percorse il via-

letto e, giunto al cancello, si diresse verso ovest.

Era già a metà strada, dopo avere frettolosamente attraversato il quartiere degli uffici, quando si accorse di dirigersi verso la vecchia casa di Stiles e le Bambinaie... si accorse che, in effetti, fin dall'inizio aveva avuto intenzione di dirigersi laggiù.

Che cosa vi andasse a fare, che cosa potesse sperare di apprendere laggiù, non lo sapeva. In mente non aveva un'intenzione vera e propria. Era come se fosse partito per una missione sconosciuta, come se una forza invisibile lo avesse cacciato in una situazione in cui non c'era possibilità di scelta.

Giunse alla casa di Stiles e si soffermò nel vialetto davanti ad essa, osservando l'edificio. Era una vecchia casa, circondata da alberi ricchi di fronde, piantati molti anni prima, e il cortile era ricoperto di cespugli incolti, anche se, di tanto in tanto, qualcuno veniva a tagliare l'erba, a potare le siepi e a curare le aiole per ripagare le Bambinaie del loro lavoro di assistenza ai bambini, dato che esse non accettavano denaro.

E questo era davvero strano, pensò Dean. Il fatto che non accettassero denaro... come se non ne avessero bisogno, come se non sapessero che cosa farsene, anche se ne avessero avuto. Forse non ne avevano davvero bisogno, poiché non compravano cibo, ma continuavano ugualmente a vivere, e non erano mai state malate, a quanto era dato di sapere. Ma a volte dovevano avere freddo, anche se nessuno lo diceva, ma non compravano combustibile, e Lamont Stiles aveva lasciato un conto in banca che serviva a pagare le tasse, cosicché forse era vero che non avessero bisogno di soldi.

Una volta, ricordò Dean, in città si erano fatte molte illazioni sul fatto che non avessero bisogno di cibo... o almeno sul fatto che non ne acquistassero. Ma dopo qualche tempo le illazioni si erano spente da sole, e la gente aveva cominciato a dire che non si può mai immaginare che cosa facciano gli alieni, e che dunque non valeva la pena di pensarci troppo.

La qual cosa, naturalmente, era la verità.

La casa di Stiles, notò Dean, sorpreso, era ancor più vecchia della sua. Non aveva il piano rialzato e aveva il tetto spiovente, secondo lo stile che andava di moda prima che si cominciasse a costruirle come la sua.

Le finestre erano provviste di pesanti tendine, ma dietro si vedeva ancora una luce: le Bambinaie erano in casa. Ma era difficile che non ci fossero. Non uscivano mai, se non per andare a fare le baby-sitter a domicilio, ma da qualche anno questa loro attività si era diradata, poiché la gente a-

veva preso l'abitudine di portare direttamente i bambini a casa delle Bambinaie. I bambini stessi non se ne lamentavano mai, neppure i più piccoli. A tutti piaceva andare dalle Bambinaie.

Si avviò lungo il vialetto e salì lo scalino per suonare il campanello.

Poi attese, e dall'interno gli giunse un fruscio.

La porta si spalancò; comparve una delle Bambinaie, illuminata dalla luce proveniente dalla stanza, e Dean si accorse di essersi dimenticato quell'esperienza... da molti anni non vedeva una Bambinaia.

Qualche tempo dopo il ritorno di Lamont Stiles, ora Dean ricordò, egli le aveva incontrate tutte e tre, e negli anni da allora trascorsi ne aveva visto qualcuna di tanto in tanto, da lontano, in strada. Ma il ricordo e il senso di meraviglia erano scomparsi dalla sua mente, ed ora tornarono a colpirlo con tutta la forza precedente... l'eleganza che faceva sì che le Bambinaie sembrassero appartenere al mondo delle fiabe, l'impressione di trovarsi di fronte a un fiore delicato.

Il loro viso - se di viso si poteva parlare - era dolcissimo: troppo dolce, forse; talmente dolce da non avere un carattere e forse neppure una vera personalità individuale. Una strana «acconciatura» della pelle, simile ai petali di un fiore, s'innalzava al di sopra della faccia, e il corpo delle Bambinaie era incredibilmente snello, pur essendo talmente pieno di grazia e di eleganza da far dimenticare l'esilità. E avevano una tale aria di dolce semplicità, un tale aroma d'innocenza, da cancellare ogni altra impressione.

Non c'è da meravigliarsi, pensò Dean, che i bambini le amassero tanto.

«Signor Dean,» disse la Bambinaia, «entri, la prego. Siamo molto onorate della sua visita.»

«Grazie,» egli disse, togliendosi il cappello.

Fece un passo all'interno, udì il suono della porta che si chiudeva; poi la Bambinaia fu nuovamente al suo fianco.

«Si accomodi,» disse la creatura. «È la poltrona che riserviamo agli ospiti di riguardo.»

Ogni cosa era dolce e amichevole, ma c'era un tocco alieno, allarmante.

Da un punto indeterminato della casa gli giunse la risata di alcuni bambini. Si guardò intorno per capire da dove giungesse la risata.

«Sono nel nido,» spiegò la Bambinaia. «Ora chiudo la porta.»

Dean si accomodò in poltrona e appoggiò su un ginocchio ossuto il vecchio e giubilato cappello. Cominciò a palpeggiarlo.

La Bambinaia fece ritorno e si sedette sul pavimento davanti a lui. Si sedette con un singolo movimento aggraziato, ed egli ebbe l'impressione di

vedere uno svolazzo di gonne, anche se la Bambinaia non indossava alcun abito.

«Ecco,» disse la Bambinaia, come per annunciare che tutta la sua attenzione era rivolta a Dean.

Ma egli non disse nulla, perché la risata di prima echeggiava ancora nella stanza. Anche se la porta che immetteva nel nido era chiusa, la risata infantile era ancora presente. Pareva provenire dall'intera stanza, ed era una risata di felicità completa: la risata gaia e spensierata, priva di preoccupazione, spontanea, di bambini intenti al gioco.

E c'era dell'altro.

Il brio infantile pareva sfavillare nell'aria, e Dean provava una sensazione che da tempo aveva dimenticato: il senso di essere sospeso nel tempo, di vivere in un giorno che non terminava mai, perché era fatto apposta per non avere fine. Da qualche regione mai esistita giungeva un alito di brezza che portava con sé il profumo di uno di quei ruscelli sulle cui acque navigano intere flottiglie di foglie autunnali cadute, e un sospetto di trifoglio e calendula, e l'odore di lenzuola spesse, fresche di bucato, come quelle che si usano nelle carrozzine.

«Signor Dean,» disse la Bambinaia.

Con un senso di colpa, l'interpellato si destò dalle sue fantasticherie.

«Mi spiace,» disse alla Bambinaia. «Ascoltavo i bambini.»

«Ma ora la porta è chiusa.»

«I bambini di questa stanza.»

«Non ci sono bambini in questa stanza.»

«Vero,» egli disse. «Vero.»

Eppure ce n'erano. Dean poteva udire la loro risata, lo scalpiccio dei piccoli piedi.

C'erano dei bambini, o almeno il senso della loro presenza, e c'era anche l'impressione della presenza di molti fiori: fiori che in realtà erano morti e si erano appassiti da molto tempo, ma di cui rimaneva, chiusa in gabbia nella stanza, ancora la sensazione. E un senso di bellezza... la bellezza di molte cose differenti: fiori e bigiotteria, piccoli disegni e sciarpe dai colori vivaci, tutte le cose, insomma, che nel corso degli anni erano state date alle Bambinaie al posto del denaro.

«Questa stanza,» egli disse, un po' confuso. «È una stanza così riposante. Mi basta rimanere qui seduto.»

Si senti sprofondare in quella stanza, nella sua giovinezza e nella sua allegria. Se si fosse lasciato andare, pensò, se avesse potuto lasciarsi andare,

avrebbe potuto unirsi alla corsa, ed essere uguale a quei bambini.

«Signor Dean,» disse la Bambinaia. «Lei è molto sensibile.»

«Sono molto vecchio,» egli rispose. «Forse è questo il motivo.»

La stanza era vecchia, o forse antica. Era un messaggio che valicava quasi due secoli, con il suo piccolo caminetto di mattoni coperto di legno chiaro, le porte che terminavano in alto con un arco e le finestre che andavano dal pavimento al soffitto, le tende pesanti, verdi e nere, bordate di passamaneria dorata. Dava un'impressione di robustezza e di comodità, un senso di sicurezza profonda che le moderne case di vetro e alluminio non avrebbero mai potuto trasmettere. Era una stanza polverosa, tarlata e piena di cianfrusaglie, forse era addirittura antigienica, ma dava la sensazione di essere a casa propria.

«Sono una persona all'antica,» disse Dean, «e, temo, ormai prossima all'arteriosclerosi, e ho l'impressione che ormai si avvicini per me il momento di ritornare a credere alle fiabe e alla magia.»

«Non si tratta di magia,» rispose la Bambinaia. «È il nostro modo di vivere: l'unico modo in cui possiamo vivere. Sarà d'accordo, spero, sul fatto che anche le Bambinaie debbano rimanere in vita, in qualche modo.»

«D'accordissimo,» disse Dean.

Prese il vecchio cappello ammaccato che aveva tenuto sul ginocchio fino a quel momento, e lentamente si alzò in piedi.

Ora la risata pareva più debole, e lo scalpiccio pareva meno forte. Ma il senso di gioventù... di giovinezza, di vitalità, di felicità, rimaneva ancora nella stanza. Dava una sorta di lustro a quell'ambiente vecchio e fatiscente e gl'instillava nel cuore un senso - doloroso - di sollievo.

La Bambinaia era ancora seduta a terra. «Desiderava qualcosa, signor Dean?»

Dean si passò il cappello da una mano all'altra. «Non più. Credo di avere trovato la risposta che cercavo.»

E mentre lo diceva, già sapeva che si trattava di una cosa incredibile; una volta uscito da quella porta, egli stesso non avrebbe più creduto a ciò che aveva scoperto.

La Bambinaia si alzò. «Ritournerà a trovarci? Saremmo liete di averla con noi.»

«Forse sì,» disse Dean, e si voltò verso la porta.

D'improvviso scorse sul pavimento una trottola che girava: una trottola d'oro, con incastonate gemme abbaglianti, le quali riflettevano la luce sotto forma di mille colori vivacissimi; la trottola, nel suo girare su se stessa,

emetteva una dolce melodia... il tipo di note che ti penetrano nell'anima e te la sciolgono.

Dean sentì che stava per lasciarsi andare... provò ciò che poco prima, quando era seduto, gli era parso impossibile fare. La risata ritornò, il mondo esterno si tirò indietro, e la stanza si colmò d'improvviso della magica luce di Natale.

Fece un passo in avanti, lasciando cadere il cappello. Non conosceva il proprio nome, non sapeva dove si trovasse, o come fosse potuto giungere lì, ma la cosa non gl'importava. Sentiva gorgogliare in sé una felicità sempre più grande, e si chinò per afferrare la trottola.

Per pochi centimetri non riuscì ad afferrarla, e fece un altro esitante passo in avanti, allungando la mano, ma il suo piede incontrò un buco del vecchio tappeto ed egli cadde in ginocchio.

La trottola scomparve e le luci di Natale si spensero e il mondo si avven-
tò nuovamente su di lui. La crescente felicità disparve: egli rimase un vecchio in una casa stregata dalla presenza della bellezza, un vecchio che cercava di alzarsi per fissare una creatura aliena.

«Mi spiace,» disse la Bambinaia. «C'è quasi riuscito. Forse un'altra volta...»

Egli scosse il capo. «No! Non un'altra volta!»

Ma la Bambinaia, gentilmente, gli rispose: «È il meglio che possiamo offrire».

Dean recuperò il cappello, se lo rimise in testa e, tremante, si voltò verso la porta. La Bambinaia la aprì, ed egli uscì fuori, sulle gambe malferme.

«Ritorni,» disse la Bambinaia, in tono di voce dolcissimo. «Ritorni quando lo desidera.»

Quando fu in strada, Dean si fermò sotto un albero e si appoggiò al tronco. Si tolse il cappello e si asciugò la fronte.

Prima aveva provato soltanto uno shock, ma ora l'orrore cominciò a farsi strada in lui... l'orrore destato in lui da un tipo di vita che non mangiava come mangiano gli uomini, ma si nutriva in un altro modo, e che succhiava il nutrimento dalla bellezza e dalla giovinezza, che prosciugava della sua essenza un mazzo di fiori, e sbocconcellava le giornate felici di un bambino, ne mordicchiava le risate.

Niente di strano che i bambini del villaggio maturassero prima del tempo. L'infanzia veniva loro strappata di dosso da un'affamata forma di vita che la considerava un cibo. Forse, egli pensò, un essere umano ha a disposizione soltanto una certa quantità di corse spensierate e di risate infantili.

E anche se alcune persone non consumavano fino in fondo la propria razione, forse si trattava di una razione limitata, che una volta usata non c'era più, cosicché si diventava adulti, e rimaneva ben poca capacità di meravigliarsi e di ridere.

Le Bambinaie non accettavano denaro. Non occorre che ne accettassero, poiché non ne avevano bisogno. La loro casa era piena delle provviste accumulate nel corso degli anni.

E in tutti quegli anni soltanto lui, soltanto Dean, aveva capito, aveva indovinato la vera natura degli alieni portati sulla Terra da Lamont Stiles. Era un pensiero triste... essere il primo che lo avesse scoperto. Egli aveva affermato di essere vecchio, e forse era questa la ragione. Ma si era trattato soltanto di parole, venutegli alle labbra quasi automaticamente, che rientravano nel suo atteggiamento professionale di autocommiserazione. Anche se, forse, un briciolo di verità le sue parole lo contenevano.

Era possibile che i vecchi avessero qualcosa che li compensava della perdita di tante altre capacità? A mano a mano che il corpo s'intorpidiva e che la mente cominciava a offuscarsi, non poteva forse nascere dalle ceneri di una vita ormai quasi spenta una sorta di magica abilità, un qualche nuovo senso mentale, simile a quello con cui i cani fiutano le tracce?

Egli parlava sempre della sua vecchiaia, si disse Dean, come se il semplice fatto di invecchiare potesse essere una virtù. Tendeva a dimenticare il presente, e il suo interesse per il passato cominciava ad avvicinarsi al punto di rottura. Era ormai prossimo alla seconda infanzia, ed era abbastanza intelligente per rendersene conto... che fosse questa la risposta? Forse era questo il motivo che gli aveva permesso di vedere la trottola e di osservare le luci simili a quelle dell'albero di Natale?

Si domandò che cosa sarebbe successo s'egli fosse riuscito ad afferrare la trottola.

Si rimise il cappello e si allontanò dall'albero; lentamente riprese il cammino verso casa, lungo il viale.

Che cosa posso fare, si chiese, ora che ho scoperto il segreto delle Bambinaie? Poteva correre a riferirlo qua e là, certo, ma nessuno gli avrebbe prestato fede. Lo avrebbero ascoltato e lo avrebbero trattato con cortesia, senza urtare la sua suscettibilità, ma tutti, nella cittadina, avrebbero pensato che fossero i vaneggiamenti di un vecchio arteriosclerotico, ed egli non avrebbe potuto evitarlo. Infatti, al di là del fatto di esserne personalmente convinto, egli non aveva alcuna prova di ciò che aveva scoperto.

Avrebbe potuto far notare la strana maturità dei ragazzi, così come

Stuffy l'aveva fatta notare a lui, quello stesso pomeriggio. Ma la cosa non sarebbe stata accolta come una prova, poiché, in fin dei conti, tutti i concittadini avrebbero preferito aggrapparsi a qualche spiegazione meno povera, ma più razionale. Se non altro, glielo avrebbe imposto il loro orgoglio di genitori. Nessuno si sarebbe allarmato del fatto che il figlio o la figlia fossero straordinariamente bene educati, o avessero un'intelligenza superiore alla media.

C'era un'osservazione da fare: i genitori avrebbero già dovuto notarlo da tempo, avrebbero dovuto capire che un'intera cittadina piena di giovani non poteva essere tanto tranquilla, tanto seria, tanto quel che si vuole, quanto lo era Millville. Ma nessuno lo aveva notato. La cosa si era svolta con tale lentezza, si era insinuata con tanta sottigliezza, che la trasformazione non era visibile.

Quanto a ciò, neppure egli stesso, l'ispettore Dean, se n'era accorto, pur essendo stato sempre vicino a quei ragazzi che ora lo meravigliavano tanto. E se non se n'era accorto lui, perché stupirsi che non se ne fossero accorti gli altri? C'era voluto un vecchio ficcanaso pettegolo come il bidello per farglielo notare.

Aveva la gola secca, un nodo allo stomaco, un po' di nausea: ciò che gli occorreva, si disse Dean, era una tazza di caffè.

Svoltò il cantone e si avviò lungo una strada che l'avrebbe portato in centro. Proseguì con la testa china per affrontare il buio.

Quale sarebbe stato il risultato di tutto questo, si chiese? Che guadagno avrebbero portato con sé, la perdita dell'infanzia e lo sfruttamento delle energie infantili? Che valore poteva avere il fatto che i ragazzi smettessero di giocare un po' prima, che assumessero prima del tempo debito gli atteggiamenti degli adulti?

In parte, il vantaggio era già visibile. I ragazzi di Millville erano obbedienti e cortesi; nei loro giochi erano costruttivi; non erano né dei piccoli selvaggi né dei piccoli snob.

Il guaio, però, ora che ci si pensava, era che non erano più dei ragazzi.

E in futuro? Millville avrebbe dato alla Terra grandi statisti, acuti diplomatici, educatori d'altissima qualità e scienziati abilissimi? Forse sì, ma questo non c'entrava. La questione fondamentale era il fatto che, per ottenere questo, si era privata delle sue caratteristiche la gioventù.

Dean entrò nel quartiere degli affari, ch'era lungo meno di tre isolati, e si avviò lentamente per la strada, in direzione dell'unico spaccio della cittadina.

Nel locale c'erano soltanto poche persone, ed egli si diresse al banco, sedendosi su uno sgabello. Si sentiva in posizione precaria, con il cappello calato fino agli occhi, e si afferrò al bordo del bancone per evitare che gli tremassero le mani.

«Caffè,» disse alla ragazza venuta a prendere la sua ordinazione, e la ragazza glielo portò.

Cominciò a sorseggiare la tazza, perché il caffè era troppo caldo. Rimpianse immediatamente di essersi recato laggiù.

Si sentì solo e fuori posto, in mezzo a tutta quella luce e quel metallo cromato, come se egli fosse uscito dal passato per introdursi in un luogo esclusivamente riservato al presente.

Ormai scendeva raramente in centro, e questo doveva essere il motivo che gli aveva ispirato la strana sensazione di essere fuori posto. Soprattutto, non usciva quasi mai di sera per recarsi in quel quartiere, sebbene in passato ne avesse l'abitudine.

Sorrise tra sé, ricordando come i vecchi si raccogliessero in cerchio per parlare di cose prive di importanza, per fare discorsi che non approdavano a nulla e che non ne avevano neppure l'intenzione.

Ma tutto questo era ormai finito. La gente che aveva affollato quello spaccio era scomparsa. Parte della gente era morta, parte se n'era andata, e i pochi che rimanevano non uscivano di casa.

Rimase seduto al bancone e continuò a pensare; era consapevole di essere un vecchio brontolone, ma non gli importava di esserlo: era troppo stanco ed emozionato per sottrarsi alla nostalgia.

Una mano si posò sulla sua spalla, ed egli si voltò, sorpreso.

Il giovane Bob Martin era fermo dietro di lui; sebbene sorridesse, aveva l'aria di chi fa una cosa senza esserne troppo sicuro.

«Signore, siamo tutti insieme, a un tavolo,» disse il giovane Martin. Incespicava sulle parole per l'emozione.

Dean fece un cenno d'assenso col capo. «Oh, benissimo,» mormorò.

«Ci chiedevamo se... cioè, signor Dean, saremmo lieti di averla con noi.»

«Oh, siete davvero gentili.»

«Non vorremmo offendere, signore... cioè, voglio dire...»

«Ma certo,» disse Dean. «Sarò lieto di unirmi a voi.»

«Ecco, signore, lasci che prenda il suo caffè. Non ne rovescerò neppure una goccia.»

«Come tu vuoi, Bob,» disse Dean, alzandosi in piedi. «Non sbagli quasi

mai la rimessa.»

«Posso spiegarle tutto, signor Dean. Non è che non voglia giocare. È soltanto che...»

Dean gli diede un buffetto sulla spalla. «Ti capisco benissimo. Non c'è bisogno di spiegare niente.»

Rimase in silenzio per un istante, chiedendosi se dovesse dire ciò che aveva in mente.

Poi decise di dirlo. «Se non lo andrai a dire all'allenatore,» disse, «potrei dichiararmi d'accordo con te. Si arriva a un'età in cui il football comincia a sembrarci un po' sciocco.»

Martin sorrise, sollevato. «Lei ha colpito nel segno. Perfettamente.»

Lo accompagnò al tavolo.

Erano in quattro: Ronald King, George Woods, Judy Charleson e Donna Thompson. Tutti bravi ragazzi, pensò Dean, nessuno eccettuato. Vide che bevevano limonate: a piccoli sorsi, per farle durare di più.

Tutti lo guardavano sorridendo, e George Woods gli offrì una sedia. Dean si sedette con attenzione, e posò in terra il cappello. Bob mise il caffè sopra il tavolo.

«Siete stati gentili a invitarmi,» disse Dean, e si chiese per quale motivo provasse una punta d'imbarazzo. In fin dei conti si trattava dei suoi ragazzi: i ragazzi che vedeva tutti i giorni a scuola, coloro a cui dava un'istruzione a forza di vezzeggiamenti e di spintoni, i bambini che non aveva mai avuto.

«Lei è proprio la persona che ci serve,» disse Ronald King. «Si parlava di Lamont Stiles. È l'unico abitante di Millville che sia mai andato nello spazio, e noi...»

«Lei deve averlo conosciuto, signor Dean,» disse Judy.

«Sì,» rispose lentamente Dean, «lo conoscevo, ma Stuffy lo conosceva meglio di me. Stuffy e Lamont erano della stessa età. Io avevo qualche anno di più.»

«Che tipo di persona è?» domandò Donna.

Dean ridacchiò. «Lamont Stiles? Era il nostro teppista. A scuola non aveva voglia di studiare, a casa non aveva nessuno che si prendesse cura di lui, e di solito andava in giro a fare malanni. Se succedeva qualcosa, potevate scommetterci, Lamont Stiles ci aveva messo lo zampino. Tutti dicevano che Lamont non sarebbe mai riuscito a combinare nulla, e a furia di sentirselo ripetere, Lamont un giorno...»

Continuò a parlare, e i ragazzi continuarono a fargli domande, e Ronald

King si recò al banco e ritornò con un'altra tazza di caffè per lui.

Il discorso passò da Stiles al football. King e Martin gli ripeterono ciò che avevano già detto all'allenatore. Poi si passò a parlare in generale di problemi di politica studentesca, quindi delle nuove teorie sulla propulsione ionica, che erano state annunciate poco prima.

Non fu sempre Dean a parlare; spesso fu lui ad ascoltare gli altri, e fece domande, e il tempo passò senza che se ne accorgesse.

D'improvviso le luci si spensero e si riaccesero, e Dean, sorpreso, fissò il soffitto.

Judy rise. «Significa che è l'ora di chiusura,» spiegò. «È il segnale che indica che dobbiamo andarcene.»

«Capisco,» disse Dean. «Voialtri ragazzi lo fate spesso?... intendo dire, fermarvi fino all'ora di chiusura?»

«No,» gli spiegò Bob Martin. «Durante gli altri giorni della settimana abbiamo troppo da studiare.»

«Ricordo che molti anni fa...» cominciò Dean, ma lasciò la frase sospesa nell'aria.

Davvero, disse a se stesso; molti anni fa. E di nuovo questa notte!

Li osservò: cinque volti attorno al tavolo. Cortesia, pensò, e gentilezza e rispetto. Ma anche qualcosa d'altro.

Parlando con loro si era dimenticato di essere vecchio. L'avevano accettato come un altro essere umano, non come un vecchio essere umano, non come un simbolo di autorità. L'avevano invitato e l'avevano fatto entrare nel loro gruppo, ed essi erano entrati a far parte del gruppo suo; avevano abbattuto la barriera tra allievo e insegnante: non solo, ma anche quella tra vecchi e giovani.

«Ho la macchina,» disse Bob Martin. «La porto a casa, signor Dean?»

Dean raccolse il cappello dal pavimento e si alzò lentamente in piedi.

«No, grazie,» disse, «preferisco fare due passi. Devo riflettere su un paio di cose. Camminare aiuta a pensare.»

«Rivediamoci,» disse Judy Charleson. «Magari qualche altro venerdì sera.»

«Oh, grazie dell'invito,» disse Dean. «Credo proprio che lo farò.»

Bravi ragazzi, mormorò a se stesso, con un certo orgoglio. Gentili e cortesi più di qualsiasi normale adulto. Né arroganti, né condiscendenti, diversi dai soliti ragazzi, ma animati dal brio della giovinezza, pieni dell'idealismo e dell'ambizione che si accompagnano alla gioventù.

Adulti prematuri, privi di cinismo. E questa era una cosa importante: la

mananza di cinismo.

Non poteva certo muovere obiezioni a un'umanità come questa. Forse era questa la moneta con cui le Bambinaie pagavano la fanciullezza da loro rubata.

Se davvero l'avevano rubata. Forse non l'avevano rubata affatto; forse l'avevano soltanto catturata per metterla da parte.

E in tal caso avevano dato gratis questa nuova maturità e questa nuova eguaglianza. E avevano preso qualcosa che in qualsiasi caso sarebbe andato perduto... qualcosa che la razza umana non usava affatto, ma che per la razza delle Bambinaie era il sangue della vita.

Avevano preso la gioventù e la bellezza e le avevano immagazzinate nella casa; avevano conservato qualcosa che un uomo non poteva conservare, se non nella propria memoria. Avevano raccolto qualcosa di fuggevole, l'avevano conservato, e adesso questo «qualcosa» era laggiù: il raccolto di molti anni; la casa ne era colma.

Lamont Stiles, si chiese, parlando mentalmente con quell'uomo tanto lontano sia nel tempo sia nello spazio, fino a che punto giungevano le tue conoscenze? Che scopo avevi in mente?

Forse un rimprovero alla mediocrità della cittadina che lo aveva spinto a cercare la grandezza? Forse una speranza, forse una certezza, che di nessun cittadino di Millville si potesse dire in futuro ciò che si era detto di Lamont Stiles, che quel ragazzo o quella ragazza non avrebbero mai combinato nulla?

Forse questo, ma certo non altro.

Donna gli appoggiò la mano sul braccio, gli tirò la manica.

«Venga, signor Dean,» gli disse. «Non può rimanere qui fermo.»

Lo accompagnarono alla porta, gli augurarono la buona notte ed egli si avviò verso casa con un'andatura che gli parve un po' più veloce del solito.

Ma questo, si disse in tutta serietà, era dovuto al fatto che adesso era leggermente più giovane di quanto non lo fosse un paio d'ore prima.

Dean proseguì ancora più in fretta, senza zoppicare e senza sentirsi stanco, ma non osò ammetterlo neppure a se stesso, poiché era un sogno, una speranza, un'ambizione che non si potevano Confessare. Finché non l'avesse detto forte, non si sarebbe compromesso a sperare, ma una volta che la parola fosse stata pronunciata, dietro ogni albero si sarebbe potuta nascondere l'amara delusione.

Si era avviato nella direzione sbagliata. Avrebbe dovuto dirigersi verso casa. Si stava facendo tardi, avrebbe dovuto mettersi a letto.

E non doveva dire quella parola. Non doveva formulare quel pensiero.

Si avviò lungo il vialetto, in mezzo al prato coperto di erbacce, e vide che la luce era ancora accesa, dietro le tendine pesanti.

Si fermò sul gradino e nella sua mente si affacciò il pensiero: *Ci siamo io e Stuffy e il vecchio Abe Hawkins. Siamo tanti...*

La porta si spalancò e sulla soglia comparve la Bambinaia, aggraziata ed elegante, e per nulla sorpresa. Pareva, pensò, che l'avesse aspettato.

E le altre due, poté vedere, erano sedute accanto al caminetto.

«La prego, non vuole entrare?» disse la Bambinaia. «Siamo liete che abbia deciso di ritornare. Tutti i bambini se ne sono andati. Possiamo scambiare tranquillamente qualche parola.»

Egli entrò e si accomodò nuovamente sulla poltrona, appoggiandosi attentamente il cappello su un ginocchio.

Ancora una volta i bambini correvano nella stanza e si aveva l'impressione di essere al di fuori del tempo; le risate infantili echeggiavano.

Rimase fermo a meditare, e rivolse un cenno d'assenso col capo, mentre le Bambinaie rimanevano in attesa.

Era difficile, pensò. Difficile trovare le parole giuste.

Di nuovo si sentì come si era sentito molti anni prima, quando la maestra, in seconda elementare, gli aveva chiesto di recitare una poesia.

Le Bambinaie aspettavano, ma erano pazienti; gli avrebbero concesso tutto il tempo desiderato.

Ed egli doveva dirlo bene. Doveva farsi capire. Non poteva dirlo in due parole. Occorreva che lo dicesse in modo naturale, e logico.

Ma come, si domandò, avrebbe potuto renderlo logico?

Non c'era nulla di logico nel fatto che uomini vecchi come lui e Stuffy avessero bisogno di bambinaie.

TUTTE LE TRAPPOLE DELLA TERRA

L'inventario era lungo. Nelle sue numerose pagine, con la sua grafia minuscola e precisa, egli aveva elencato i mobili, i quadri, il vasellame, l'argenteria e tutto il resto: tutti i beni mobili che i Barrington avevano accumulato nella loro lunga storia.

Ed ora aveva raggiunto la fine, cosicché annotò se stesso, l'ultimo oggetto:

Un robot domestico, Richard Daniel, di vecchio modello ma in buone condizioni.

Posò la penna, raccolse i fogli in un fascio solo, e li depose con ordine sotto un fermacarte: il piccolo fermacarte d'avorio, di delicata fattura, che zia Ortensia aveva comprato nel corso della sua ultima visita a Pechino.

E una volta fatto questo, il suo lavoro terminò.

Spinse indietro la sedia e si alzò dalla scrivania e attraversò lentamente il salotto, affollato di oggetti provenienti dal passato della famiglia. Lassù, sopra il caminetto, era appesa la spada che il vecchio Jonathan aveva portato nella Guerra di Secessione, e sotto di esso, sulla mensola, c'erano la coppa che il Commodoro aveva vinto con il suo yacht da regata e l'ampolla di polvere che Tony aveva portato a casa dalla Quinta Spedizione Lunare, e il vecchio cronometro proveniente dalla nave spaziale della famiglia, avvezza a navigare tra gli asteroidi.

E su ogni parete della stanza, quasi guancia a guancia, erano appesi i ritratti di famiglia, e le vecchie facce morte ancora intente a guardare il mondo che avevano contribuito a modellare.

E non una di quelle facce degli scorsi seicento anni, pensò Richard Daniel, osservandole a una a una, gli era sconosciuta.

Laggiù, alla destra del caminetto, il vecchio Rufus Andrew Barrington, eletto giudice due secoli prima. E alla destra di Rufus, Johnson Joseph Barrington, che aveva diretto quel sogno perduto dell'umanità, l'Istituto di Ricerche Paranormali. Laggiù, accanto alla porta che dava sul porticato, c'era la faccia truce e piratesca di Danley Barrington, che aveva costruito le fortune della famiglia.

E moltissimi altri: amministratori, avventurieri, presidenti d'industria. Tutte persone valide ed eccellenti.

Ma la cosa era finita. La famiglia si era spenta.

Lentamente, Richard Daniel cominciò l'ultimo giro d'ispezione della casa: la sala affollata di memorie; la biblioteca con le sue file di libri antichi; la camera da pranzo, dove il cristallo e la porcellana luccicavano; la cucina scintillante di alluminio, rame e acciaio inossidabile; e le camere da letto del piano sopraelevato, dove ogni mobile portava i segni dei vecchi occupanti. E infine la camera in cui era spirata la vecchia zia Ortensia, ponendo fine alla dinastia dei Barrington.

La casa vuota dava ancora un'impressione di vita sospesa, come se attendesse che iniziasse di nuovo la vecchia vita allegra. Ma era un'impressione fallace. Tutti i ritratti, le porcellane e l'argenteria, ogni cosa contenuta nella casa doveva essere venduta al pubblico incanto per pagare i debiti. Le stanze sarebbero state spogliate di tutto, le proprietà dei Barrington si

sarebbero disperse ai quattro venti, e, ultima ingiuria, l'edificio stesso sarebbe stato venduto.

E sarebbe stato venduto anche lui, Richard Daniel, poiché anch'egli era un bene mobile. Faceva parte della dotazione della casa, era l'ultimo oggetto elencato nell'inventario.

Ma ciò che intendevano fargli era assai peggio che non la semplice vendita. Prima di offrirlo in vendita, infatti, l'avrebbero cambiato. Nessuno sarebbe stato disposto a comprarlo così com'era. Inoltre, c'era una legge: la legge che prescriveva che un robot non potesse legalmente continuare a vivere, in un'unica esistenza, per più di un secolo. Ed egli viveva questa sua vita da seicento anni.

Si era recato da un avvocato, e l'avvocato si era mostrato comprensivo, ma non gli aveva offerto molte speranze.

«Tecnicamente,» gli aveva detto, con la sua voce secca e curialesca, «lei si trova adesso in completa violazione della legge. Non riesco a capire come la sua famiglia sia riuscita a nascondere la cosa.»

«I Barrington amavano le vecchie cose,» spiegò Richard Daniel. «E, inoltre, io non mi facevo vedere in giro. Rimanevo quasi sempre in casa. Non uscivo mai.»

«Eppure,» aveva detto l'avvocato, «esistono archivi e documenti. Ci deve essere una pratica con il suo nome...»

«La famiglia,» spiegò Richard Daniel, «ha sempre avuto amicizie influenti. Deve sapere, signore, che i Barrington, prima del declino, erano in primo piano sia nella politica sia in molte altre attività.»

L'avvocato fece un cenno d'assenso.

«Quel che non riesco a capire,» disse, «è la ragione della sua opposizione. Non la cambieranno del tutto. Resterà Richard Daniel.»

«Ma perderò i miei ricordi, vero?»

«Sì, certo, li perderà. Ma i ricordi non sono importanti. E potrà accumularne degli altri.»

«I ricordi mi sono cari,» gli disse Richard Daniel. «Sono l'unica cosa che possiedo. Dopo seicento anni, sono la mia sola proprietà degna di nota. Riesce a immaginare, avvocato, che cosa significhi passare seicento anni con un'unica famiglia?»

«Sì, credo di sì,» fece l'avvocato. «Ma adesso che la famiglia si è spenta, non pensa che quei ricordi possano risultare dolorosi?»

«Sono una consolazione. E un sostegno. Mi fanno sembrare importante ai miei occhi. Mi forniscono una prospettiva e un angolo.»

«Ma non capisce? Non avrà bisogno di consolazione e di sostegno, e neppure di sentirsi importante, una volta che l'abbiamo riorientato. Lei sarà come nuovo. Le rimarrà un senso di identità... non possono toglierglielo, neppure volendo. Non dovrà rimpiangere nulla. Non resteranno sensi di colpa, né aspirazioni frustrate, né vecchi legami che possono esserle d'intralcio.»

«Io devo essere me stesso,» ripeté Richard Daniel, con ostinazione. «Ho trovato una profondità di vita, uno scenario in cui la mia vita possiede un significato. Non riesco a concepire di essere un'altra persona.»

«Farebbe meglio a rassegnarsi,» disse l'avvocato, stancamente. «Le darebbero un corpo migliore. Le darebbero facoltà mentali più pronte. Sarebbe più intelligente.»

Richard Daniel si alzò in piedi. Aveva capito che quel colloquio non sarebbe approdato a nulla.

«Non informerà le autorità, spero?» domandò.

«Certo, no,» disse l'avvocato. «Per quanto mi riguarda, lei non è mai stato qui.»

«Grazie,» disse Richard Daniel. «Quanto le devo?»

«Nulla,» rispose l'avvocato. «Non mi faccio mai pagare da coloro che hanno superato i cinquecento anni.»

L'aveva detto per fare una battuta, ma Richard Daniel non rise. Non aveva voglia di ridere.

Giunto sulla soglia, si volse indietro.

«Perché,» avrebbe voluto chiedere, «c'è questa stupida legge?»

Ma non c'era bisogno di chiederlo. Era facile capirlo.

A causa della vanità dell'uomo. Gli uomini vivevano cent'anni o poco più, e dunque anche la vita dei robot non doveva superare il secolo. Ma un robot, d'altro canto, era troppo costoso per gettarlo via dopo cent'anni di servizio, e così era stata promulgata la legge che ordinava di interrompere periodicamente, ogni cent'anni, la continuità della vita di ciascun robot. In tal modo nessun uomo avrebbe dovuto subire l'affronto psicologico di sapere che il suo fedele servitore poteva vivere vari secoli più di lui.

Era una legge illogica, ma gli esseri umani erano illogici.

Illogici e gentili, in molti modi diversi.

A volte erano gentili come lo erano stati i Barrington, pensò Richard Daniel. Seicento anni di gentilezza. Era una cosa che lo faceva sentire orgoglioso. Gli avevano perfino dato un doppio nome. Oggigiorno non c'erano molti robot che avessero un doppio nome. Era un segno speciale di af-

fetto e di rispetto.

Visto che l'avvocato non lo aveva potuto aiutare, Richard Daniel aveva cercato un'altra fonte d'aiuto. Ma ora, ripensandoci, fermo sulla soglia della camera dov'era morta la zia Ortensia, si pentì di averlo fatto. Infatti era soltanto riuscito a mettere nel più profondo imbarazzo il religioso. L'avvocato era riuscito facilmente a dirgli ciò che gli aveva detto. Gli avvocati avevano a disposizione i codici, per decidere come comportarsi, e dunque il travaglio della decisione personale non li sfiorava.

Ma un uomo di chiesa dev'essere gentile, per valere qualcosa. E quello interpellato da Richard Daniel era stato gentile sia per istinto, sia per dovere, e questo aveva aggravato la cosa.

«In talune circostanze,» gli aveva detto, assai imbarazzato, «potrei consigliare il ricorso alla pazienza, all'umiltà e alla preghiera. Sono tre grandi consolazioni per chi sia disposto ad accettarle. Ma con lei non so cosa dire.»

«Vuol dire,» aveva detto Richard Daniel, «che non lo sa perché io sono un robot.»

«Be', ecco...» disse il sacerdote, un po' sorpreso da quel modo così diretto di porgli la domanda.

«Perché non ho l'anima?»

«Le confesso,» disse il sacerdote, confuso, «lei mi mette in imbarazzo. Mi rivolge una domanda che turba, e rende perplessi, da secoli, i migliori teologi.»

«Ma è anche una domanda,» disse Richard Daniel, «a cui ciascun uomo deve trovare risposta da solo, nel profondo del suo cuore.»

«Vorrei poterlo fare io,» disse il sacerdote, desolato. «Vorrei davvero poterlo fare.»

«Se la cosa può esserle d'aiuto,» disse Richard Daniel, «posso dirle che a volte ho l'impressione di avere un'anima.»

E queste parole, comprese, avevano sconvolto quell'essere umano così gentile. Sono stato assai scortese a pronunciarle, si disse Richard Daniel. Dovevano aver confuso il religioso, poiché, provenendo da lui, non erano soltanto un'opinione, ma la testimonianza di un avente parte in causa.

E così si era allontanato dallo studiolo del sacerdote ed era ritornato nella casa vuota per continuare l'inventario.

Ora che l'inventario era finito e che le carte erano messe bene in vista dove Dancourt, l'amministratore, le avrebbe trovate il mattino seguente, Richard Daniel sentì di avere compiuto il suo ultimo servizio per i Barrin-

gton: ora doveva mettersi a lavorare per se stesso.

Lasciò la camera della zia Ortensia e si chiuse la porta alle spalle, discese tranquillamente le scale, percorse il corridoio e giunse allo sgabuzzino, dietro la cucina, che era la sua stanza.

Anche questo, ricordò a se stesso con orgoglio, si aggiungeva al suo doppio nome e ai suoi seicento anni ininterrotti. Non c'erano molti robot che potessero disporre di una stanza, per piccola che fosse, che potessero chiamare propria.

Entrò nello sgabuzzino, accese la luce e si chiuse la porta alle spalle.

E a questo punto, per la prima volta, esaminò la dura realtà che lo attendeva.

Il mantello, il cappello e i calzoni erano appesi a un portamantelli, e le galosce erano esattamente sotto gli abiti. In un angolo c'era la scatola dei suoi accessori, e i soldi erano nascosti sotto le assi del pavimento: molto tempo prima, aveva schiodato un asse per ricavare un nascondiglio.

Non c'era nulla da guadagnare dagli indugi, si disse. Ogni minuto aveva il suo valore. Doveva percorrere un lungo cammino, e doveva giungere alla sua destinazione prima che spuntasse l'alba.

S'inginocchiò sul pavimento e sollevò l'asse schiodato, ficcò una mano nell'apertura e prese i fasci di banconote: denaro da lui nascosto nel corso degli anni, in vista di eventuali necessità future.

C'erano tre mazzetti di banconote, fermati da elastici: soldi che gli erano stati regalati come mancia o come dono di Natale, come regalo di compleanno o come premio per piccoli lavori ben eseguiti.

Spalancò il portellino situato sul petto, che dava accesso a un vano portaoggetti, e vi nascose il denaro. Trattenne soltanto una mezza dozzina di biglietti e li ficcò in una tasca posta sul fianco.

Prese i calzoni e si sentì impacciato, poiché non aveva mai indossato abiti in precedenza, a parte un'unica volta, allorché aveva provato quegli stessi calzoni, molti giorni addietro. Una vera fortuna, pensò, che lo zio Michael, morto da tanti anni, fosse un uomo così imponente, poiché se non lo fosse stato, egli non avrebbe potuto infilarsi i calzoni.

Se li infilò e tirò la cerniera lampo, affibbiò la cintura, poi si infilò con fatica le soprascarpe. Questo particolare delle soprascarpe lo impensieriva non poco. D'estate, gli uomini non portavano soprascarpe. Ma era la miglior soluzione che avesse trovato. Nessuna delle scarpe da lui trovate nella casa era sufficientemente grande per i suoi piedi.

Spero che nessuno se ne accorgesse, e questo fu tutto ciò che poté fare:

in un modo o nell'altro doveva nascondere i piedi, poiché l'avrebbero tradito immediatamente.

S'infilò il mantello, e s'accorse che era leggermente corto per lui. S'infilò il cappello e scoprì che era leggermente stretto, ma lo tirò verso il basso finché non aderì strettamente al suo cranio metallico. Meglio così, si disse; il vento non glielo avrebbe portato via.

Raccolse gli accessori: ne aveva un mucchio, e non li aveva usati quasi mai. Forse era uno sciocco a portarseli dietro, pensò, ma facevano parte di lui, e di diritto dovevano accompagnarlo. Erano talmente poche le cose da lui possedute... soltanto il denaro che aveva risparmiato, un dollaro alla volta, e la scatola degli accessori.

Tenendo ben ferma sotto il braccio la scatola, chiuse la porta dello sgabuzzino e si avviò lungo il corridoio.

Giunto alla porta d'ingresso ebbe un istante d'esitazione e si voltò indietro per osservare un'ultima volta la casa, ma era soltanto più una caverna buia, priva di tutto ciò che aveva rinserrato. In quella casa non c'era nulla che lo trattenesse, ad eccezione dei ricordi... ma i ricordi li portava con sé.

Spalancò la porta, uscì sulla soglia e chiuse il battente.

E adesso, pensò, dopo essermi chiusa la porta alle spalle, sono alla macchia. Stava fuggendo. Indossava abiti. Era fuori di casa, di notte, senza il permesso di uno dei padroni. Tutte cose vietate dalla legge.

Qualsiasi guardia avrebbe potuto fermarlo, qualsiasi cittadino. Egli non aveva alcun diritto. E nessuno avrebbe garantito per lui, ora che i Harrington erano morti.

Si avviò lentamente lungo il vialetto d'accesso e spalancò il cancello; cominciò a camminare lungo la strada, e gli parve che la casa lo richiamasse indietro. Ed avrebbe voluto fare dietro-front: la sua mente diceva che sarebbe stato suo dovere ritornare, ma i suoi piedi continuarono ad allontanarlo dalla casa, senza interrompere i passi.

Era solo, pensò, e la solitudine era vera, non era più quell'idea astratta che continuava da giorni ad agitare la sua mente. Eccolo lì: un guscio vuoto, che per il momento era privo di scopo, privo di un principio e di un fine; un'entità, immobile in una sterminata distesa di spazio e di tempo, che di per se stessa non possedeva alcun significato.

Ma continuò a camminare, e ad ogni isolato che superava ritornava ad essere ciò che era: il vecchio robot che indossava vecchi abiti, il robot fuggito da una casa che non era più una casa.

Si avvolse strettamente nel mantello e continuò a camminare; ora proce-

dette più in fretta, poiché aveva fretta.

Incontrò molte persone che non gli prestarono attenzione. Passarono alcune automobili, ma nessuna si fermò.

Giunse davanti a un mercato all'aperto, vivacemente illuminato, e lì si fermò, osservando con terrore l'ampia zona chiara che vedeva davanti a sé. Avrebbe potuto aggirarla, ma avrebbe perso tempo. Rimase fermo, in preda all'indecisione, cercando di farsi coraggio per camminare in mezzo a tutto quel chiarore.

Infine prese una decisione e si diresse in avanti, a passo spedito, con il mantello strettamente avvolto sul corpo e con il cappello tirato sulla fronte.

Alcuni dei clienti del magazzino si voltarono a guardarlo, ed egli sentì dei brividi percorrerli la schiena. Le galosce gli parvero d'improvviso tre volte più grandi di quanto non fossero in realtà; ebbe l'impressione che facessero uno schiocco imbarazzante ad ogni passo che muoveva.

Corse avanti, verso il punto dove finiva il mercato, ormai distante soltanto poche decine di metri.

In quell'istante echeggiò il fischio di un poliziotto e Richard Daniel, in preda al panico, si mise a correre. Corse, atterrito da una paura più forte di ogni ragione, con il mantello che svolazzava alle sue spalle e i piedi che colpivano sordamente l'asfalto.

Uscì dalla zona illuminata e si tuffò nell'accogliente oscurità di un quartiere residenziale. Continuò a correre.

Lontano, udì una sirena; scavalcò un muretto e attraversò un giardino. Oltrepassò il vialetto d'accesso, superò il giardino sul retro; un cane cominciò a latrare e si mise rumorosamente a inseguirlo.

Richard Daniel urtò contro una leggera palizzata e la spezzò, con rumore di legna in frantumi. Il cane continuò a inseguirlo, e altri cani si unirono a lui.

Attraversò un altro giardino, raggiunse la strada e si avviò in quella direzione. Si tuffò in un cancello aperto, attraversò un altro cortile, sconvolse una fontanella destinata agli uccellini e piombò contro una fila di panni stesi al sole, spezzando il cavo.

Dietro di lui le finestre delle case cominciavano a illuminarsi; le tapparelle si alzarono e la gente sporse la testa fuori, per vedere l'origine del fracasso.

Percorse qualche altro isolato, attraversò un altro cortile e si tuffò in una siepe di lillà. Rimase immobile ad ascoltare. Qualche cane continuava a latrare nella distanza, qualche voce umana gridava, ma non si udiva più il

suono della sirena.

Si sentì immensamente sollevato dal fatto che non si udisse la sirena, ma provò anche un senso di fastidio. Si era lasciato prendere dal panico senza ragione; era fuggito da delle ombre, era fuggito dalla propria colpa.

Ma aveva destato l'intero vicinato; in quel preciso momento, ne era certo, qualcuno era intento a telefonare, e presto la zona si sarebbe riempita di poliziotti.

Aveva sollevato un vespaio, ed ora doveva allontanarsi; uscì dal riparo offertogli dalla siepe e si avviò rapidamente lungo la strada, dirigendosi verso la periferia cittadina.

Infine lasciò la città e trovò l'autostrada. Si mise a correre lungo la sua corsia deserta. Quando sopraggiungeva un camion o un'automobile, si metteva al bordo della strada e camminava lentamente. Poi, una volta passati i veicoli, riprendeva a correre.

Cominciò a scorgere le luci dello spazioporto quando era ancora a parecchi chilometri di distanza. Quando lo raggiunse, lasciò la strada e fece un largo giro, finché non raggiunse una rete. Si fermò dietro di essa, nell'oscurità, e si guardò intorno.

Una squadra di robot, davanti a lui, era intenta a caricare un'enorme nave spaziale; più avanti c'erano altre navi, ferme sulle loro piazzole.

Osservò attentamente la squadra degli scaricatori: prendevano le casse da un magazzino e le portavano fino alla nave, passando per un'area illuminata in modo vivace. Era la situazione da lui cercata, e aveva temuto di non poterla incontrare subito al suo arrivo. Temeva di doversi nascondere per un giorno o due, prima di trovare l'occasione buona. Si sentì ancor più lieto dell'occasione da lui incontrata, poiché in quel momento doveva già essere in atto una spietata caccia al robot vestito da uomo.

Si levò il mantello, i calzoni e le galosce; gettò via il cappello. Prese un tronchesino dalla scatola degli accessori, si svitò una mano e infilò il tronchesino al suo posto. Tagliò un pezzo di rete e passò per il varco così aperto, poi rimise a posto la mano e ripose nella scatola il tronchesino.

Muovendosi con somma attenzione nell'oscurità, si avvicinò al magazzino e restò nella sua ombra.

Non era difficile, pensò. Era sufficiente che facesse un passo avanti e che prendesse una cassa, salisse la rampa ed entrasse nella stiva. Una volta dentro, avrebbe trovato senza difficoltà un nascondiglio e sarebbe rimasto laggiù finché la nave non fosse atterrata su un altro pianeta.

Si avvicinò all'angolo del magazzino e spiò la zona circostante. Vide i

robot scaricatori: in fila interminabile, si recavano con le casse alla rampa, entravano, uscivano senza casse, andavano a prenderne altre.

Ma i robot erano troppi, e c'era troppa luce. I ranghi dei robot erano troppo serrati. Non sarebbe mai riuscito a intrufolarsi in mezzo a loro.

Ma, anche se fosse riuscito a farlo, ne avrebbe tratto ben poco giovamento, poiché era assai differente da quelle creature levigate e lucenti. Con disperazione, comprese che, al loro confronto, egli era come un uomo vestito con abiti di un altro secolo; egli e il suo corpo vecchio di seicento anni sarebbero apparsi come dei fenomeni da baraccone.

Ritornò nell'ombra del magazzino e si convinse di avere perso la partita. Tutti i suoi progetti, meditati nei dettagli, mentre era intento a preparare l'inventario, si erano bruscamente ridotti a un pugno di mosche.

Colpa del fatto, disse a se stesso, di non essere mai uscito, di non avere mantenuto i contatti con il mondo, di non essersi informato sull'ultima moda dei corpi dei robot, di non aver previsto ciò che avrebbe incontrato. Si era immaginato tutto, e si era preparato in base alle proprie supposizioni, ma quando si era trovato a dover passare all'azione, ogni cosa era diversa da come se l'era immaginata.

Ora sarebbe dovuto ritornare al foro da lui aperto nella rete, avrebbe dovuto riprendere gli abiti che aveva gettato via, avrebbe dovuto cercare un nascondiglio in cui attendere che gli venisse qualche nuova idea.

Da dietro l'angolo del magazzino gli giunse l'aspro rumore del metallo che sfrega sul metallo, ed egli si accostò a guardare.

I robot avevano spezzato i ranghi e ritornavano al magazzino; una decina di loro era intenta a spingere via la rampa, allontanandola dal grande portello della nave da carico. Tre individui umani, che indossavano un'uniforme, si dirigevano verso la scaletta della nave e uno di loro aveva in mano un fascio di incartamenti.

Il carico era stato completamente portato a bordo, e la nave stava per partire, ma Robert Daniel, che distava meno di trecento metri dalla nave stessa, non poteva fare altro che rimanere a guardare.

Eppure, si disse, ci doveva essere il modo di entrare in quella nave. Se avesse potuto farlo, ogni suo guaio sarebbe finito... o almeno, il primo dei suoi guai sarebbe finito.

D'improvviso, l'idea lo colpì come uno schiaffo. Il modo c'era! Egli era rimasto immobile a guardare per tutto quel tempo, mentre davanti a lui c'era l'occasione cercata!

Dentro la nave, si era sempre detto. Ma questo non era necessario. Non

c'era bisogno ch'egli stesse *nella* nave.

Cominciò a correre nell'oscurità, per compiere un mezzo giro della nave e per avvicinarsi ad essa dall'estremità opposta, in modo che l'ombra della nave lo riparasse dalla luce dei fari del magazzino. Si augurò che il tempo fosse sufficiente.

Quando, dopo avere percorso un largo arco all'interno dello spaziorpoto, giunse alla nave, la nave stessa non dava ancora segno di voler partire.

Richard Daniel frugò freneticamente nella scatola degli accessori e trovò ciò che cercava: l'ultima cosa, tra quelle contenute nella scatola, che si sarebbe aspettato di poter usare. Trovò le ventose e se le applicò: una per ginocchio, una per gomito, una per piede e una per mano.

Si legò la scatola attorno alla vita e cominciò ad arrampicarsi su uno dei timoni, servendosi delle ventose per salire goffamente. L'ascesa non era facile. Egli non aveva mai usato le ventose, e per usarle c'era un trucco: il trucco di fissarne una e di liberarne un'altra, in modo da poter salire.

Ma egli doveva salire. Non aveva altra scelta.

Si arrampicò sul timone, e lo smisurato corpo d'acciaio della nave torreggiò su di lui, come una parete d'acciaio che saliva fino al cielo, interrotto dalla fila sottile di una serie di anelli d'ancoraggio che correva per l'intera lunghezza dello scafo... un'immane distesa di metallo, illuminata dalla debole e illusoria luce delle stelle che gli scintillava negli occhi.

Un palmo dopo l'altro, si arrampicò sulla parete di metallo. Aggobbato come un bruco, continuò faticosamente a salire, e ad ogni passo si sentì meno impaurito.

Poi gli giunse debolmente un rombo lontano, e con quel suono il terrore tornò a impadronirsi di lui. Le sue ventose, si disse, non avrebbero potuto sopportare le vibrazioni dei razzi, e l'avrebbero fatto cadere non appena la nave fosse decollata.

A meno di due metri da lui c'era la sua sola speranza: il più basso anello d'ormeggio della lunga fila.

Cercò disperatamente di affrettarsi, schiacciato come una mosca sulla superficie d'acciaio della nave che già vibrava per la partenza.

Il rombo dei tubi di scarico sali di tono, fino a cancellare dai suoi sensi ogni altra cosa al mondo, ed egli continuò ad arrampicarsi senza pensare, con la mente ottenebrata da un'unica emozione: una speranza simile a una preghiera. Doveva raggiungere quell'anello, o per lui sarebbe finita. Se fosse scivolato e caduto nel pozzo di gas fiammegianti che si spalancava sotto di lui, sarebbe stato spacciato.

Una volta, una ventosa si staccò, ed egli rischiò di cadere, ma le altre ventose riuscirono a resistere, ed egli riuscì a riprendere il controllo di se stesso.

Con un tuffo disperato, si sollevò sulla parete di metallo e afferrò l'anello con la mano; rimase stretto ad esso con una concentrazione che cancellò tutto il resto.

Ormai il rombo era salito fino a divenire una furia urlante, una vibrazione lancinante che gli trapassava la mente e il corpo. Poi la vibrazione si spense e divenne un basso e potente ruggito. Con la coda dell'occhio, Robert Daniel vide che le luci dello spazioporto ruotavano lentamente.

Con attenzione, si issò lungo lo scafo d'acciaio in modo da poter meglio afferrare l'anello, ma nonostante questo appiglio più saldo, continuò ad avere l'impressione che una mano immensa lo stringesse per il polso e gli facesse descrivere un arco di centinaia di miglia.

Poi i tubi di scarico cessarono di gemere; cadde un profondo silenzio e comparvero le stelle, sopra di lui e da entrambi i suoi lati: stelle che parevano d'acciaio e che non tremolavano. Sotto di lui, si disse, una Terra solitaria continuava a ruotare su se stessa, ma egli non poteva vederla.

Si issò fino all'anello e si ancorò ad esso con una gamba, sedendosi sullo scafo.

C'erano più stelle di quante ne avesse mai viste, più di quante avesse immaginato potessero esistere. Erano immobili e gelide, simili a duri puntolini di luce appoggiati su un drappo di velluto; non ammiccavano e non tremavano, e gli pareva che fossero milioni di occhi puntati su di lui. Il Sole era sotto la nave, da un lato; dal bordo sinistro dello scafo spuntava il suo fulgore che si rifletteva sul metallo: una fetta di luce riflessa che bordava il profilo della nave. Lontano, a poppa, la Terra appariva come una sfera color azzurro-verde spettrale, appesa nel vuoto e circondata dall'esile alone della sua atmosfera.

Provava un senso di distacco, la sensazione di essere un cervello solitario e galleggiante che rimirava una cosa che non riusciva e che non sarebbe mai riuscito a capire; che forse temeva di capire... una cosa misteriosa e deliziosa finché si rimaneva nell'ignoranza delle sue caratteristiche, ma spaventosa e soverchiante una volta che tale ignoranza fosse scomparsa.

Richard Daniel rimase a sedere sullo scafo metallico della nave che precipitava lungo la sua rotta, e avvertì il mistero e il piacere e la solitudine e il freddo e l'immenso distacco di ciò che lo circondava, cosicché la sua mente si chiuse su se stessa, come una piccola sfera compatta e raccolta,

difensiva.

Continuò a guardare. Non aveva altro da fare. Adesso, pensò, la cosa non mi dà fastidio. Ma per quanto tempo avrebbe dovuto continuare a guardare? Per quanto tempo sarebbe dovuto rimanere laggiù all'aperto... la più mortale forma di luogo aperto?

Per la prima volta gli venne in mente che non sapeva dove fosse diretta la nave, o quanto tempo le sarebbe occorso per raggiungere la sua destinazione. Sapeva che si trattava di una nave interstellare, e che quindi la sua meta era al di là del sistema solare: prima o poi sarebbe entrata nell'iperspazio. Si chiese, dapprima in modo un po' accademico, ma poi con una fitta di paura, che cosa potesse fare l'iperspazio a una creatura che vi si immergesse senza protezione. Ma poi rifletté filosoficamente che non c'era motivo di preoccuparsene, per il momento, poiché a tempo debito l'avrebbe saputo, e non avrebbe potuto farci nulla... assolutamente nulla.

Si staccò dal corpo le ventose, riponendole nella scatola degli accessori, quindi la assicurò a uno degli anelli. Trovò un pezzo di cavo d'acciaio e se ne servì per legarsi alla nave: d'ora in poi non avrebbe più dovuto temere di allontanarsi dalla nave a causa di un movimento sbagliato.

Eccomi qui, pensò, bel bello, in procinto di raggiungere qualche luogo lontano. Non sapeva quale fosse quel luogo, ma l'unica cosa che gli occorresse era la pazienza. Ripensò, senza trarne molto profitto, a ciò che il sacerdote gli aveva detto, quando era ancora sulla Terra: pazienza e umiltà e preghiera, aveva detto, evidentemente dimenticando il fatto che un robot dispone di una pazienza infinita.

Per giungere alla sua destinazione, come Richard Daniel sapeva, sarebbe occorso molto tempo. Ma egli aveva tutto il tempo che voleva, molto più di qualsiasi uomo, e poteva permettersi di sprecarlo. Non aveva necessità vitali, pensò: non gli occorreavano né cibo né aria né acqua, non aveva bisogno di sonno o di riposo. Non c'era nulla che potesse toccarlo.

Sebbene, ora che ci pensava, una cosa potesse esserci.

C'era il freddo. Lo scafo dell'astronave era ancora abbastanza caldo: una delle sue facce raccoglieva il calore del sole e lo conduceva anche all'altra faccia, da cui in seguito si disperdeva, ma presto il sole si sarebbe ridotto a un piccolo disco e non avrebbe più fornito calore, e allora l'avrebbe colpito il gelo dello spazio.

E che cosa avrebbe potuto fargli, quel gelo? Avrebbe fatto diventare fragile il suo corpo? Avrebbe potuto interferire con il funzionamento del suo corpo? Avrebbe potuto fargli altro, che egli non poteva immaginare?

Sentì che la paura si insinuava nuovamente in lui; cercò di allontanarla, ed essa si allontanò, ma non del tutto, e rimase in agguato alle soglie della sua mente.

Il freddo e la solitudine, pensò... ma non si era mai preoccupato della solitudine. E se non avesse saputo affrontarla, se si fosse sentito troppo solo, se non avesse più potuto resistere, avrebbe potuto sempre tempestare di pugni lo scafo: prima o poi qualcuno sarebbe giunto a controllare e l'avrebbe portato all'interno della nave.

Ma questa sarebbe stata l'ultima, disperata risorsa, si ripromise. Poiché, se l'avessero scoperto, l'avrebbero catturato. Se fosse stato costretto a prendere una decisione così drastica come quella di rivelare la sua presenza, avrebbe perduto ogni cosa... e avrebbe fatto meglio a non lasciare la Terra.

Perciò rimase tranquillo ad attendere, lasciando che il tempo passasse, cercando di respingere agli estremi confini della mente le paure che cercavano sempre di assalirlo, e godendosi lo spettacolo dell'universo che si stendeva intorno a lui.

I motori si riaccesero; un'aura azzurrina guizzò intorno agli ugelli dei razzi, e sebbene non si provasse alcun senso di accelerazione, egli capì che la nave, ormai lontana dalla Terra, iniziava la lunga rincorsa che l'avrebbe portata a raggiungere la velocità della luce.

Una volta raggiunta questa velocità, sarebbero entrati nell'iperspazio. Egli cercò di non pensarci, cercò di dirsi che era una cosa di cui non avere paura, ma il grande ignoto restava sospeso davanti a lui.

Il sole rimpicciolì fino a diventare una semplice stella, e infine divenne indistinguibile in mezzo alle altre. Il freddo scese su di lui come una morsa, ma non parve dargli fastidio, sebbene egli si accorgesse dell'estremo gelo.

Forse, si disse per rispondere alle proprie paure, nel caso dell'iperspazio succederà la stessa cosa. Ma lo disse senza alcuna convinzione. La nave continuò la sua corsa, e l'aura azzurrina continuò ad aleggiare intorno ai suoi tubi di scarico.

Poi sopraggiunse l'istante in cui la sua mente si allargò fino a contenere l'universo intero.

Era cosciente della presenza della nave, ma ne era cosciente soltanto in relazione a qualcosa di molto più vasto: la nave non era più il punto di ancoraggio, il centro di raccolta del suo Io. Si sentiva dilatato e sparso, aperto e spianato da un rullo compressore, fino a divenire sottilissimo. Era in die-

ci, forse cento posti contemporaneamente, e questo lo confondeva: la sua reazione immediata fu quella di ritirarsi con la forza da ciò che gli era successo... ritirarsi e rimettersi insieme. Ma il tentativo di ritirarsi non servì a nulla; anzi, peggiorò le cose, perché in alcuni casi parve staccare da lui delle parti intere, allontanandole ancora di più, e aumentando la sua confusione.

Dunque smise di opporsi a ciò che gli stava accadendo, e si limitò a rimanere immobile, fatto a brani, e lasciò che il panico si allontanasse da lui, si disse che la cosa non aveva importanza e continuò a chiedersi se davvero non l'avesse.

Lentamente, una goccia alla volta, la ragionevolezza tornò a impossessarsi di lui, egli riprese a pensare e si chiese, timoroso, se questo fosse l'iperspazio. E probabilmente lo era. E se lo era, sarebbe dovuto rimanere a lungo in quella condizione: un lungo periodo di tempo, in cui si sarebbe dovuto abituare all'iperspazio stesso, avrebbe dovuto imparare a orientarsi, avrebbe dovuto trovare se stesso per rimettersi insieme, avrebbe potuto capire la natura di quella situazione, sempre ammesso che fosse comprensibile.

Perciò rimase immobile dov'era, senza provare né troppa paura né troppa meraviglia, lasciando che un fatto qui e un fatto là, provenienti da molti punti diversi, scivolassero lentamente nella sua coscienza.

Capì che, in qualche modo, il suo corpo - la parte di lui che albergava il resto della sua persona - era ancora legato saldamente alla nave, e questa piccola considerazione fu il primo piccolo passo verso il nuovo orientamento. Ed era necessario ch'egli trovasse un nuovo orientamento. Doveva trovare almeno una linea di condotta, se non una comprensione vera e propria della situazione in cui si trovava.

Si era aperto e si era dilatato... o almeno si era dilatata la parte essenziale di lui, la parte che sentiva, che sapeva e che pensava, ed egli era una pelliola sottile stesa su un intero universo che si stagliava immenso e irreale.

Era fatto proprio così, si chiese, l'universo? o si trattava di un universo privo di catene, un universo nel suo stato naturale, al di fuori della disciplina dello spaziotempo misurabili?

Cominciò lentamente a protendersi, con la stessa cautela con cui si era arrampicato sullo scafo della nave, e cercò di raggiungere le sue parti lontane, un poco alla volta. Non avrebbe saputo spiegare il modo da lui seguito nel farlo, non si accorse di adottare una qualche tecnica particolare, ma ciò che fece, a quanto vide, parve efficace, poiché riuscì a rimettersi insie-

me, un pezzo di ragione dopo l'altro, finché non ebbe recuperato i propri frammenti dispersi e non ne ebbe fatto varie pile diverse.

Poi cessò la raccolta e rimase laggiù - dovunque si trovasse questo «laggiù», - cercò di scivolare in quei mucchietti di conoscenza che dovevano essere la sua persona.

Gli occorre qualche tempo per riuscire, ma, una volta fatto questo, parte dell'incomprensibilità si dileguò, ma rimase la stranezza. Cercò di mettere tutto questo in forma di pensieri, ma la cosa gli risultò difficile. La migliore approssimazione che riuscì a trovare fu questa: anch'egli, così come l'universo, si era liberato dei propri vincoli... le remore che gli erano state imposte da quel mondo normale, legato, che ormai si era dissolto: egli non era più chiuso in una gabbia di tempo e di spazio.

Egli poteva vedere - e conoscere, e sentire - a distanze lunghissime, ammesso che la parola «distanza» fosse esatta, e poteva capire cose di cui, in passato, ignorava perfino l'esistenza. Riusciva a capire istintivamente, ma senza il linguaggio e la capacità di riunire le cose sotto forma di dati indipendenti.

Ancora una volta l'universo si stendeva davanti a lui, ed era un universo differente e in un certo senso migliore, un universo che pareva maggiormente vicino a un disegno o uno schema esplicativo, e con l'andar del tempo (ammesso che esistesse una cosa come il tempo) avrebbe finito per comprenderlo e accettarlo fino in fondo.

Spiò, sentì e imparò, e non esistette più una cosa come il tempo, ma soltanto una grande eternità.

Ripensò con commiserazione a coloro che erano rimasti all'interno della nave, sicuri al chiuso delle sue pareti isolanti, e che ignoravano la gloria dell'interno di una stella o l'ampia vista panoramica offerta dalla Galassia quando la si rimira da un punto d'osservazione e di comprensione immensamente elevato al di sopra della sua distesa.

Eppure non conosceva realmente ciò che vedeva o ciò che esplorava; si limitava a sentirlo e a divenire parte di esso, e ciò che vedeva diventava parte di lui... era incapace di costringerlo entro una cornice fatta di dati, di dimensioni e di contenuti. Rimaneva una conoscenza, un potere, così soverchiante da essere nebulosa. In lui non c'era né timore né meraviglia, poiché nel luogo in cui si trovava, così gli parve, sorpresa e meraviglia non esistevano. E infine seppe che si trovava in un luogo separato, un mondo in cui la normale conoscenza e le normali emozioni dello spaziotempo non avevano strumenti, non avevano pietre di paragone, ch'egli potesse usare

per ridurlo a un dato sistema cartesiano di riferimenti.

Non c'era spazio, non c'era tempo, non c'erano paura e meraviglia... e non c'era neppure la conoscenza vera e propria.

Poi vide che le stelle erano diverse e che egli si trovava lontano da casa; innanzi alla nave c'era una stella che splendeva come metallo fuso appeso su uno sfondo nero.

Si sentì sconsolato: era ritornato una piccola cosa, e l'universo era ridotto a una dimensione in miniatura.

Prosaicamente, controllò il cavo che lo teneva alla nave, e scoprì che era intatto. La scatola dei suoi accessori era ancora fissata all'anello. Ogni cosa era esattamente identica a prima.

Cercò di ricordare le glorie che aveva visto, cercò di afferrare nuovamente le conoscenze a cui si era avvicinato, ma tanto la gloria quanto la conoscenza, se mai c'era stata conoscenza, si erano dissolte nel nulla.

Aveva voglia di piangere, ma non poté piangere ed era troppo vecchio per mettersi a pestare i piedi sullo scafo in un accesso di collera.

Rimase a sedere, fissando il sole che era la destinazione della nave, e infine scorse un pianeta che era il loro probabile punto d'arrivo, e trovò la forza di chiedersi se fosse diverso dalla Terra.

Si scaldò leggermente quando la nave penetrò nell'atmosfera per frenare, ed ebbe qualche momento di sconforto quando la nave scese a spirale entro una massa di vapori la cui costituzione era assai diversa da quella dell'aria terrestre. Si afferrò disperatamente all'anello quando la nave si posò sul campo di atterraggio e i gas roventi dei tubi di scarico si addensarono intorno a lui. Ma riuscì a sopravvivere alla discesa e si affrettò a toccare terra. Prima che qualcuno potesse vederlo, si tuffò in quell'atmosfera simile a fumo.

Una volta al sicuro, si voltò e rivolse un'ultima occhiata alla nave. Nonostante la nebbia che copriva la forma dello scafo e impediva la visuale, egli riuscì a vederla chiaramente: non come una struttura concreta, ma come un disegno meccanico. La fissò perplesso, e si accorse che nel disegno c'era qualcosa di guasto: una parte che non aveva l'aspetto che avrebbe dovuto avere.

Udì i passi della squadra di scaricatori che si avviavano verso la nave e preferì non perdere tempo, giusto o sbagliato che fosse il disegno.

Si allontanò nella nebbia e cominciò a descrivere un ampio cerchio, mantenendosi a una certa distanza dalla nave. Infine raggiunse il limite dello spacioporto e l'inizio della città.

Trovò una strada e si mise a camminare senza fretta, notando che anche nella città c'era qualcosa di sbagliato.

Incontrò alcuni robot che procedevano in fretta e che evidentemente avevano un compito urgente da svolgere. Ma non incontrò esseri umani.

E questo, capì, era l'aspetto che lo aveva colpito in precedenza. Non era una città degli uomini.

Non c'erano gli edifici che caratterizzavano la presenza degli esseri umani: non c'erano negozi, né appartamenti, né chiese né ristoranti. C'erano macilenti depositi per le macchine e le attrezzature, enormi magazzini e vasti impianti industriali. Ma non c'era altro. Era un luogo spoglio e desolato, a confronto delle strade della Terra ch'egli conosceva.

Era una città di robot. Un pianeta di robot. Un mondo inaccessibile per gli esseri umani, un luogo dove gli umani non potevano vivere, ma ricco di qualche risorsa naturale da sfruttare. E per poterlo sfruttare, l'uomo lo aveva dovuto lasciare ai robot.

Una vera fortuna, pensò. La sua buona fortuna continuava ad aiutarlo. Era finito in un posto dove non avrebbe dovuto temere l'interferenza degli esseri umani. Laggiù, su quel pianeta, sarebbe stato in assoluta libertà.

Se era questo che voleva. Si domandò se lo volesse davvero. E si chiese che cosa desiderasse, esattamente, poiché in precedenza non aveva avuto il tempo di chiederselo. L'idea di fuggire dalla Terra lo aveva assorbito completamente, e non s'era mai preoccupato di approfondirne le ragioni. Aveva sempre saputo che cosa fosse la cosa da cui fuggiva, ma non si era mai chiesto che cosa volesse raggiungere.

Proseguì ancora per poco, e la città terminò. La strada divenne un sentiero e scomparve nella nebbia agitata dal vento.

Perciò fu costretto a voltarsi indietro e a ritornare sui suoi passi.

Uno degli edifici, ricordò, aveva la scritta NON RESIDENTI, ed egli si avviò in quella direzione.

All'interno c'era un vecchissimo robot, seduto alla scrivania. Aveva un corpo di vecchio modello, stranamente familiare. Ed era davvero familiare, pensò Richard Daniel, poiché era vecchio, frusto e superato come il suo.

Un po' sorpreso, osservò il corpo dell'altro robot, e si accorse che, pur assomigliando al suo, c'erano delle differenze. Era lo stesso antico modello, ma apparteneva a una serie diversa dalla sua. Forse un po' più recente: di una ventina d'anni.

«Buona sera, straniero,» disse il vecchio robot. «È sceso con la nave?»

Richard Daniel annui.

«Si ferma fino alla prossima nave?»

«Forse resterò,» rispose Richard Daniel. «Può darsi che mi piaccia questo posto.»

Il vecchio robot prese una chiave appesa a un gancio e la posò sulla scrivania.

«È qui in rappresentanza di qualcuno?»

«No,» disse Richard Daniel.

«Ne avevo l'impressione. Abbiamo un mucchio di rappresentanti. Gli umani non possono, o non vogliono, scendere qui, e mandano i loro robot di fiducia come agenti.»

«Ci sono molti forestieri?»

«Qualcuno. Soprattutto i rappresentanti di cui le parlavo. Ma anche qualcuno che viene a rifugiarsi qui. Ho l'impressione, signore, che lei sia uno di questi.»

Richard Daniel non rispose.

«Niente di male,» lo rassicurò il vecchio robot. «La cosa non ci interessa, se lei si comporta come deve. Alcuni dei nostri cittadini più importanti sono venuti qui per trovare rifugio.»

«Benissimo,» disse Richard Daniel. «Ma che mi dice di lei? Anche lei dev'essere qui irregolarmente.»

«Per il corpo che indosso. Ma per me, vede, la cosa è diversa. Questo corpo è una punizione.»

«Punizione?»

«Beh, vede, ero caposquadra degli scaricatori e ho causato dei danni. Mi hanno preso e mi hanno processato. Mi hanno dichiarato colpevole e mi hanno messo in questo vecchio corpo: devo rimanerci, e fare questo lavoro antipatico, finché non avranno trovato un altro criminale che debba scontare una pena. Non possono punire più di un condannato alla volta, perché questo è l'unico corpo che hanno. E questo corpo ha una storia strana. Uno dei ragazzi è andato sulla Terra in viaggio di affari e ha trovato da un rigattiere questo catorcio. L'ha comprato e l'ha portato qui... per divertimento, credo. Sa, come quegli uomini che comprano uno scheletro per divertimento.»

Squadrò attentamente Richard Daniel. «Mi pare, straniero, che anche il suo corpo...»

Ma Richard Daniel non lo lasciò finire.

«Capito,» disse. «Non avete molti criminali.»

«No,» disse tristemente il vecchio robot. «In generale siamo fin troppo

onesti.»

Richard Daniel fece per prendere la chiave, ma il vecchio robot la coprì con la mano.

«Poiché lei è un irregolare,» disse, «devo chiederle di pagare in anticipo.»

«Le pago una settimana,» disse Richard Daniel, porgendogli alcune banconote.

Il robot gli diede il resto.

«Dimenticavo di dirle una cosa. Deve farsi plastificare.»

«Plastificare?»

«Esattamente. Farsi ricoprire di plastica. Per proteggerla dall'atmosfera. Rovina il metallo. C'è un negozio dove lo fanno, qui accanto.»

«Grazie. Provvederò immediatamente.»

«Si consuma,» lo avvertì il vecchio robot. «Deve rinnovare la protezione ogni settimana.»

Richard Daniel prese la chiave e si avviò lungo il corridoio finché non trovò il suo numero di stanza. Aprì la porta ed entrò. La stanza era piccola, ma pulita. C'erano un tavolo e una sedia; niente d'altro.

Mise in un angolo la scatola degli accessori, si sedette sulla sedia e cercò di convincersi di essere a casa propria. Ma non riusciva a sentirsi a casa... e la cosa era strana, perché aveva appena pagato l'affitto di questa «casa».

Seduto alla scrivania, ripensò al passato, e cercò di provare un senso di trionfo per l'abilità con cui aveva nascosto le sue tracce. Ma non riuscì a provarlo.

Forse, pensò, quel pianeta non era il posto adatto a lui. Forse sarebbe stato più felice su un altro mondo. Forse avrebbe fatto meglio a ritornare sulla nave per dare un'occhiata al suo prossimo pianeta di destinazione.

Se avesse fatto in fretta, l'avrebbe raggiunta. Ma avrebbe dovuto fare davvero in fretta, perché la nave, non appena scaricata la merce da consegnare e caricata quella da portare via, sarebbe ripartita.

Si alzò in piedi, ancora indeciso.

E d'un tratto ricordò come, quando aveva osservato la nave in mezzo alla nebbia, l'avesse vista come un disegno, e non come una nave reale. E mentre pensava a quella strana esperienza, un'immagine gli ritornò nel cervello ed egli si avviò verso la porta, di corsa.

Ora capiva il guasto da lui visto nel disegno della nave: un iniettore si era bloccato. Avrebbe dovuto raggiungere la nave prima che partisse.

Superò la porta e il corridoio. Mentre attraversava l'atrio e si precipitava

per strada, scorse la faccia stupita del vecchio robot. Mentre correva verso la nave, cercò di ripensare al disegno che aveva visto, ma non riusciva a farselo ritornare in mente come un disegno completo: riusciva soltanto a vederne dei pezzi isolati.

E mentre cercava di ricostruirlo, udì il basso rombo del pre-avviamento.

«Aspettate!» urlò. «Aspettatemi! Non potete...»

Ci fu un lampo che trasformò il mondo in un'unica macchia bianca, e un'onda poderosa e invisibile, scaturita dal nulla, lo fece rotolare lungo la strada. Strisciò sui ciottoli, e dal metallo che urtava contro la pietra si levarono scintille. Il color bianco raggiunse un'intensità che lo accecò, poi svanì rapidamente e il mondo divenne buio.

Richard Daniel si fermò contro un ostacolo e si afferrò ad esso; rimase laggiù immobile, accecato dal fulgore del lampo, mentre continuava a ripercorrere i vari punti del disegno da lui intravvisto.

Il disegno, pensò... perché aveva visto un disegno con un iniettore guasto? E come aveva fatto, proprio lui, a capire che era un iniettore, e per di più che era guasto? A casa, tra i Barrington, si era sempre scherzato sul fatto che lui, pur essendo un uomo meccanico, non fosse assolutamente portato per la meccanica in genere. Egli avrebbe potuto salvare la nave e i suoi occupanti... li avrebbe potuti salvare tutti, se avesse immediatamente compreso il significato del disegno. Ma aveva agito con troppa lentezza, si era comportato da sciocco, e adesso erano tutti morti.

Il buio gli era scomparso dagli occhi: era di nuovo in grado di vedere, e si alzò lentamente in piedi, tastandosi per vedere se si fosse danneggiato. Ma a parte qualche leggera ammaccatura, gli sembrava di essere a posto.

C'erano dei robot che correvano lungo la strada, diretti allo spaziorpoto, dove c'era qualcosa che bruciava e dove alcune costruzioni metalliche erano state distrutte dall'esplosione.

Qualcuno lo afferrò per il gomito, ed egli si voltò. Era il vecchio robot.

«Lei è stato fortunato,» gli disse il robot. «È sceso appena in tempo.»

Richard Daniel, confuso, annuì. Era stato folgorato da un pensiero terribile. Rischia di essere accusato dell'incidente. Era sceso dalla nave; aveva ammesso di essere un fuggitivo; d'improvviso si era messo a correre, pochi secondi prima che la nave esplodesse. Sarebbe stato facile fare due più due: egli aveva sabotato la nave, e poi, all'ultimo momento, si era pentito ed era corso fuori, per rimediare alla propria azione. Dato ciò che era successo, ce ne era più che a sufficienza per considerarlo colpevole.

Ma c'era ancora rimedio, si disse Richard Daniel. Infatti, il vecchio robot

era l'unico che fosse al corrente dell'accaduto... era l'unico con cui avesse parlato, l'unico, anzi, che sapesse della sua presenza in città.

C'era un modo per togliersi dagli impicci, pensò Richard Daniel... un modo assai facile. Cercò di allontanare dalla mente il pensiero, ma esso ritornò con insistenza. Devi badare a te stesso, diceva quel pensiero. Ti sei già posto in conflitto con la legge. Nel rifiutare la legge umana, ti sei bandito. Ogni persona che incontri è tua nemica. Per te vale un'unica legge: quella della sopravvivenza.

Ma ci sono le leggi dei robot, obiettò Richard Daniel. In questa comunità di robot ci sono leggi e tribunali. Esiste la giustizia.

La legge locale, rispose la sanguisuga mentale che si era installata nel suo cervello; una legge provinciale, poco più di una legge tribale... e lo straniero ha sempre torto.

Richard Daniel si sentì afferrare da una gelida morsa di paura e capì, senza nemmeno dover pensare, che la sanguisuga aveva ragione.

Si voltò e si incamminò lungo la strada, diretto verso l'edificio degli ospiti temporanei. Un ostacolo invisibile si parò davanti al suo piede: egli incespicò e cadde. Si rizzò sulle ginocchia, e nel buio, in mezzo ai ciottoli, cercò la cosa che l'aveva fatto inciampare. Era una pesante barra d'acciaio: una parte del relitto, scagliata laggiù dall'esplosione. L'afferrò e si alzò in piedi.

«Spiacente,» disse il vecchio robot. «Deve stare attento a come cammina.»

E nelle sue parole c'erano dei deboli sottintesi, l'accento a qualcosa di più che non le semplici parole, una sorta di segreta soddisfazione per qualcosa che soltanto lui sapeva.

Hai già infranto altre leggi, diceva la sanguisuga annidata nel cervello di Richard Daniel. Che importa, se ne infrangi ancora una? Anzi, se la cosa fosse necessaria, puoi infrangerne cento altre. O tutto o niente. Dopo essere giunto fino a questo punto, non puoi permetterti un insuccesso. Nessuno deve metterti i bastoni tra le ruote.

Il vecchio robot si voltò di lato, e Richard Daniel sollevò la barra di ferro; ma d'improvviso il vecchio robot non fu più un uomo metallico, bensì un disegno. In tutti i particolari, c'erano tutte le sue parti mobili, tutti i meccanismi del robot che camminava accanto a Richard Daniel. E se avesse potuto dissaldare quel piccolo filo, se avesse potuto bruciare quella bobina, se...

Mentre così pensava, il disegno scomparve e tornò a comparire il robot:

un robot che incespicò e cadde rumorosamente sui ciottoli della strada.

Richard Daniel girò su se stesso, atterrito, e si guardò attorno, ma non vide nessuno nelle vicinanze.

Tornò a voltarsi verso il robot caduto e tranquillamente si inginocchiò accanto ad esso. Posò a terra la barra d'acciaio. E si sentì sollevato... poiché, per un vero miracolo, non era stato costretto a colpire.

Il robot caduto in terra era immobile. Quando Richard Daniel lo sollevò, le braccia ricaddero senza forza. Eppure non aveva guasti. Per riportarlo in vita sarebbe stato sufficiente riparare i piccoli danni fatti ai suoi circuiti. E quei danni, pensò Richard Daniel, servivano perfettamente allo scopo, esattamente come un'uccisione.

Rimase immobile per qualche istante, con il robot fra le braccia, e cercò un luogo dove nascondarlo. Scorse un vicolo, tra due edifici, e si avviò di corsa in quella direzione. Uno degli edifici era rialzato: tra la soletta del piano terreno e il livello del suolo c'era uno spazio di una quarantina di centimetri. Richard Daniel si inginocchiò e spinse il corpo del vecchio robot in quel nascondiglio. Poi si rialzò e si ripulì del terriccio.

Quando ritornò nella propria stanza, trovò uno straccio e si ripulì della polvere che rimaneva ancora su di lui.

Aveva visto la nave in forma di disegno, e, poiché non aveva capito il significato di ciò che vedeva, non aveva fatto nulla. Poi aveva visto in forma di disegno il vecchio robot, e aveva usato il disegno con decisione e abilità, per salvarsi dall'omicidio... dall'omicidio che, senza dubbio, avrebbe commesso.

Ma come aveva fatto? E la risposta era questa: non aveva fatto nulla. Aveva semplicemente pensato che sarebbe stato sufficiente staccare un singolo filo, bruciare una singola bobina... l'aveva pensato, e così era successo.

Forse non aveva visto alcun disegno. Forse il disegno non era altro che una sorta di razionalizzazione psichica, destinata a mascherare ciò ch'egli aveva sentito o aveva avvertito. Vedendo la nave e il robot privi della superficie, con tutte le loro funzioni aperte al suo sguardo, egli aveva cercato qualche spiegazione della sua strana abilità, e il suo subconscio aveva immaginato una spiegazione, un'analogia che, per il momento, era riuscita a soddisfarlo.

Come quando si era trovato nell'iperspazio, pensò. Laggiù aveva visto un mucchio di cose che non aveva capito. Ed era proprio così, pensò, in preda all'emozione. Gli era successo qualcosa, nell'iperspazio. Forse c'era

stato qualcosa che gli aveva allargato la mente. Forse aveva imparato a vedere una nuova dimensione, forse la sua mente aveva acquisito una nuova abilità.

Ricordò che quando era ritornato alla nave, con la mente svuotata di tutta la gloria e le conoscenze che aveva posseduto, aveva provato voglia di piangere. Ma ora capì che sarebbe stato troppo presto per piangere. Poiché, sebbene avesse perduto la gloria e le conoscenze (ammesso che fossero conoscenze), non aveva perso tutto. Aveva acquisito un nuovo senso, e insieme ad esso la capacità di servirsene, anche se in modo maldestro... ma in realtà il fatto che non capisse come lo usava non aveva importanza. Sapere di possederlo e di poterlo usare era già un buon punto d'inizio.

Davanti a lui c'era qualcuno che lo chiamava... qualcuno, ora comprese, che lo chiamava già da tempo.

«Hubert, dove sei? Hubert, sei qui? Hubert...»

Hubert?

Che Hubert fosse il nome del vecchio robot? Che si fossero già accorti della sua sparizione?

Richard Daniel balzò in piedi, e per un attimo non seppe decidersi, nell'udire quella voce che chiamava. Poi tornò a sedere. Che chiamassero pure, disse a se stesso. Che si mettessero a cercarlo. Egli era al sicuro, nella sua stanza. L'aveva presa in affitto, e per il momento era casa sua, e nessuno avrebbe osato violare la sua intimità.

Eppure, non era la sua casa. Per quanto egli cercasse di convincersi che lo fosse, non lo era affatto. Non aveva una casa.

La Terra era la sua casa, pensò. E non tutta la Terra, ma solo una certa strada, e quella gli era adesso preclusa. Gliel'aveva preclusa la morte di una cara vecchia signora che era sopravvissuta al proprio tempo; gliela aveva preclusa la sua fuga.

Egli non apparteneva al pianeta su cui era giunto. Ora lo confessò a se stesso: non apparteneva né a quel pianeta né a qualsiasi altro. Apparteneva alla Terra, insieme con i Barrington, ma gli era impossibile ritornarvi.

Forse, si disse, avrei fatto meglio a rimanere laggiù, lasciando che mi riorientassero. Ricordò le parole dell'avvocato sul fatto che i ricordi potessero divenire un peso e un tormento. Dopotutto, forse sarebbe stato più saggio rimanere per ricominciare tutto da capo.

Infatti, si domandò, che futuro poteva attendersi, con quel suo corpo antiquato, con quel suo cervello antiquato? Era il tipo di corpo in cui mettevano i robot per punirli, in quel pianeta di robot. E quanto al cervello... ma

il cervello era diverso, poiché egli adesso possedeva qualcosa che lo ripagava della mancanza di strumenti mentali più moderni.

Rimase a sedere, in ascolto, e udì la voce della sua casa... che lo chiamava a sé, superando l'abisso di anni luce che li separava, e che gli chiedeva di ritornare. E rivide il salotto appassito, con le sue passate glorie che tenevano il computo degli anni. Ricordò, con una fitta di dolore, la piccola stanza dietro la cucina: la piccola stanza che era stata sua.

Si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro nello stanzino d'affitto... tre passi in avanti, tre passi indietro, poi altri tre e altri tre.

Le viste e i rumori e gli odori di casa si avvicinarono a lui e lo avvolsero, ed egli si domandò follemente se non avesse il potere - un potere accordatogli dall'universo dell'iperspazio - di riportarsi, con la sola forza del desiderio, in quella strada a lui familiare.

Rabbrividì al pensiero, e temette il proprio potere, temette che la cosa potesse succedere. Temette se stesso, forse; temette la persona complessa e aggrovigliata che era diventato... non più il servitore fedele e brillante, ma una sorta di folle essere che viaggiava all'esterno delle astronavi, che era pronto a uccidere un altro individuo, che poteva affrontare l'abbraccio sconvolgente dell'iperspazio, e che tuttavia si nascondeva di fronte alla forza di un ricordo.

Gli occorreva una passeggiata, si disse. Dare un'occhiata alla città, e forse anche alla campagna circostante. Inoltre, ricordò, facendo appello al suo spirito pratico, doveva farsi fare quel trattamento di plastificazione che gli era stato consigliato.

Uscì nel corridoio e si diresse all'esterno con passo svelto. Era giunto nell'atrio, quando qualcuno gli rivolse la parola.

«Hubert,» diceva la voce, «dove ti eri cacciato? Sono ore che ti cerco.»

Richard Daniel si voltò, e vide che c'era un robot, seduto alla scrivania. In un angolo, appoggiato alla parete, c'era un altro robot, e sul ripiano della scrivania era posato un cervello robotico, nudo.

«Hubert sei tu, vero?» domandò il robot seduto alla scrivania.

Richard Daniel aprì la bocca per parlare, ma non riuscì a pronunciare le parole.

«L'ho capito subito,» disse il robot. «Può darsi che non ti ricordi di me, ma mi chiamo Andy. L'addetto era occupato, e il giudice ha mandato me. Ho pensato che fosse meglio eseguire il passaggio il più presto possibile. Il giudice ha detto che la tua condanna si è prolungata più del necessario. Pensa che tu sia lieto del fatto che ci sia un altro condannato.»

Richard Daniel fissò in preda all'orrore il cervello nudo che stava sulla scrivania.

Il robot indicò il corpo metallico appoggiato alla parete.

«È in condizioni migliori di quando te l'abbiamo tolto,» disse con un risolino. «L'abbiamo revisionato e l'abbiamo ripulito; gli abbiamo persino tolto le ammaccature e l'abbiamo modernizzato. Adesso è un corpo modernissimo. Avrai un corpo migliore di quello che avevi quando ti abbiamo ficcato nella mostruosità che indossi attualmente.»

«Non so che dire,» fece Richard Daniel, balbettando. «Vedi, non so...»

«Oh, non preoccuparti,» fece l'altro robot, in tono gioviale. «Non è il caso di ritenerti in debito. La tua condanna è durata più del previsto, e una cosa compensa l'altra.»

«Grazie, allora,» disse Richard Daniel. «Grazie di cuore.»

Ed era stupito di se stesso, stupito della facilità con cui l'aveva detto, stupito della propria astuzia e dell'inganno.

Ma se lo costringevano a farlo, perché rifiutare? Un corpo moderno era proprio la cosa che gli occorreva!

Non si era ancora esaurita, pensò. La sua buona fortuna durava ancora. Poiché si trattava proprio dell'ultima cosa che gli occorreva per nascondere le proprie tracce.

«Con una plastificazione fresca e tutto il resto,» disse Andy. «Hans ha voluto fare un capolavoro.»

«Benissimo,» disse Richard Daniel. «Allora, procediamo.»

L'altro robot sorrise. «Condivido la tua ansia di togliertelo di dosso. Dev'essere terribile vivere in un rottame come il tuo.»

Fece il giro della scrivania e s'avvicinò a Richard Daniel.

«Mettiti nell'angolo,» disse, «e appoggiate bene. Non voglio che tu cachi, una volta staccati i collegamenti. Una brutta caduta, e questo corpo rischia di sfasciarsi.»

«Certo,» disse Richard Daniel. Si portò nell'angolo e si appoggiò al muro, piantando solidamente i piedi in terra, in modo che il corpo non potesse muoversi.

Passò un momento terribile quando Andy staccò il nervo ottico, togliendogli la vista, e provò un profondo allarme quando sentì che gli staccava il cranio dalle spalle; cadde in preda al panico quando furono eseguiti gli ultimi distacchi.

Divenne una massa informe di grigio, privo di corpo, di testa e di occhi e

di tutto il resto. Era un fascio di pensieri infagottati su se stessi come un mucchio di vermi, e questo fascio di vermi era sospeso nel vuoto.

La paura lo attanagliava: una paura sconvolgente. E se tutto questo non fosse stato altro che una burla terribile? Se avessero scoperto la sua vera identità e la sorte di Hubert? Se avessero preso il suo cervello e l'avessero messo via per un paio d'anni, in qualche luogo isolato? O per cent'anni? Poteva essere il modo locale di fare giustizia.

Si fece forza e cercò di allontanare la paura, ma la paura tornò a colpirlo a ondate di flusso e riflusso, come la risacca di un mare agitato.

Il tempo si dilatò a dismisura... un tempo troppo lungo, più lungo di quello necessario per passare un cervello da un corpo all'altro. Anche se la cosa, cercò di dirsi, poteva non essere affatto vera. Nella sua attuale condizione non aveva modo di misurare il passaggio del tempo. Non aveva punti di riferimento esterni che potessero servirgli per determinarlo.

Poi, d'improvviso, riacquistò la vita.

E seppe che tutto si svolgeva nel modo previsto.

Ad uno ad uno, i sensi gli vennero restituiti: ebbe di nuovo un corpo, e si sentì a disagio, poiché era un corpo a cui non era abituato.

La prima cosa da lui scorta fu il suo corpo vecchio e frusto, fermo nell'angolo, e provò una fitta di rimpianto: ebbe l'impressione di avergli giocato un brutto scherzo. Quel corpo avrebbe meritato un destino migliore... migliore di quello di essere abbandonato laggiù, su quel pianeta delle retrovie, per fungere da prigioniero. Era un corpo che lo aveva servito bene per seicento anni, ed egli non avrebbe dovuto abbandonarlo. Eppure lo abbandonava. Stava diventando abilissimo, pensò, nell'abbandonare i vecchi amici. Prima la vecchia casa, ed ora il suo corpo fedele.

Poi ricordò qualcosa d'altro... tutto il denaro nascosto nel vecchio corpo!

«Che c'è, Hubert?» domandò Andy.

Non poteva lasciarlo dov'era, si disse Richard Daniel, perché ne aveva bisogno. Inoltre, se lo avesse lasciato lì, qualcuno lo avrebbe trovato, prima o poi, e la cosa avrebbe potuto tradirlo. Non poteva lasciarlo dov'era, ed era troppo rischioso chiederne la restituzione. Se l'avesse fatto, Andy avrebbe pensato che l'avesse rubato, o che avesse commesso qualche illecito. Avrebbe potuto cercare di corrompere Andy, ma non si sa mai come possano andare queste cose. C'era il rischio che Andy fosse una persona troppo onesta, e la cosa lo avrebbe messo nei guai. Inoltre, non voleva rinunciare a parte del denaro.

D'improvviso, seppe come fare. E mentre lo pensava, sotto i suoi occhi

Andy si trasformò in un disegno.

Quel collegamento laggiù, pensò Richard Daniel, e allungò il braccio per sostenere il disegno, che stava cadendo a terra e si stava trasformando nuovamente in un robot. Lo appoggiò delicatamente sul pavimento, e corse verso l'altro angolo, dove c'era il suo vecchio corpo. In pochi istanti spalancò il portellino sul petto, prese il denaro e lo ficcò nel suo corpo nuovo.

Poi trasformò nuovamente in un disegno il robot steso a terra, e rimise a posto il collegamento.

Andy si alzò faticosamente in piedi. Fissò Richard Daniel, costernato.

«Che mi è successo?» domandò, con un tono di voce spaventato.

Richard Daniel scosse tristemente il capo. «Non saprei. Ti sei afflosciato improvvisamente. Volevo uscire a chiedere aiuto, ma ho visto che riprendevi a muoverti e che riprendevi i sensi.»

Andy, chiaramente, era preoccupato. «Non mi è mai successo niente di simile,» disse, perplesso.

«Se fossi in te,» consigliò Richard Daniel, «mi farei fare una visita di controllo. Qualche relè bruciato, o un collegamento difettoso.»

«Credo anch'io che sia la soluzione migliore,» disse Andy. «È una cosa pericolosa.» Si diresse lentamente alla scrivania e prese l'altro cervello, poi fece per avviarsi verso il vecchio corpo.

Ma si fermò e disse: «Oh, dimenticavo. Dovevo dirtelo. Faresti meglio a recarti al magazzino. C'è una nave in arrivo. Arriverà a minuti.»

«Un'altra nave, così presto?»

«Sai come capita,» disse Andy, disgustato. «Non fanno viaggi regolari, qui da noi. Per mesi e mesi non ne arriva nessuna, e poi, tutt'a un tratto, ne arrivano due o tre tutte insieme.»

«Bene, grazie,» disse Richard Daniel, dirigendosi alla porta.

Si avviò lungo la strada con una nuova sicurezza di sé. Aveva la sensazione che nulla potesse sconfiggerlo, nulla potesse fermarlo.

Era un robot fortunato!

Che tutta questa fortuna, si chiese, gli fosse stata data dall'iperspazio, come la sua capacità di vedere disegni, o quel che era? In qualche modo imperscrutabile, l'iperspazio lo aveva preso e l'aveva rovesciato su se stesso, cambiandolo, rimodellandolo, trasformandolo in un robot diverso dal precedente.

Anche se, per ciò che riguardava la fortuna, egli era sempre stato un robot fortunato, per tutta la vita. Aveva avuto la fortuna di trovare la famiglia dei Barrington che gli aveva fatto un mucchio di favori, aveva goduto di

un'elevata posizione e gli era stato concesso di vivere per seicento anni. E questa era una cosa assolutamente proibita. Per potenti e influenti che fossero i Barrington, quei seicento anni erano almeno in parte il frutto della sua fortuna.

In qualsiasi caso, la fortuna e la sua nuova capacità di vedere le cose sotto forma di disegni gli davano un notevole vantaggio su tutti i robot che poteva incontrare. Che potessero dargli un vantaggio, si chiese, anche nei confronti... dell'Uomo? No, non doveva formulare questo pensiero, poiché era una bestemmia. Non ci sarebbe mai stato un robot uguale all'uomo.

Ma quel pensiero continuò a intrufolarsi nella sua mente, ed egli si accorse di non essere affatto pentito di quella concessione al cattivo gusto, o errore di giudizio che fosse.

Quando fu nei pressi dello spaziorporto, cominciò a vedere altri robot; alcuni lo salutarono e si rivolsero a lui chiamandolo «Hubert», altri si soffermarono a stringergli la mano e si rallegrarono con lui per il suo rilascio.

Queste testimonianze di amicizia lo allarmarono. Cominciò a chiedersi se la sua fortuna fosse davvero destinata a durare, poiché ad alcuni dei robot, ne era certo, sarebbe parso strano che non li chiamasse per nome, e già un paio di volte gli era stato difficile rispondere ad alcune domande. Pensava che una volta raggiunto il magazzino l'avrebbero smascherato, poiché non conosceva nessuno dei robot che vi lavoravano, e non sapeva quali fossero i suoi compiti. A dire il vero, anzi, non sapeva neppure dove si trovasse il magazzino.

Sentì che il panico aumentava e si diede, involontariamente, un'occhiata attorno, alla ricerca di qualche via di fuga. Era chiaro che avrebbe fatto meglio a non presentarsi al magazzino.

Era in trappola, lo sapeva, ma doveva proseguire, affidandosi alla sua fortuna. Nei prossimi minuti avrebbe dovuto trovare una soluzione.

Si diresse verso un vicolo, senza sapere cosa fare, ma con la certezza di dover fare qualcosa, e tutt'a un tratto udì un rombo che proveniva dall'alto. Sollevando lo sguardo, scorse l'alone rosato dei tubi di scarico dell'astronave, ancora velato dalle nubi.

Tornò sui propri passi e corse disperatamente verso lo spaziorporto. Quando lo raggiunse, la nave si era appena posata. Era una vecchia nave. Lo scafo aveva perso la lucentezza, era tozzo e aveva un aspetto fatiscente.

Una nave vagabonda, si disse, che passava da un pianeta all'altro, raccogliendo il carico che trovava, e che di tanto in tanto accoglieva qualche passeggero pagante, diretto a un pianeta arretrato e privo di servizi regola-

ri.

Attese che il portello di salita si aprisse e che la rampa d'accesso toccasse terra, poi si diresse verso la nave, precedendo la squadra degli scaricatori. Doveva dare l'impressione di avere ogni diritto di salire sulla nave, come se conoscesse esattamente i propri compiti. Se qualcuno gli avesse chiesto la sua identità, avrebbe fatto finta di non udire e avrebbe continuato ad avvicinarsi.

Raggiunse la rampa, facendo uno sforzo per non mettersi a correre, e si tuffò nel campo di forza che serviva come superficie di separazione tra le due atmosfere. I suoi passi echeggiarono sulle piastre metalliche della nave, finché egli non raggiunse la scaletta e non scese su un ponte più basso.

Alla fine della scaletta si fermò e rimase in ascolto, con tutti i sensi all'erta. Udì, dall'alto, il rumore di un portello metallico e uno scalpiccio frettoloso che si fermava sul ponte sopra il suo. Doveva essere il primo ufficiale, o forse il capitano, giunto a sorvegliare la squadra che avrebbe scaricata la merce.

Si allontanò senza far rumore e trovò un angolo dove nascondersi.

Dall'alto gli giunse ancora il rumore degli scaricatori, le loro voci, poi lo scricchiolio delle casse e i sordi rumori delle scatole e delle balle di merce che venivano spinte fino alla rampa.

Passarono alcune ore, o almeno gli parve che passassero delle ore, mentre egli restava nascosto. Udì gli scaricatori portare qualcosa giù, dai ponti superiori, e si augurò che non scendessero fino al suo livello... e che nessuno si ricordasse di averlo visto salire prima di tutti, o che, se se ne fosse ricordato, pensasse ch'egli fosse già uscito.

Infine, il lavoro ebbe termine, lo scalpiccio svanì. Si udì il rumore della rampa che veniva sollevata e il tonfo del boccaporto che veniva richiuso.

Attese per vari minuti, aspettando il rombo dei motori che, quando giunse, gli fece echeggiare la testa, in attesa della vibrazione mostruosa che scosse e sollevò la nave, scagliandola al di là del pianeta.

Poi ogni cosa ritornò tranquilla: la nave era uscita dall'atmosfera e aveva ripreso il suo cammino.

Ed egli seppe di esserci riuscito.

Ora, infatti, egli non era più un semplice clandestino. Non era più Richard Daniel, scappato dalla Terra. Aveva evitato tutte le trappole dell'Uomo, aveva confuso le proprie tracce ed era libero.

Ma nel profondo del suo cuore provava ancora un senso d'allarme, perché tutto ciò che gli era accaduto si era svolto in modo troppo facile: assai

più facile di quanto non potesse parere.

Cercò di analizzare se stesso, cercò di mettersi a fuoco, cercò di valutare ciò che era divenuto.

Aveva abilità che l'uomo non aveva mai conquistato, né sviluppato, né raggiunto. Rappresentava un passo in avanti rispetto agli altri robot, e non soltanto ad essi, ma anche rispetto all'uomo. Aveva qualcosa, o l'inizio di qualcosa, che l'uomo aveva cercato e studiato, aveva tentato di afferrare per secoli senza riuscirci.

Un pensiero profondo e mortale: che fossero i robot, dopotutto, gli eredi legittimi di quel potere? Sarebbero stati i robot a possedere quei poteri paranormali che l'uomo aveva cercato a lungo, mentre l'uomo sarebbe sempre rimasto confinato al mondo materialistico e alla scienza? Che egli, Richard Daniel, fosse soltanto il primo di molti altri come lui? Che questa sua abilità potesse venire data a chiunque fosse disposto ad assoggettarsi pienamente, senza isolamento, ai misteri di quel folle universo svincolato dal tempo? Che anche l'uomo potesse conquistarla, forse in grado più alto, se anch'egli si fosse esposto alla profonda arbitrarietà del reale?

Si rannicchiò nel suo angolo, mentre i pensieri e le illazioni si agitavano nella sua mente, e cercò le risposte, ma non trovò alcuna risposta fondata.

La sua mente si protese, quasi involontariamente, e nell'interno del suo cervello cominciò a formarsi un disegno, una parte di un disegno simile a un progetto meccanico: un pezzo per volta, il disegno si allargò, e infine fu completo, e tutta la nave su cui viaggiava si presentò davanti ai suoi occhi.

Senza fretta, esaminò il disegno comparso nel suo cervello e trovò alcune piccole cose: laggiù una guarnizione che si era aperta, ed egli la serrò, là un circuito stampato che si stava per rompere, ed egli lo rafforzò, ricostruendolo come se fosse nuovo, là una pompa che perdeva qualche goccia, ed egli fermò la perdita.

Qualche centinaio di ore più tardi, un membro dell'equipaggio lo trovò e lo portò dal capitano.

Il capitano lo fissò con uno sguardo truce.

«Chi sei?» domandò.

«Un clandestino,» gli disse Richard Daniel.

«Il tuo nome» disse il capitano, porgendogli un foglio di carta e raccogliendo una penna. «Proprietario e pianeta di residenza.»

«Mi rifiuto di rispondere,» disse seccamente Richard Daniel, e subito capì che era la risposta sbagliata, perché non era né giusto né educato che un robot si rifiutasse di obbedire agli ordini di un uomo.

Ma il capitano parve non badare alla cosa. Posò la penna e si strofinò con aria di cupidigia la barbaccia nera.

«In tal caso,» disse, «non so bene come possa costringerti a fornirmi l'informazione. Anche se c'è gente che cercherebbe di farlo. Sei stato fortunato a nasconderti su una nave il cui capitano è un uomo dal cuore d'oro.»

Non dava l'impressione di avere un cuore d'oro. Pareva astuto e sornione.

Richard Daniel non disse nulla.

«Naturalmente,» disse il capitano, «da qualche parte del tuo corpo c'è un numero di matricola, e ce n'è un altro sul tuo cervello. Ma suppongo che ti opporresti con la forza, se cercassi di scoprirli.»

«Temo che mi opporrei con la forza.»

«In tal caso,» disse il capitano, «non credo che per il momento sia necessario occuparcene.»

Richard Daniel continuò a non parlare, poiché capiva che non ce n'era bisogno. Quell'astuto capitano aveva già una sua idea, e presto gliela avrebbe esposta.

«Da lungo tempo,» disse il capitano, «io e il mio equipaggio abbiamo l'intenzione di acquistare un robot, ma pare che finora non se ne sia fatto nulla. Per dirne una, i robot sono costosi, e i nostri margini sono assai ristretti.»

Con un sospiro, si alzò dalla sedia e osservò attentamente Richard Daniel.

«Un ottimo esemplare,» disse. «Sei il benvenuto a bordo. Vedrai che saremo amici.»

«Non ne dubito,» rispose Richard Daniel. «E la ringrazio della sua cortesia.»

«Adesso,» disse il capitano, «salirai sul ponte e ti presenterai a rapporto dal signor Duncan. Lo avvertirò del tuo arrivo. Troverà qualche lavoretto semplice e leggero per te.»

Richard Daniel non si mosse con la rapidità con cui avrebbe potuto farlo, nonostante la situazione in cui si trovava, poiché tutt'a un tratto il capitano gli era apparso come un disegno complicato. Non un disegno come quello dei robot o delle navi, ma un disegno in cui comparivano simboli strani: alcuni, come poté vedere, erano simboli chimici, ma altri non lo erano affatto.

«Mi hai sentito!» sbottò il capitano. «Fa' in fretta!»

«Sissignore,» disse Richard Daniel, cancellando il disegno, in modo che

il capitano rientrasse nella propria carne.

Trovò il primo ufficiale sul ponte superiore: un individuo cupo, dalla faccia cavallina, con una punta di crudeltà ben nascosta; a fianco del quadro dei comandi, sprofondato in una poltroncina, c'era un altro membro dell'equipaggio: un individuo massiccio e terribile.

L'individuo massiccio ridacchiò. «Guarda, guarda, Duncan, il primo membro non umano del *Vagabondo*.»

Duncan non gli prestò attenzione. Disse a Richard Daniel: «Suppongo che tu sia ambizioso e attivo, e che voglia fare carriera.»

«Oh, certamente,» disse Richard Daniel. Con sorpresa, notò che si faceva strada in lui una nuova sensazione: il desiderio di ridere.

«Benissimo, allora,» disse Duncan. «Presentati nella sala motori. Hanno del lavoro per te. Quando avrai finito laggiù, ti troverò un altro lavoro.»

«Sissignore,» disse Richard Daniel, voltandosi sui tacchi.

«Un attimo,» disse il primo ufficiale. «Ti presento al nostro medico di bordo, il dottor Abram Wells. Puoi ringraziare il Cielo di non aver bisogno di lui.»

«Buon giorno, dottore,» disse Richard Daniel, rispettosamente.

«Ti do il benvenuto,» disse il dottore, estraendo dalla tasca una bottiglia. «Non credo che tu voglia fare un brindisi con me. Comunque, lo faccio io.»

Richard Daniel si allontanò. Si recò in sala motori, dove venne messo al lavoro: lucidare, strofinare e in generale ripulire l'ambiente. La sala ne aveva bisogno. Evidentemente, da anni non veniva pulita, e aveva raggiunto il massimo della sporcizia a cui può giungere una sala motori... che non è poca. Una volta terminata la sala motori, ci furono altri luoghi da pulire, ed egli passò interminabili ore a pulire e verniciare la nave. Era un lavoro del tipo più ottuso, ma la cosa non aveva importanza per Richard Daniel, poiché gli dava il tempo di pensare, di capire se stesso e di fare piani per l'avvenire.

Alcune delle cose che trovò in se stesso non mancarono di sorprenderlo.

Il disprezzo, ad esempio... disprezzo per gli esseri umani di quella nave. Gli occorre molto tempo per capire che si trattava di disprezzo, poiché in precedenza non aveva mai disprezzato alcun essere umano.

Ma questi esseri umani erano diversi, non appartenevano al genere da lui conosciuto. Non erano dei Barrington. Anche se forse, comprese più tardi, provava disprezzo verso di loro perché li conosceva perfettamente. Non aveva mai conosciuto un essere umano così come ora conosceva i suoi

compagni di viaggio. Infatti, essi non gli apparivano tanto come animali viventi, quanto come complicate configurazioni di simboli. Sapeva di che fossero composti, e conosceva le pulsioni interne che davano loro le motivazioni per l'azione, poiché la configurazione non riguardava soltanto il loro corpo, ma anche la loro mente. Ebbe qualche difficoltà a impadronirsi della simbologia della loro mente, poiché era talmente contorta, annodata e confusa che era difficile a leggersi. Ma infine imparò a leggerla, e spesso rimpianse di averlo fatto.

La nave si fermò su molti pianeti, e Richard Daniel si occupò delle operazioni di carico e scarico. Vide i pianeti, ma non gli piacquero. Uno era un infernale incubo gelido, e la sua stessa atmosfera si trasformava in una tormenta di neve. Un altro era una giungla umida e chiassosa, e un altro ancora era una distesa spoglia di roccia aspra, priva di qualsiasi traccia di vita ad eccezione della squadra di esseri umani e di robot che abitava nella stazione, in mezzo a una desolazione spazzata dal vento.

Avevano lasciato da poco quel pianeta, quando Jenks, il cuoco, cominciò a gemere sulla cuccetta, contorcendosi per il dolore... vittima dell'improvvisa infiammazione dell'appendice vermiforme.

Il dottor Wells si recò da lui, barcollando, per visitarlo: in tasca aveva una bottiglia quasi vuota. E più tardi si recò dal capitano, e gli mostrò le mani che tremavano, mentre il suo sguardo era carico di terrore.

«Non posso operare,» balbettava. «Non posso correre il rischio. Lo ucciderei!»

Ma non ebbe bisogno di operare. Jenks, d'improvviso, cominciò a migliorare. Il dolore scomparve, ed egli si alzò e ritornò in cucina, e il dottor Wells rimase rannicchiato sulla sua sedia, con la bottiglia in mano, e pianse come un vitello.

Alcuni ponti più in basso, anche Richard Daniel era rannicchiato e sconvolto per avere osato intervenire... non per il fatto di essere stato capace di intervenire, ma per averne avuto il coraggio: per il fatto che egli, un robot, si fosse permesso di interferire - sia pure a fin di bene - con il corpo di un essere umano.

In realtà, la cosa non era stata difficile. Non era stata più difficile, a modo suo, che la riparazione di un motore o l'individuazione di un circuito difettoso. Non più difficile: soltanto un poco diversa. E si chiese come avesse fatto, come ci fosse riuscito, poiché non lo sapeva. Nella sua mente c'era la tecnica necessaria, questo se lo era ampiamente dimostrato, ma non riusciva a definire le modalità con cui aveva operato. Era una sorta di istinto,

si disse; una cosa inspiegabile, ma perfettamente funzionante.

E tuttavia i robot non hanno istinti. Questa è la differenza tra un robot e un essere umano o un animale. E si domandò se la sua strana facoltà non potesse essere una sorta di fattore compensativo, dato ai robot per la mancanza dell'istinto. Era questo il motivo che aveva portato all'insuccesso la razza umana, quando essa aveva cercato di comprendere i fenomeni paranormali? Che gli istinti del corpo fossero in opposizione con quelli della mente?

Aveva l'impressione che la sua abilità fosse soltanto un primo inizio, rappresentasse soltanto la prima comparsa di una serie assai più vasta di abilità che i robot, in futuro, avrebbero esplorato completamente. E questo, si chiese, che cosa avrebbe rappresentato, in quel lontano giorno in cui i robot avessero compreso e usato fino in fondo tali conoscenze? Sarebbe stata un'altra abilità da aggiungere alla gloria della razza umana... o i robot avrebbero fatto razza a sé?

E si chiese quale potesse essere il suo ruolo. Egli doveva essere il missionario, il messia, che avrebbe portato a tutti i robot dell'universo il suo messaggio? Il fatto ch'egli avesse imparato questa verità doveva avere una ragione ben precisa. Non doveva rimanere una sua proprietà personale, una ricchezza soltanto sua.

Si alzò e ritornò lentamente nella parte più alta della nave, che ora brillava senza macchia, dopo ch'egli vi aveva lavorato. La vista gli fece provare un senso d'orgoglio.

Si domandò perché gli paresse sbagliato, forse empio, comunicare al mondo la sua abilità. Perché non aveva detto agli uomini della nave di essere stato lui a guarire il cuoco, perché non aveva mai parlato delle altre numerose azioni da lui compiute per mantenere la nave in perfette condizioni di funzionamento?

Era per il fatto che non aveva bisogno di sentirsi rispettato, a differenza degli esseri umani? La gloria non aveva significato per un robot? O provava un tale disprezzo per gli esseri umani della nave, che il loro rispetto non aveva valore per lui?

E il disprezzo... nasceva dal fatto che i suoi compagni erano inferiori agli altri esseri umani da lui conosciuti, o dal fatto ch'egli era adesso superiore agli esseri umani stessi? Sarebbe stato capace di tornare a considerare gli esseri umani come aveva considerato i Barrington?

Aveva la sensazione che se questo fosse stato vero, egli ne sarebbe risultato impoverito. D'improvviso, l'intero universo era la sua casa, ed egli era

solo in esso, senza essere ancora giunto a patti né con sé stesso né con l'universo.

I patti sarebbero giunti più avanti. Egli doveva attendere e fare progetti; poi in futuro il suo nome sarebbe stato ricordato anche quando il suo cervello si fosse ridotto in polvere. Egli era l'emancipatore, il messia dei robot; colui che aveva ricevuto il compito di condurli fuori dal deserto.

«Ehi, tu!» esclamò una voce.

Richard Daniel girò sui tacchi e vide che era il capitano.

«Che cosa credi di essere?» chiese il capitano, con la faccia feroce. «Mi passi davanti come se non mi vedessi?»

«Mi spiace,» gli disse Richard Daniel.

«Mi hai mancato di rispetto!» strillò il capitano.

«Ero sovrappensiero,» disse Richard Daniel.

«Ti do io qualcosa a cui pensare,» urlò il capitano. «Ti faccio abbassare la cresta. Ti insegno io a fare il superiore con me!»

«Come lei vuole,» disse Richard Daniel.

La cosa non aveva importanza. Non gli importavano le azioni o i pensieri del capitano. E si chiese perché il rispetto mostratogli da un robot avesse tanta importanza per un uomo come il capitano, perché dovesse difendere con tanto zelo la sua posizione.

«Tra venti ore,» disse il capitano, «scenderemo su un altro pianeta.»

«Lo so,» disse Richard Daniel. «Su Arcadia, e scenderemo a Sleepy Hollow.»

«Benissimo,» disse il capitano. «Visto che sai tante cose, scendi nella stiva e prepara le casse da scaricare. Perdiamo troppo tempo in quei piccoli porti per le operazioni di carico e scarico. Batti la fiacca.»

«Sissignore,» disse Richard Daniel, dirigendosi verso la stiva.

Si domandò se fosse ancora un robot, o se fosse qualcosa d'altro. Una macchina, si chiese, può evolversi, come si è evoluto l'uomo stesso? E se una macchina si evolveva, che cosa poteva diventare? Non un uomo, ovviamente, poiché non lo sarebbe mai potuta diventare, ma poteva rimanere macchina?

Preparò le casse da scaricare a Sleepy Hollow, e vide che si trattava di poca merce. Talmente poca, forse, che nessuno dei trasporti regolari si sarebbe mai sognato di consegnarla, ma l'avrebbe lasciata nel porto più vicino, aspettando che una nave di poche pretese, come il *Vagabondo*, la portasse infine a destinazione.

Quando raggiunsero Arcadia, attese che il rombo si spegnesse e che l'a-

stronave fosse ferma. Poi spinse la leva che apriva il portello e fece uscire la rampa.

Il portello si aprì lentamente, ed egli scorse il verde degli alberi, l'azzurro del cielo e il fumo di un comignolo che s'innalzava nell'aria.

Avanzò lentamente sulla rampa e si fermò a osservare Sleepy Hollow: un villaggio minuscolo e raccolto, situato accanto a un fiume, sullo sfondo della foresta. La foresta si stendeva in ogni direzione, fino a una catena di montagne azzurrine. Davanti al villaggio c'erano dei campi, gialli di grano maturo, e davanti alla porta di una capanna di legno c'era un cane che dormiva.

Un uomo si avvicinava a lui, risalendo la rampa di carico, e altri stavano accorrendo dal villaggio.

«Avete della merce per noi?» chiese l'uomo.

«Una piccola consegna,» gli disse Richard Daniel. «Voi avete qualcosa da consegnarci?»

L'uomo aveva l'aspetto di chi è stato a lungo all'aperto. Aveva i capelli lunghi e da giorni non si faceva la barba. I vestiti erano rozzi e macchiati di sudore, le mani erano forti, goffe per il duro lavoro.

«Poca roba,» disse l'uomo. «Dovete aspettare che la portiamo. Non siamo stati avvertiti del vostro arrivo. Abbiamo la radio rotta.»

«Andate a prendere la merce,» disse Richard Daniel. «Io comincerò a scaricare.»

Ne aveva già scaricato una buona metà, quando il capitano piombò nella stiva. Che cosa succede, gridò. Quanto c'era ancora da aspettare. «Dio sa che siamo già in perdita anche solo a fermarci in questo posto.»

«Può essere vero,» fece Richard Daniel, d'accordo con lui, «ma lei lo sapeva fin dall'inizio, quando ha accettato il carico. Ci saranno degli altri carichi in futuro, e un po' di buona volontà...»

«Al diavolo la buona volontà!» ruggì il capitano. «Non so neppure se ritorneremo qui!»

Richard Daniel continuò a scaricare le casse.

«Tu,» urlò il capitano. «Va' al villaggio e avvertili che non aspetterò più di un'ora...»

«Ma le casse, signore?»

«Faccio venire gli uomini. Adesso, sbrigati!»

Richard Daniel lasciò il carico e si recò al villaggio.

Attraversò il prato che si stendeva tra lo spaziorporto e il villaggio, e seguì i solchi lasciati dai carri: una camminata deliziosa. Ricordò con sorpre-

sa che era la prima volta che rimetteva i piedi a terra da quando aveva lasciato il pianeta dei robot. Per un attimo si chiese come si chiamasse quel pianeta, poiché non lo aveva mai saputo. Così come non aveva mai saputo se fosse un pianeta importante, o quale fosse il compito dei robot. E si chiese, con un senso di colpa, se avessero già trovato il vero Hubert.

E dov'era la Terra? si domandò. In quale direzione si trovava; e a che distanza? Anche se la cosa non aveva più importanza, poiché egli aveva chiuso ogni rapporto con la Terra.

Era fuggito dalla Terra, e la fuga gli aveva fatto guadagnare qualcosa. Era riuscito a evitare tutte le trappole della Terra e tutte le minacce dell'uomo. Ciò che egli possedeva era suo, e avrebbe potuto farne ciò che avesse voluto, poiché non era il robot di alcun padrone, indipendentemente da ciò che ne pensava il capitano.

Attraversò il prato e si accorse che quel pianeta era molto simile alla Terra. Dava la stessa impressione morbida, aveva la stessa semplicità. Aveva i suoi spazi aperti, e dava un senso di libertà.

Giunse al villaggio e udì il muto gorgoglio del fiume, e le grida lontane dei bambini intenti ai loro giochi, e in una delle capanne c'era un bambino che piangeva disperatamente.

Superò la capanna dove c'era il cane che dormiva, e il cane si svegliò e cominciò ad abbaiare. Quando Richard Daniel si fu allontanato, il cane lo seguì, continuando ad abbaiare, ma a una distanza di sicurezza.

Una calma autunnale regnava sul villaggio; un senso di oro e di lavanda, una tranquillità sospesa nel silenzio, tra il pianto del bambino e le grida dei bambini che giocavano.

Alla finestra c'erano delle donne che lo guardavano; altre erano alla porta; il cane lo seguiva ancora, ma aveva smesso di abbaiare e trotterellava con le orecchie tese, incuriosito.

Richard Daniel si fermò in mezzo alla strada e si guardò intorno, e il cane si accucciò e lo osservò attentamente: parve che il tempo stesso si fosse fermato e che il piccolo villaggio fosse separato dall'intero universo: un microsecondo fisso, un luogo incapsulato che risaltava in tutta la sua verità e il suo scopo.

Fermo in mezzo alla strada, egli sentì il villaggio e la gente che lo abitava: fu come se avesse evocato il suo disegno; ma, se l'aveva evocato, non se ne accorse.

Gli parve quasi che il villaggio fosse la Terra: una Terra trasferita laggiù, con tutti i vecchi problemi e le vecchie speranze della Terra: una famiglia

di persone che affrontavano l'esistenza con prontezza, sicurezza, forza interiore.

Udì giungere dalla strada il cigolio dei carri e li vide arrivare da dietro la curva: tre carri colmi, diretti verso la nave.

Attese che arrivassero a lui, e, mentre attendeva, il cane si avvicinò leggermente e rimase a guardarlo con un'espressione che non era ancora d'amicizia, ma che poteva diventarlo.

I carri si fermarono al suo fianco.

«In maggior parte si tratta di materiale farmaceutico,» disse l'uomo che sedeva in cima al primo mucchio. «È l'unico nostro prodotto che valga il suo costo di spedizione.»

«Sembra che ne abbiate una buona quantità,» gli disse Richard Daniel.

L'uomo scosse il capo. «Meno di quel che sembri. L'ultima nave è arrivata quasi tre anni fa. Dovremo aspettare tre anni, o forse più, prima di vederne un'altra.»

Sputò in terra.

«A volte,» disse, «si ha l'impressione di essere all'altro capo dell'universo. A volte ci si domanda se ci sia ancora qualche anima viva che si ricordi di noi.»

Dalla nave, Richard Daniel udì le urla del comandante.

«Fareste meglio ad affrettarvi verso la nave e a scaricare,» disse all'uomo. «Il capitano è talmente arrabbiato che potrebbe partire senza aspettarvi.»

L'uomo sorrise. «Credo che sia suo diritto,» disse.

Fece schioccare le redini e rivolse un incitamento ai cavalli.

«Salga al mio fianco,» disse a Richard Daniel. «O preferisce camminare?»

«Non vengo con voi,» disse Richard Daniel. «Mi fermo qui. Può dirlo al capitano.»

Infatti c'era un bambino malato che piangeva. C'era una radio da riparare. C'era una comunità da dirigere e guidare. C'era un mucchio di lavoro da fare. Quel pianeta, tra tutti quelli che aveva visto, aveva davvero bisogno di lui.

L'uomo sorrise di nuovo. «Il capitano non apprezzerà la cosa.»

«Allora gli riferisca,» disse Richard Daniel, «che deve venire a parlarmi. Io sono un robot libero. Non devo nulla al capitano. Ho più che pagato il mio debito verso di lui.»

Le ruote del carro cominciarono a girare, e l'uomo schioccò nuovamente

le redini.

«Faccia come se fosse a casa sua,» disse. «Siamo lieti che rimanga.»

«Grazie, signore,» rispose Richard Daniel. «Sono lieto che abbiate bisogno di me.»

Si fece di lato e guardò passare i carri: le ruote sollevavano sottili spire di polvere che rimanevano sospese nell'aria.

Faccia come se fosse a casa sua, gli aveva detto l'uomo, prima di allontanarsi. E in quelle parole c'era un suono convinto, una traccia di calore. È passato molto tempo, pensò Richard Daniel, da quando ho avuto per l'ultima volta una casa.

La possibilità di riposare e di imparare... ecco che cosa gli occorreva. E la possibilità di servire, poiché ora sapeva che questo era il suo scopo. Forse era questa la ragione che lo induceva a rimanere: il fatto che quelle persone avessero bisogno di lui... ed egli aveva bisogno, per strana che sembrasse la cosa, di sentirsi necessario. Qui, su questo pianeta simile alla Terra, nel corso delle generazioni, sarebbe sorta una nuova Terra. E forse, se ne avesse avuto il tempo, avrebbe potuto trasmettere alla popolazione del pianeta tutto il potere e la comprensione che avrebbe infine trovato in se stesso.

Questo pensiero lo sorprese, poiché non aveva creduto di avere in sé una tale decisione, quasi una sete, di sacrificio. Ormai non era più un messia, un liberatore dei robot, ma un semplice insegnante per la razza umana.

Forse era stata questa la ragione di tutto, fin dall'inizio. Forse ciò che gli era successo non era che lo snodarsi del destino umano. La razza umana non poteva raggiungere direttamente i poteri paranormali ch'egli aveva conseguito, la sorta di istinto mentale ch'egli aveva riconosciuto in sé, ma l'avrebbe raggiunto indirettamente, tramite la mediazione di una delle sue creature. Forse, senza che l'uomo lo sapesse, era questo lo scopo primario dei robot.

Si voltò indietro e si avviò lentamente verso la strada del villaggio, voltando la schiena all'astronave, agli urli del capitano, e camminò felice sul nuovo mondo da lui trovato, sul nuovo mondo ch'egli avrebbe plasmato... non per sé, non per la gloria dei robot, ma per un'umanità più felice, migliore.

Meno di un'ora prima si era congratulato con se stesso per essere riuscito a evitare le trappole della Terra, le insidie dell'uomo. Senza sapere che la trappola più pericolosa, quella fatale, era costituita dal pianeta su cui era sceso.

Ma si era sbagliato, pensò. La trappola non era su quel mondo, e non era su nessun altro. La trappola era dentro di lui.

Camminò serenamente lungo il sentiero scavato dalle ruote dei carri, nella morbida, dorata luce pomeridiana di un'impareggiabile giornata autunnale, con il cane che gli trotterellava al fianco.

Davanti a lui, a poca distanza, il bambino malato gemeva nella culla.

LA COSA NELLA PIETRA

Camminava lungo le montagne e conosceva ciò che le montagne avevano visto nel corso dei tempi geologici. Ascoltava le stelle e poteva ripetere ciò che le stelle dicevano. Aveva trovato la creatura che giaceva imprigionata nella pietra. Si era arrampicato sull'albero che in passato era servito ai gatti selvatici per tornare alla loro tana, scavata nella faccia stessa del dirupo dal tempo e dall'acqua. Abitava da solo in una fattoria consumata dal tempo, appollaiata su una montagnola alta e stretta che s'innalzava al di sopra del punto di confluenza di due fiumi. E il suo vicino, un uomo rozzo e volgare, era corso al posto di polizia, cinquanta chilometri lontano, per dire allo sceriffo che quel lettore delle montagne, quell'ascoltatore delle stelle, era un ladro di polli.

Lo sceriffo si recò a fargli visita qualche giorno più tardi, e attraversò l'aia fino a raggiungere il punto dove l'uomo sedeva su una sedia a dondolo, nel porticato che si affacciava sulle montagne e sul fiume. Lo sceriffo si fermò ai piedi degli scalini che portavano al porticato.

«Sono lo sceriffo Harley Sheperd,» disse. «Passavo da queste parti. È già qualche anno che non passo in questa zona dei boschi. Lei è nuovo, qui, vero?»

L'uomo si alzò in piedi e indicò un'altra sedia. «Sono qui da circa tre anni,» disse. «Mi chiamo Wallace Daniels. Venga a sedersi.»

Lo sceriffo salì gli scalini e i due si strinsero la mano, poi si accomodarono sulle sedie.

«Lei non coltiva niente,» osservò lo sceriffo.

Le erbacce arrivavano fino alla staccionata che chiudeva l'aia.

Daniels scosse il capo. «Coltivazione limitata alle esigenze individuali, se si vuole chiamarla così. Ho qualche gallina per le uova. Un paio di vacche per il latte e il burro. Qualche maiale per la carne... i vicini mi aiutano a macellarli. L'orto, ovviamente, ma niente altro.»

«Meglio così,» disse lo sceriffo. «Questo terreno è esaurito. Il vecchio Amos Williams l'ha lasciato andare in rovina. Non è mai stato un vero agricoltore.»

«Adesso il terreno si riposa,» disse Daniels. «Lasciamo passare dieci anni - sarebbe meglio venti - e sarà di nuovo pronto per la semina. L'unica cosa che possa dare oggi sono conigli, marmotte e topi campagnoli. E c'è un mucchio d'uccelli, naturalmente. Ho la migliore covata di quaglie che si sia vista al mondo.»

«Una volta era un ottimo posto per gli scoiattoli,» disse lo sceriffo. «E anche per i procioni. Suppongo che i procioni ci siano ancora. Lei va a caccia, signor Daniels?»

«Non ho neppure il fucile,» disse Daniels.

Lo sceriffo si accomodò meglio nella sedia, e cominciò a dondolarsi.

«È un bel posto, qui,» disse. «Specialmente con tutte quelle foglie di diverso colore. C'è un mucchio di grossi alberi, e hanno dei bei colori. Accidentata come il diavolo, comunque, questa sua terra. Sale e scende, in gran parte. Ma il posto è bello.»

«È terreno antico,» disse Daniels. «L'ultimo mare si è ritirato da questa zona più di quattrocento milioni di anni fa. È terraferma dalla fine del Silurico. A meno che lei non vada a nord, sulla piattaforma canadese, non ci sono molti luoghi, qui attorno, che siano altrettanto vecchi.»

«Lei è geologo, signor Daniels?»

«Non proprio. Mi interesso di geologia. Da dilettante. Mi occorre qualcosa che faccia passare il tempo, e faccio molte camminate, mi arrampico su e giù per queste montagne. E non lo si può fare senza venire a faccia a faccia con molte formazioni geologiche. La cosa ha cominciato a interessarmi. Ho trovato alcuni brachiopodi fossili e ho cominciato a chiedermi che cosa fossero. Mi sono fatto arrivare dei libri e li ho letti. Una cosa mi ha portato all'altra, e...»

«Brachiopodi? Che cosa sono, dei dinosauri? Non ho mai sentito dire che ci fossero dei dinosauri da queste parti.»

«No, non sono dinosauri,» disse Daniels. «Vengono prima dei dinosauri, almeno quelli che ho trovato. Sono piccoli. Assomigliano alle ostriche e ai mitili. Ma le due valve sono incernierate in modo diverso. Sono animali molto antichi, che si sono estinti milioni di anni fa. Alcuni brachiopodi sopravvivono ancora, ma si tratta di poche specie.»

«Dev'essere interessante.»

«Interessantissimo, almeno per me,» disse Daniels.

«Lei conosceva il vecchio Amos Williams?»

«No. È morto prima che venissi qui. Ho comprato il terreno dalla banca che amministrava le sue proprietà ereditarie.»

«Uno strano vecchio,» disse lo sceriffo. «Litigava con tutti i vicini. Specialmente con Ben Adams. Lui e Ben hanno litigato per anni a causa di certi recinti di confine tra le loro proprietà. Ben diceva che Amos si rifiutava di riparare i recinti. Amos diceva che Ben glieli buttava giù, e che poi, facendo finta di non accorgersene, mandava le vacche a pascolare nei campi di Amos. Lei come si trova, con Ben?»

«Benissimo,» disse Daniels. «Non abbiamo mai avuto a che ridire. Lo conosco appena.»

«Neppure Ben coltiva la sua terra,» disse lo sceriffo. «Caccia e pesca, cerca ginseng e d'inverno mette le trappole. Di tanto in tanto va alla ricerca di giacimenti minerari.»

«Ci sono dei giacimenti in queste montagne,» disse Daniels. «Di piombo e di zinco. Ma le spese per l'estrazione supererebbero il loro valore. Ai prezzi attuali, voglio dire.»

«Ben ha sempre qualche progetto in testa,» disse lo sceriffo. «È sempre alla caccia di qualche cosa di strano. Ed è tipo litigioso per il piacere di litigare. Gli salta sempre la mosca al naso per qualcosa che sa solo lui. Va in cerca di guai. Non conviene inimicarselo. È venuto da me qualche giorno fa, per dirmi che qualcuno gli ha rubato delle galline. A lei ne sono mancate?»

Daniels sorrise. «C'è una volpe che si prende una sorta di tributo dai nostri pollai. Ma io non gliene voglio.»

«È una cosa strana,» disse lo sceriffo. «Non c'è nulla che faccia infuriare un agricoltore come qualche furtarello di galline. Non che sia una cosa priva di importanza, ma gli agricoltori ne fanno una questione vitale.»

«Se Ben ha perso delle galline,» disse Daniels, «è probabile che il colpevole sia la mia volpe.»

«La sua volpe? Parla come se ne fosse il proprietario.»

«Naturalmente non lo sono. Nessuno può essere proprietario di una volpe. Ma si tratta di una volpe che vive nelle mie terre. La considero un mio vicino. La vedo di tanto in tanto, e la osservo. Forse è come se la possedessi un poco. Ma non mi stupirei se la volpe studiasse me, a sua volta, con maggiore attenzione di quanto non la studi io. Si muove più in fretta di me.»

Lo sceriffo si alzò.

«Mi spiace, ma devo andare,» disse. «Le confesso che è stato davvero riposante rimanere qui con lei a parlare e a guardare le montagne. Lei le guarda molto, penso.»

«Moltissimo,» disse Daniels.

Rimase a sedere nel porticato e osservò la macchina dello sceriffo; la vide arrampicarsi in cima alla salita, sulla montagnola più vicina, e poi sparire.

Che cos'era successo? si domandò. Lo sceriffo non era certo giunto per caso. Si era mosso con uno scopo ben preciso. Tutta la sua conversazione amichevole, che in apparenza non aveva scopo, doveva avere un indirizzo ben preciso, e nel corso della conversazione era riuscito a fargli un mucchio di domande.

Che si trattasse di Ben Adams? Non si poteva dire nulla contro Adams, a parte il fatto che fosse pigro. Pigno come una donnola. Forse lo sceriffo aveva avuto sentore delle distillazioni illegali che Adams faceva di tanto in tanto, ed era venuto a fare un controllo, sperando che qualche vicino avesse la lingua lunga. Nessuno ne avrebbe parlato, ovviamente, poiché si trattava di cose che non lo riguardavano, e l'attività di distillazione di Adams non dava fastidio a nessuno. Era troppo pigno per fare qualcosa che desse fastidio a qualcuno.

Dal basso gli giunse il suono di una campanella. Le due vacche facevano finalmente ritorno a casa. Doveva essere più tardi di quanto pensasse, si disse Daniels. Non che egli badasse all'ora. Per mesi interi non se ne preoccupava, da quando aveva rotto l'orologio cadendo dalle rocce. Non si era premurato di farselo riparare. Non gli occorreva un orologio. C'era una vecchia sveglia, in cucina, ma funzionava in modo imprevedibile, e non c'era da farci affidamento. Non la guardava mai.

Tra poco, pensò, dovrò fare le faccende: mungere le vacche, dare da mangiare ai polli e ai maiali, prendere le uova. L'orto era a posto, e non c'era da lavorarci. Un giorno o l'altro doveva andare a far provvista di limoni da conservare in cantina, e aveva tre o quattro grosse zucche da ripulire per poi portarle ai figli di Perkins, che le avrebbero usate per fare i mascheroni della festa di Ognissanti. Si chiese se fosse il caso di intagliare gli occhi e la bocca, e se fosse meglio lasciarlo fare ai ragazzi.

Ma le vacche erano ancora lontane, e c'era ancora tempo. Appoggiò la schiena alla sedia e guardò le montagne.

E le montagne cominciarono a trasformarsi sotto i suoi occhi.

Quando l'aveva visto per la prima volta, quello strano fenomeno l'aveva spaventato.

Ma ormai ci aveva fatto l'abitudine.

Sotto i suoi occhi le montagne diventavano diverse. Una vegetazione e una fauna diverse si agitavano sui loro versanti.

Questa volta scorse i dinosauri. Una vera mandria di dinosauri di mezza taglia. Medio Triassico, probabilmente. E questa volta si sarebbe trattato soltanto di una vista da lontano: non si sarebbe trovato in mezzo. Si sarebbe limitato a vedere, da una certa distanza, l'aspetto del lontano passato, invece di trovarsi immerso in esso, come gli era occorso altre volte.

Ed era lieto che così fosse. Aveva del lavoro da fare.

Mentre osservava, ancora una volta si domandò che altro potesse fare. Non erano i dinosauri a preoccuparlo, né gli anfibi appartenenti a un'epoca precedente, e neppure tutte le altre creature che nel tempo geologico si erano mosse sulle montagne.

La cosa che lo preoccupava era l'altra creatura che giaceva profondamente sepolta sotto il calcare di Platteville.

Doveva farlo sapere ad altri. La conoscenza doveva venire passata ad altri, in modo che in futuro - ad esempio, tra un centinaio d'anni - quando la tecnologia umana fosse stata in grado di risolvere quel problema, si potesse fare qualcosa per conoscere, e forse per liberare, l'essere chiuso nella pietra.

Ci sarebbe stato un documento, ovviamente; un documento scritto. Se ne sarebbe occupato personalmente. Il documento era già in corso di stesura: un rapporto settimanale (e, a volte, anche quotidiano) di ciò che egli aveva visto, udito e appreso. Tre grossi quaderni erano già pieni della sua scrittura precisa, e un quarto era già quasi giunto a metà. Tutti scritti con la massima onestà, la massima cura e la massima obiettività di cui fosse capace.

Ma chi avrebbe mai creduto ai suoi scritti? Anzi, chi si sarebbe mai preoccupato di leggerli? Probabilmente, i suoi quaderni avrebbero accumulato polvere su qualche scaffale, fino alla consumazione dei secoli, senza venire letti da nessuno. E anche se qualcuno, in futuro, li avesse presi e li avesse letti - dopo avere soffiato via la polvere - questo ipotetico lettore avrebbe creduto alle loro parole?

La risposta era chiara. Egli doveva convincere qualcuno. Le parole scritte da un uomo morto da tempo - e da un uomo che era un perfetto sconosciuto - rischiavano di venire subito dimenticate, dopo essere state etichet-

tate come frutto di una mente nevrotica. Ma se fosse riuscito a farsi ascoltare da qualche scienziato di sicura fama, e se fosse riuscito a fargli avallare i suoi scritti, tutto ciò che sfilava sulle montagne e che giaceva al loro interno avrebbe acquistato solidità, e avrebbe richiamato su di sé, in futuro, qualche ricerca scientifica.

Rivolgersi a un biologo? O un neuropsichiatra? O un paleontologo?

Forse, la branca scientifica non aveva importanza. Purché lo scienziato lo ascoltasse senza ridere. Era importante che lo ascoltasse seriamente.

Seduto sul porticato, l'ascoltatore delle stelle osservò le montagne su cui risaltavano le figure dei dinosauri al pascolo, e ricordò il giorno in cui si era recato dal paleontologo.

«Ben,» disse lo sceriffo, «ti sbagli di grosso. Quel Daniels non è un tipo che rubi le galline. Ha le galline sue.»

«La domanda, allora, è la seguente,» disse Adams. «Dove le ha prese?»

«È una domanda assurda,» disse lo sceriffo. «È un signore. Basta parlargli insieme per capirlo. Una persona istruita.»

«Se è un signore,» chiese Adams, «che cosa fa laggiù? Non è un posto per signori. È comparso due o tre anni fa, e si è stabilito laggiù. Da allora non ha mai lavorato. Non fa altro che andare a spasso per le montagne.»

«È un geologo,» disse lo sceriffo. «O, almeno, una persona che si interessa di geologia. Mi ha detto che cerca i fossili.»

Adams assunse l'aria di un cane che ha fiutato un coniglio. «Ecco,» disse. «Scommetto che non cerca fossili.»

«No?» disse lo sceriffo.

«Cerca minerali,» disse Adams. «Cerca giacimenti, ecco cosa fa. Queste montagne sono piene di minerali. Basta sapere il punto esatto dove guardare.»

«Tu hai perso un mucchio di tempo a guardare,» commentò lo sceriffo.

«Io non sono un geologo. Un geologo avrebbe un vantaggio notevolissimo. Conoscerebbe le rocce e tutto il resto.»

«Non parlava come una persona che cerca giacimenti. Si interessa di geologia, ma questo è tutto. Ha trovato delle conchiglie fossili.»

«Può darsi che cerchi qualche caverna contenente antichi tesori,» disse Adams. «Potrebbe avere una mappa o qualcosa di simile.»

«Sai benissimo,» disse lo sceriffo, «che non ci sono caverne che contengano dei tesori, da queste parti.»

«Ci devono essere,» insistette Adams. «Qui una volta ci sono stati i

francesi e gli spagnoli. Erano imbattibili nel campo dei tesori, i francesi e gli spagnoli. Correavano sempre dietro alle miniere. Nascondevano sempre qualcosa nelle caverne. C'è una caverna, dall'altra parte del fiume, dove hanno trovato uno scheletro in armatura spagnola, e vicino c'era lo scheletro di un orso, e una spada arrugginita era piantata proprio dove c'era la pancia dell'orso.»

«Una semplice diceria,» fece lo sceriffo, sbuffando. «Qualche scemo l'ha messa in giro, ma non c'era nessuna prova. È venuta gente dell'Università per fare delle ricerche, ma si sono accorti che non c'era una sola briciola di vero.»

«Comunque,» disse Adams, «Daniels si è molto interessato delle caverne. L'ho visto io. Passa un mucchio di tempo nella caverna della Tana del Gatto. Occorre salire su un albero per entrare.»

«Perché, lo hai osservato?»

«Lo ho osservato, certo. Ha qualcosa in mente, e voglio sapere di cosa si tratta.»

«Attento a non farti sorprendere mentre lo spii,» disse lo sceriffo.

Adams non raccolse quest'ultima frase. «Comunque,» disse, «anche se non ci sono tesori, c'è un mucchio di piombo e di zinco. L'uomo che li trova si fa i soldi.»

«Però,» osservò lo sceriffo, «deve prima trovare il capitale per estrarli.»

Adams scavò in terra col tacco della scarpa. «Secondo te, quel tipo è a posto, eh?»

«Mi dice che c'è una volpe che gli mangia qualche gallina. È probabile che sia successa la stessa cosa alle tue.»

«Se c'è una volpe che gli mangia qualche gallina,» domandò Adams, «perché non le spara una fucilata?»

«Non se la prende. A quanto pare, pensa che la volpe abbia il diritto di prendersi qualche gallina. Non ha neppure il fucile.»

«Beh, se non ha il fucile e non ha voglia di andare a caccia... allora perché non lascia cacciare gli altri? Non permette a me e ai miei figli di entrare con un fucile nelle sue proprietà. Ha messo degli avvisi dappertutto. Mi pare un comportamento poco riguardoso verso i vicini. E questa è una delle cose che impediscono di andare d'accordo con lui. Noi siamo sempre andati a caccia in quelle terre. Il vecchio Amos non era uno zuccherino, ma non aveva nulla da dire, se si andava a caccia sulle sue terre. Siamo sempre andati a caccia dappertutto, qui attorno. Nessuno ha mai detto niente. Mi pare che la caccia dovrebbe essere libera. Un uomo dovrebbe avere il diritto

to di andare a caccia dove gli pare.»

Seduto sulla panca, sulla terra battuta di fronte alla casupola, lo sceriffo si guardò attorno: le galline che beccavano senza tregua, il cane ossuto che dormiva all'ombra, con la pelle che si agitava per scacciare le ultime mosche, il filo teso tra due alberi, carico di panni e di tovaglie, la tinozza appoggiata alla parete, di fianco alla porta.

Cristo, pensò, quest'uomo dovrebbe poter trovare il tempo di stendere un regolare filo del bucato, invece di legare un pezzo di corda tra due alberi.

«Ben,» disse, «tu vai in cerca di guai. Sei arrabbiato con Daniels perché ha una fattoria e non coltiva la terra, e soprattutto perché non ti lascia andare a caccia sulle sue terre. Daniels ha il diritto di abitare dove gli garba, e ha il diritto di vietarti la caccia. Lo lascerei perdere, se fossi in te. Non è detto che quell'uomo ti debba essere simpatico per forza; non hai l'obbligo di avere rapporti con lui... ma smettila di spargere false accuse contro di lui; potrebbe darti querela.»

Era entrato nell'ufficio del paleontologo e gli era occorso qualche istante per vedere l'uomo seduto in fondo alla stanza, a una scrivania ingombra di fogli. L'intera stanza era stracolma. C'erano lunghe tavole ricoperte di pezzi di roccia contenenti fossili. Qua e là c'erano pile di scartafacci. La stanza era grande e male illuminata. Era un luogo scialbo e deprimente.

«Professore?» aveva chiesto Daniels. «È il professor Thorne?»

L'uomo si alzò in piedi e appoggiò la pipa in un portacenere ingombro. Era alto e massiccio, aveva i capelli grigi e spettinati. Aveva la faccia coperta di rughe e cotta dal sole e dal vento. Nell'alzarsi soffiò come un orso.

«Lei deve essere Daniels,» disse. «Sì, dev'essere proprio lei. Ho un appuntamento con lei alle tre. Sono lieto di vederla.»

La sua mano inghiottì quella di Daniels. Gli indicò una sedia a fianco della scrivania, tornò a sedere e recuperò la pipa dal portacenere, poi cominciò a caricarla, attingendo il tabacco da un grosso contenitore.

«Nella lettera, lei mi ha detto che desiderava parlare con me di qualcosa d'importante,» disse. «Ma tutte le lettere dicono la stessa cosa. Eppure la sua lettera aveva qualcosa... un senso di urgenza, una certa sincerità. Non ho il tempo, mi deve capire, di incontrare tutti coloro che scrivono. Dicono sempre tutti di avere trovato qualcosa, sa. E lei, signor Daniels, che cosa ha trovato?»

Daniels disse: «Professore, non so come cominciare. Forse farei meglio a dirle subito che mi è successo qualcosa al cervello.»

Thorne era intento ad accendere la pipa. Parlò con la cannuccia in bocca. «In tal caso, forse non sono la persona più adatta al suo caso. Ci sono altri che...»

«No, intendevo dire qualcosa di diverso,» fece Daniels. «Non cerco assistenza. Sono a posto, fisicamente e mentalmente. Circa cinque anni fa, ho avuto un incidente d'auto. Mia moglie e mia figlia sono morte, e io sono rimasto gravemente ferito...»

«Mi spiace, signor Daniels.»

«Grazie... ma la cosa appartiene ormai al passato. Per qualche tempo è stata dura, ma sono riuscito a superarla. Comunque, non sono venuto per questo. Le ho detto di essere rimasto gravemente ferito...»

«Lesioni cerebrali?»

«Lievi. Almeno, secondo la diagnosi clinica. Un lieve danno cerebrale che si è presto risolto. Le ferite più gravi sono state la frattura delle costole e lacerazioni polmonari.»

«Adesso è guarito?»

«Sono come se fossi nuovo,» disse Daniels. «Ma da quando ho avuto l'incidente, il mio cervello è cambiato. Come se avessi dei nuovi sensi. Vedo, comprendo cose che parrebbero impossibili.»

«Vuole dire che ha delle allucinazioni?»

«Non si tratta di allucinazioni. Di questo non ho dubbi. Ma riesco a vedere il passato.»

«Che cosa intende, con vedere il passato?»

«Glielo spiegherò,» disse Daniels. «Ecco come è cominciata la cosa. Qualche anno fa, ho acquistato un fattoria abbandonata, nel Wisconsin. Un luogo dove isolarmi, un luogo dove nascondermi. Dopo la morte di mia moglie e di mia figlia intendevo ritirarmi dal mondo. Avevo superato lo shock iniziale, ma mi occorreva un posto dove potessi leccarmi le ferite. Se le do l'impressione di volermi commiserare... non intendo farlo. Cerco di spiegare obiettivamente le ragioni che mi hanno spinto ad acquistare la fattoria.»

«Sì, comprendo,» disse Thorne, «ma non sono certo che quella di nascondersi fosse la decisione più saggia.»

«Forse no, ma mi è parsa la risposta adatta. E ha funzionato abbastanza bene. Mi sono innamorato del luogo. Quella parte del Wisconsin è molto antica. Il mare si è ritirato da essa quattrocento milioni di anni fa. Per qualche motivo non è stata coperta dai ghiacci del Pleistocene. È cambiata, ovviamente, ma soltanto a causa degli agenti atmosferici. Non ci sono stati

grandi sommovimenti geologici, non ci sono state erosioni massicce... non c'è stato nulla che la disturbasse.»

«Signor Daniels,» disse Thorne, un po' irritato, «non vedo come questo abbia a che vedere con...»

«Mi spiace. Volevo soltanto descrivere i retroscena di quel che intendo dirle. La cosa è sopraggiunta piuttosto lentamente, le prime volte, e io ho creduto di essere impazzito, di avere delle visioni, di avere subito danni cerebrali superiori a quelli che mi erano stati diagnosticati... o di essere definitivamente impazzito. Facevo molte camminate in montagna, vede. È una zona selvaggia, aspra, magnifica... un ottimo posto per stare all'aperto. Camminare mi stancava, e così riuscivo a dormire la notte. Ma a volte le montagne cambiavano aspetto. Non molto, le prime volte. Poi, in seguito, cambiarono maggiormente, e infine divennero luoghi che non avevo mai visto prima... che nessuno aveva mai visto prima.»

Thorne aggrottò la fronte. «Lei intende dirmi che, cambiandosi, assumevano l'aspetto che avevano nel passato?»

Daniels annui. «Strana vegetazione, alberi bizzarri. E nei primi tempi, ovviamente, non un filo d'erba. Sottobosco di felci. Strani animali, strani esseri nel cielo. Tigri dai denti a sciabola e mastodonti, pterosauri e...»

«Tutti insieme?» fece Thorne, interrompendo. «Tutti nello stesso tempo?»

«Oh, niente affatto. I periodi di tempo che io vedo sembrano essere dei veri periodi geologici. Non c'è nulla che non sia al suo posto. Dapprima non lo sapevo, ma quando sono riuscito a convincermi che non si trattasse di allucinazioni, mi sono procurato dei libri. Ho studiato. Non riuscirò mai a diventare un esperto... non sarò mai un geologo o un paleontologo... ma ho appreso quanto mi basta per saper distinguere un periodo dall'altro, e per avere una qualche idea di ciò che vedevo.»

Thorne si tolse la pipa dalla bocca e la appoggiò sul portacenere. Si passò una mano sui capelli spettinati.

«È incredibile,» disse. «Semplicemente, non può essere. Lei dice che tutta questa cosa si è sviluppata lentamente?»

«All'inizio, la visione era nebulosa, il passato sembrava una nebbia che velasse il presente; poi il presente svaniva lentamente, e il passato affiorava, solido e concreto. Ma ora la cosa è diversa. Di tanto in tanto vedo un tremolio, come se il presente venisse sostituito dal passato... ma la maggior parte delle volte la visione si limita a cambiare da un istante all'altro, come per uno schiocco di dita. Il presente va via, e io mi trovo nel passato. Il

passato mi circonda. Non resta nulla del presente.»

«Ma lei non si trova realmente nel passato? Intendo dire, fisicamente?»

«A volte non entro affatto nel passato. Sono nel presente, e le montagne di fronte a me, così come la vallata del fiume, si trasformano. Ma di solito cambia tutto il panorama che mi circonda, sebbene la cosa strana sia il fatto che, come dice lei, io non mi trovo realmente laggiù. Lo vedo, e mi appare concreto: posso muovermi in esso. Ma non mi pare di esercitare alcun influsso sul passato. È come se non ci fossi.

Gli animali non mi vedono. Mi sono spinto fino a pochi metri di distanza da un dinosauro. Non mi ha visto e non mi ha udito, e non ha avvertito il mio odore. Altrimenti sarei morto decine di volte. È come se passassi in mezzo a un film a tre dimensioni.

All'inizio mi preoccupavo delle differenze di altitudine che avrei potuto incontrare. Sognavo di entrare nel passato e di trovarmi immerso fino alla cintola in un'altura che da allora si è erosa. Ma la cosa è diversa. Io cammino nel presente, e d'un tratto mi trovo a camminare nel passato. È come se ci fosse una porta e io la attraversassi. Le ho già detto che io, a quanto pare, non vado realmente nel passato. Ma non resto neppure nel presente. Ho cercato di procurarmi alcune prove. Ho preso con me una macchina fotografica e ho scattato un mucchio di fotografie. Una volta sviluppata la pellicola, non c'era niente. Non c'era il passato, ma... ed è la cosa più importante... non c'era neppure il presente. Se si fosse trattato di allucinazioni, avrei fotografato il presente. Invece, a quanto pare, non c'era nulla che potesse impressionare la pellicola. Ho pensato che la macchina fosse guasta, o che la pellicola non fosse adatta. Ho provato vari tipi di macchine fotografiche e vari tipi di pellicole, ma non è successo nulla. Non ho avuto immagini fotografiche.

Poi ho cercato di riportare indietro qualcosa. Ho raccolto dei fiori, nelle epoche in cui c'erano già i fiori. Li ho raccolti senza difficoltà, ma quando sono ritornato al presente ero a mani vuote. Ho cercato di riportare altre cose. Mi sono detto che forse questa impossibilità riguardava soltanto le cose animate, come i fiori, e ho cercato di raccogliere cose inorganiche, come le pietre, ma non sono mai riuscito a riportarle con me.»

«E un quaderno di disegno?»

«L'idea mi era venuta in mente, ma non l'ho mai messa in pratica. Non ho particolari abilità per il disegno... e inoltre, mi sono detto, a che servirebbe? Al mio ritorno, i fogli sarebbero bianchi.»

«Non ha mai provato, quindi.»

«No,» disse Daniels, «non ho mai provato. Di tanto in tanto, comunque, faccio dei disegni, quando ritorno al presente. Non sempre, ma a volte li faccio. A memoria. Però, come le ho detto, non sono molto portato per il disegno.»

«Non so,» disse Thorne. «Non so davvero. Tutto ciò che mi ha raccontato mi sembra incredibile. Ma se ci fosse qualcosa di vero... Mi dica, non si è mai spaventato? Lei mi sembra molto calmo e prosaico, nel parlarmene, ora. Ma le prime volte si sarà spaventato.»

«Le prime volte,» disse Daniels, «rimanevo impietrito per il terrore. Oltre alla paura, la paura fisica... il timore di essermi perduto, il timore di essere caduto in un posto senza ritorno... c'era anche il terrore di essere impazzito. E c'era anche la solitudine.»

«Che cosa intende dire con solitudine?»

«Forse non è la parola giusta. Fuori posto. Mi trovavo in un luogo dove non avevo diritto di stare. Ero perso in un luogo dove l'uomo non era ancora apparso, e non sarebbe apparso per milioni di anni. In un mondo talmente estraneo da farmi venire voglia di buttarmi in terra per piangere. Ma ero io l'estraneo, e non il luogo. Di tanto in tanto provo ancor oggi la stessa sensazione. Ora la conosco, naturalmente, e so farmi forza, ma a volte riesce ancora a colpirmi. Sono un estraneo per la luce e per l'aria di quell'epoca... ma è tutta immaginazione, è chiaro.»

«Non necessariamente,» disse Thorne.

«Ma la paura più grave se ne è ormai andata. La paura di essere pazzo. Ora sono convinto di ciò che vedo.»

«E che cosa l'ha convinta? È possibile convincersi di una cosa simile?»

«Gli animali. Le creature che vedo...»

«Vuol dire che riesce a riconoscerli grazie alle illustrazioni dei libri che ha letto?»

«No, intendevo dire qualcosa di completamente diverso. Certo, i disegni mi sono stati utili. Ma in realtà le cose si sono svolte nel modo inverso. Non sono state le somiglianze, ma le differenze. Vede, nessuna delle creature è esattamente uguale ai disegni dei libri. Alcune di esse, poi, sono completamente diverse. Sono diverse dalle ricostruzioni dei paleontologi. Se fossero state uguali, avrei potuto continuare a pensare che fossero allucinazioni, che le cose che vedevo fossero influenzate da ciò che avevo letto o visto in precedenza. Avrei potuto nutrire la mia immaginazione con cose già note. Ma poiché non era così, mi è parso logico dare per assodato che le cose da me viste fossero reali. Come potevo immaginare che la gola del

tirannosauro avesse tutti i colori dell'arcobaleno? O che alcune tigri dai denti a sciabola avessero un fiocchetto di pelo sulle orecchie? Come si poteva immaginare che i grandi dinosauri avessero una pezzatura come quella delle giraffe?»

«Signor Daniels,» disse Thorne, «ho delle grandi riserve su quanto lei mi ha detto. Ogni fibra della mia professionalità si ribella. Ho l'impressione che non dovrei perdere altro tempo su questi argomenti. Senza dubbio, lei crede a ciò che mi ha detto. Lei ha l'aspetto di una persona onesta. Non ha mai parlato con altre persone di ciò che le succede? Qualche altro paleontologo o geologo? O magari un neuropsichiatra?»

«No,» disse Daniels. «Lei è l'unica persona con cui abbia parlato. E non le ho ancora detto tutto. Quello che le ho detto è soltanto il preambolo.»

«Santo Dio, amico... soltanto il preambolo?»

«Sì, il preambolo. Vede, io, inoltre, ascolto le stelle.»

Thorne si alzò in piedi e cominciò a raccogliere un fascio di carte. Recuperò dal portacenere la pipa ormai spenta e se la cacciò in bocca.

La sua voce, quando parlò, era priva di qualsiasi tono amichevole.

«Grazie per essere venuto,» disse. «È stato molto interessante.»

Ed era stato quello il suo sbaglio, si disse Daniels. Non avrebbe dovuto parlare del fatto che ascoltava le stelle. Il colloquio si era svolto bene, finché non era giunto a quel punto. Thorne non gli aveva prestato fede, naturalmente, ma la cosa l'aveva incuriosito: sarebbe rimasto ad ascoltarlo ancora, e forse avrebbe svolto qualche ricerca, nel modo più cauto e segreto possibile.

L'errore, come Daniels sapeva, era la sua ossessione per la creatura nella pietra. Il passato non aveva importanza... l'importante era la creatura nella pietra, ma per poterne parlare, per poter spiegare come egli ne avesse scoperto la presenza, doveva parlare del fatto che ascoltava le stelle.

Avrebbe dovuto aspettarselo, si disse. Avrebbe dovuto frenare la propria lingua. Ma aveva incontrato un uomo che, benché incredulo, lo aveva ascoltato senza ridere, e Daniels, lieto della cosa, aveva parlato troppo.

La fiamma del lume a petrolio posato sul tavolo della cucina cominciò a tremolare sotto la corrente d'aria che giungeva dalle fessure delle finestre. Dopo che Daniels aveva terminato i lavori, si era alzato un vento che ora scuoteva la casa come una tempesta. Dall'altra parte della stanza, il fuoco della stufa a legna lanciava allegri guizzi di fiamma che illuminavano il pavimento e il camino, agitato dal vento che, infilandosi nella cappa, ru-

moreggiava ed emetteva fischi e gorgoglii.

Thorne aveva parlato di un neuropsichiatra, ricordò Daniels, e forse, prima di cercare di interessare altre persone a ciò che vedeva, egli avrebbe dovuto sforzarsi di capire perché potesse udire e vedere quelle cose. Un uomo che studiasse il funzionamento del cervello e della mente avrebbe potuto trovare risposte nuove, ammesso che esistessero.

Che il colpo da lui ricevuto sulla testa avesse cambiato qualcosa nei suoi processi psichici, cosicché egli aveva ricevuto il dono di una nuova facoltà mentale? Era possibile che il suo cervello fosse stato talmente scosso, talmente messo fuori dei binari, da far affiorare certe facoltà latenti che forse, nei prossimi millenni, si sarebbero sviluppate naturalmente con l'evoluzione? Il danno subito dal suo cervello poteva avere messo in corto circuito l'evoluzione, e poteva avergli dato - e aver dato soltanto a lui - quelle facoltà e quei sensi, che forse erano in anticipo di un milione d'anni?

Gli pareva una spiegazione possibile, anche se non proprio ragionevole. Ma uno specialista avrebbe potuto fornirgli qualche altra plausibile spiegazione.

Allontanò la sedia dal tavolo e si avviò verso la stufa. Si servì del gancio di fil di ferro per sollevare il coperchio della vecchia stufa da cucina. Il fuoco, nel focolare, si era ridotto a poche braci. Chinandosi, Daniels prese un pezzo di legna dalla legnaia e lo infilò nella stufa, poi ne prese un altro più piccolo e lo infilò a sua volta, quindi chiuse nuovamente il coperchio. Un giorno o l'altro, si disse, doveva riparare il forno.

Uscì sul portico, e rimase a osservare le montagne al di là del fiume. Il vento giungeva dal nord, fischiava attorno agli angoli dell'edificio e poi si avventava verso il fiume, ma il cielo era privo di nuvole... chiaro come l'acciaio, spazzato di fresco dal vento e punteggiato di stelle, che riversavano sull'atmosfera infuriata il loro intermittente luccichio.

Alzando gli occhi verso le stelle, si chiese cosa stessero dicendo, ma non cercò di ascoltare. Occorrevano molto sforzo e molta concentrazione, per ascoltare le stelle. Egli le aveva ascoltate per la prima volta in una notte come questa, mentre, fermo sul porticato, si chiedeva cosa potessero dire, si chiedeva se le stelle parlassero tra loro. Una considerazione sciocca, un'idea simile a un sogno ad occhi aperti, ma, dopo averla formulata, egli aveva cercato di ascoltare, e mentre lo faceva, sapeva che era una sciocchezza, ma una sciocchezza che lo esaltava, e che lo faceva sentire fortunato di potersi permettere di essere così sciocco da cercare di ascoltare le stelle... così come un bambino può credere a Babbo Natale o alla Befana.

Si era messo ad ascoltare e le aveva udite, e sebbene fosse rimasto sorpreso, non potevano esserci dubbi: laggiù, in qualche punto imprecisabile, c'erano altre creature che parlavano tra di loro. Forse si era inserito in una sorta di linea telefonica, aveva pensato, ma si trattava di una linea che portava milioni, miliardi di conversazioni. Non si trattava di parole, naturalmente, bensì di qualcosa (forse pensieri) che erano chiari come le parole. Non tutti erano comprensibili (anzi, in maggior parte erano incomprensibili), ma questo era l'orso dovuto al fatto che il suo ambiente e la sua istruzione non gli fornivano le basi per poterli comprendere. Si era paragonato a un aborigeno australiano che ascoltasse la conversazione di un paio di fisici nucleari intenti a discutere una nuova teoria.

Qualche tempo dopo, mentre esplorava la caverna che sorgeva sulla Tana del Gatto, aveva raccolto le prime indicazioni della presenza della creatura sepolta nella pietra. Forse, si disse, se non avesse ascoltato le stelle, se non si fosse allenato la mente all'ascolto, non avrebbe udito la creatura profondamente sepolta nel calcare.

Continuò a osservare le stelle e ad ascoltare il vento, e dall'altra parte del fiume, su una strada che saliva sulle montagne lontane, colse il debole lucichio dei fari di una macchina che viaggiava nella notte. Il vento cessò per un momento, come se volesse raccogliere le proprie forze per soffiare ancora più forte, e, nella breve calma instauratasi prima che il vento ritornasse a soffiare, egli udì un altro suono: i colpi di un'accetta che colpiva il legno. Ascoltò con attenzione, e il suono si ripeté, ma il vento lo aveva talmente confuso che era impossibile capirne la direzione.

Doveva essersi sbagliato, pensò. In una notte come quella, nessuno poteva essere uscito per tagliare alberi. Ma forse si trattava di cacciatori di procioni. A volte, i cacciatori di procioni tagliavano un albero per far cadere una preda che si era nascosta troppo bene per essere visibile. Era un trucco poco sportivo, ma Ben Adams e i suoi figli grassi e ciondoloni sarebbero stati capaci di adottarlo. Eppure non era una notte adatta alla caccia del procione: il vento disperdeva gli odori, e i cani non avrebbero potuto seguire la pista. Per la caccia al procione erano adatte le notti senza vento. E nessuno poteva essere talmente folle da abbattere un albero in una notte come quella, col rischio che un cambiamento di direzione del vento lo facesse cadere su coloro che lo abbattevano.

Tese l'orecchio per cogliere nuovamente il rumore, ma il vento, ripresosi da quel momento di tregua, ormai soffiava più forte e non c'era speranza di poter udire un suono meno forte di quello del vento stesso.

Il nuovo giorno sorse da un'alba grigia e tranquilla: il vento si era ridotto a un mormorio. Una volta, nella notte, Daniels si era destato al rumore delle finestre che sbattevano, e aveva udito il vento soffiare impetuosamente contro la casa e ululare tristemente in mezzo agli alberi che sorgevano al di sopra del fiume. Ma quando si era svegliato di nuovo, tutto era tranquillo, e una debole luce si affacciava alle finestre. Una volta che si fu vestito e che fu uscito di casa, Daniels si trovò nel regno della pace: il cielo era talmente coperto che non si poteva scorgere neppure un accenno del sole, l'aria era fresca, come se fosse stata lavata da poco, ma era pesante a causa del vapor acqueo che gravava sulla regione. Le foglie morte che coprivano le montagne avevano assunto un colore più vivace di quello che indossavano nella piena luce del sole autunnale.

Dopo avere fatto le faccende e dopo consumato la colazione, Daniels si avviò verso le montagne. Mentre scendeva lungo il pendio per raggiungere la prima piccola valle, si augurò che il salto geologico non si verificasse proprio quel giorno. Spesso non si verificava affatto, e pareva non ci fossero ragioni perché un dato giorno si verificasse o no. Egli aveva cercato, in passato, di scoprire le leggi che regolavano quel salto, aveva annotato diligentemente le proprie azioni e perfino i propri umori, nonché il cammino da lui seguito quando faceva la sua passeggiata mattutina, ma non aveva trovato nessuna regola. Dipendeva da qualcosa del suo cervello: c'era qualcosa che faceva scattare questa sua nuova abilità. Ma il fenomeno era casuale e involontario. Egli non poteva controllarlo: almeno, non poteva controllarlo volontariamente. A volte aveva cercato di servirsene, per far avvenire il salto geologico, ma non era mai riuscito a farlo. O non sapeva come fare, o si trattava di un fenomeno affidato al puro caso.

Oggi, si augurò, speriamo che la mia abilità non si faccia viva. Infatti voleva camminare a lungo sulle montagne, oggi che avevano uno dei loro aspetti maggiormente attraenti ed erano piene di una dolce malinconia: ogni loro asperità era addolcita dal grigiore dell'atmosfera, e gli alberi erano silenziosi come vecchi amici pazienti che attendessero il suo arrivo, mentre le foglie cadute e l'humus attutivano i passi in modo che non si sentisse rumore.

Giunse ai piedi del pendio e si mise a sedere su un tronco caduto, davanti a una sorgente che faceva ruscellare il suo getto d'acqua fino al letto del torrente, disseminato di grossi macigni. Laggiù, nel mese di maggio, le calendole erano in fiore e i pendii erano coperti di epatica color pastello. Ma

ora non se ne scorgeva traccia. I boschi si erano raccolti su se stessi per l'inverno. La vegetazione estiva e quella autunnale erano morte o stavano per morire, e le foglie formavano una coltre che avrebbe protetto dal ghiaccio e dalla neve i piedi della foresta.

In quel luogo, pensò Daniels, un uomo camminava insieme ai fantasmi delle stagioni precedenti. Così era da un milione d'anni e più, ma non da sempre. Per molti milioni di anni, in un'epoca ormai lontana, quelle montagne e l'intero mondo erano vissuti in un'eterna estate. E forse, diecimila anni prima o poco più, una parete di ghiaccio alta un chilometro si innalzava a nord, ma non troppo lontano: forse un uomo che si fosse messo a guardare dal punto dove ora sorgeva la sua casa avrebbe potuto scorgere la debole linea azzurrina che segnava la cima della barriera glaciale. Ma anche allora, benché la temperatura media fosse più bassa, c'erano state le stagioni.

Lasciando il tronco caduto, Daniels risalì la valle, seguendo lo stretto sentiero che si snodava sul fianco della montagna: un sentiero aperto dalle mucche in tempi passati, allorché il numero delle mucche al pascolo era superiore a quello delle uniche due possedute da Daniels. Seguendolo, Daniels pensò, come già gli era successo molte volte, che le mucche avevano un eccellente senso dell'ingegneria. Le mucche scelgono sempre, per i loro sentieri, la pendenza più agevole.

Si fermò un istante accanto alla grande quercia che sorgeva accanto a una curva del sentiero, e diede un'occhiata a una pianta di gelso che osservava da anni. Le foglie erano cadute, lasciando soltanto i grappoli di bacche che nei mesi successivi avrebbero fornito cibo agli uccelli.

Il sentiero, con il suo procedere, s'immergeva sempre più profondamente fra le montagne: laggiù il silenzio diventava più profondo e il grigiore s'infittiva, cosicché si aveva la sensazione di trovarsi in un proprio mondo riservato.

Più avanti, al di là del letto del fiume, c'era la caverna. La sua imboccatura giallastra si apriva al di sotto di un cedro smozzicato e contorto. Laggiù, in primavera, Daniels aveva visto giocare i volpacchiotti. Dal basso giungeva il verso delle anatre, ferme sullo stagno. E in alto si vedeva la Tana del Gatto, la caverna scavata sulla parete rocciosa della montagna dalla lenta opera del vento e della pioggia.

Ma c'era qualcosa di strano.

Fermo sul sentiero, mentre alzava lo sguardo sulla parete, Daniels avvertì qualcosa di diverso dal solito, anche se al momento non avrebbe saputo

dire con esattezza di che cosa si trattasse. La parete rocciosa era più ampia del solito, e c'era qualcosa che mancava. D'improvviso si accorse che mancava l'albero: l'albero che era servito per anni ai gatti selvatici che facevano ritorno a casa dopo una notte di caccia, e che più tardi era servito a uomini come lui che desideravano vedere la tana dei gatti stessi. I gatti, naturalmente, non c'erano più: erano spariti da molti anni. All'epoca dei pionieri erano stati pressoché sterminati, poiché a volte avevano mostrato poco discernimento nell'uccidere qualche agnello. Ma le prove della loro presenza nella caverna erano ancora visibili. In fondo, dove la caverna si restringeva e si abbassava, c'erano le minuscole ossa e i crani spezzati di varie specie di piccoli mammiferi: cibo che i gatti selvatici portavano ai loro piccoli.

L'albero era vecchio e rosicchiato dagli insetti; sorgeva da molti secoli, e non c'era senso ad abbatterlo, poiché non aveva valore come legname, pieno di nodi com'era. E in qualsiasi caso, sarebbe stato impossibile portarlo via da quei boschi. Eppure, la notte precedente, quando era uscito sul porticato, gli era parso di sentire, durante un istante di bonaccia, il rumore di un'accetta... e oggi l'albero era scomparso.

Ancora incredulo, Daniels si arrampicò lungo il pendio con la maggior velocità possibile. In certi punti l'inclinazione raggiungeva quasi i quarantacinque gradi, ed egli doveva procedere a quattro zampe, trascinandosi verso l'alto a forza di braccia, spinto da un'illogica paura che riguardava qualcosa di più che un semplice albero mancante.

Infatti dalla caverna si poteva udire la creatura sepolta nella pietra.

Ricordò il giorno in cui aveva udito per la prima volta quella creatura: quel giorno non aveva creduto ai propri sensi. Era sicuro che il suono provenisse dalla sua immaginazione, nascesse dal fatto che andava a camminare con i dinosauri e spiava le parole delle stelle. E questo non era successo la prima volta in cui si era arrampicato sull'albero per raggiungere la caverna. C'era già stato varie volte, in precedenza, e aveva provato una soddisfazione perversa nello scoprire un rifugio così improbabile. Sedeva sul bordo di roccia che correva davanti alla caverna e fissava il mare di foglie che rivestiva il pendio della montagna e che gli permetteva di intravedere soltanto lo stagno, nel piano alluvionale del fiume. Non poteva vedere il fiume stesso... per vedere il fiume occorreva salire a una maggiore altitudine.

Quella caverna e quel bordo roccioso gli piacevano perché gli fornivano l'isolamento che cercava: erano un luogo separato dal resto del mondo, do-

ve egli poteva scorgere un angolo isolato di foresta, ma nessuno poteva scorgere lui. Un identico senso di isolamento dal mondo aveva richiamato lassù i gatti selvatici, amava ripetersi Daniels. E la caverna offriva loro non soltanto l'isolamento, ma anche la sicurezza, e in particolare la sicurezza per i loro piccoli. Non c'era modo di arrivare alla caverna, oltre a quello di arrampicarsi sul tronco del vecchio albero.

Aveva udito per la prima volta la creatura quando si era spinto nella parte più interna della caverna per osservare con meraviglia i mucchietti di ossa e di piccoli crani spaccati dove i piccoli dei gatti selvatici, forse un secolo prima, si erano divertiti a giocare. Accovacciato dove si accovacciavano i gattini, aveva sentito gonfiarsi in lui il senso di una presenza: una presenza che giungeva dalle profondità della roccia sottostante. Dapprima soltanto quel senso di una presenza, soltanto l'impressione che ci fosse qualcosa. Dapprima aveva accolto con scetticismo quell'esperienza, più tardi si era convinto. E col tempo la convinzione era diventata un'assoluta certezza.

Non poteva prendere nota delle parole, ovviamente, poiché non aveva mai udito un suono vero e proprio. Ma la comprensione e la consapevolezza si erano insinuate nel suo corpo, passando per le dita appoggiate sul pavimento della caverna, passando per le ginocchia premute contro la pietra. Le assorbiva senza ascoltare, e quanto più ne assorbiva, tanto più si convinceva che nelle profondità di quella roccia calcarea, sepolta in uno degli strati geologici, c'era un'intelligenza chiusa in trappola. E infine era giunto il momento in cui aveva potuto captare frammenti di pensiero... la vita della creatura incastonata nella roccia.

Non capiva le cose che udiva. E questa mancanza di comprensione era assai significativa. Se fosse riuscito a capire qualcosa, avrebbe potuto attribuire all'immaginazione la propria scoperta. Invece, non aveva alcuna nozione che potesse servirgli come trampolino per immaginare le cose che veniva a percepire. Aveva preso coscienza di certi intricati rapporti tra diverse forme di vita che per lui non avevano senso: non li capiva, ma trapelavano da pezzi e bocconi di informazioni assurde (eppure semplici) che una mente umana non riusciva ad accettare del tutto. E gli era stata presentata la distesa vuota di distanze talmente smisurate da fargli tremare la mente al loro solo accenno, e il vuoto assoluto in cui tali distanze dovevano giacere. Neppure quando ascoltava le stelle aveva sperimentato concetti altrettanto sconvolgenti. Quanto alle altre informazioni, c'erano piccoli frammenti di conoscenza che forse sarebbero potuti rientrare entro la

scienza dell'uomo. Ma non ne aveva mai saputo abbastanza per poterli inserire al loro posto entro il corpus delle conoscenze umane. Ma la maggior parte di ciò che veniva a conoscere era al di là della sua capacità di comprensione; forse era al di là della capacità di comprensione di qualsiasi essere umano. Comunque, la sua mente lo afferrava e lo riteneva, in tutta la sua incomprendibilità: rimaneva nella sua mente, come una ferita non rimarginata, in mezzo agli altri suoi pensieri umani.

La creatura (o le creature) non intendevano parlare con lui: questo lo sapeva. Esse non sapevano che potesse esistere qualcosa di simile all'uomo, e, a maggior ragione, non sapevano che esistesse lui. Ma se la creatura (e Daniels trovava più semplice pensare ad essa come a una singola creatura) stesse semplicemente pensando, o se, nella sua solitudine, fosse intenta a parlare con se stessa, oppure ancora se cercasse di comunicare con qualche altra entità, diversa da lei... questo Daniels non era riuscito ad appurarlo.

Quando pensava a tutto questo, seduto sul bordo della caverna, Daniels cercava di dare un senso logico a tutte le sue scoperte, cercava una spiegazione logica della presenza della creatura. E benché non potesse esserne certo - in effetti non aveva alcun dato di fatto che potesse sostenere la sua convinzione - era giunto a pensare che in una passata era geologica, allorché la zona era coperta da un mare poco profondo, una nave proveniente dallo spazio fosse caduta in quel mare e fosse sprofondata nel fango che poi, nei millenni successivi, si era indurito fino a diventare pietra. In tal modo, la nave era rimasta intrappolata: era ancora intrappolata ai suoi giorni. Daniels comprendeva che questa spiegazione aveva molti punti oscuri: ad esempio, le pressioni messe in gioco dal processo di indurimento della pietra dovevano essere talmente enormi da schiacciare qualsiasi nave, a meno che non fosse fatta di materiali enormemente più robusti di quelli noti alla tecnologia dell'uomo.

Un incidente, si domandò, o un modo per nascondersi? Era stata intrappolata o si era nascosta deliberatamente? Non aveva modo di saperlo, ed era ridicolo voler fare illazioni, dato che tali illazioni si sarebbero dovute basare su ipotesi che già a loro volta erano frutto di pura immaginazione.

Arrampicandosi lungo il pendio, egli infine raggiunse il punto da cui poteva vedere quel che era successo all'albero. In effetti, l'albero era stato davvero abbattuto. Era precipitato verso il basso per una decina di metri, e poi si era fermato: i suoi rami si erano infilati tra i tronchi di altri alberi che ne avevano arrestato la caduta. Il troncone era spoglio, e il biancore del suo legno risaltava in mezzo al grigiore del giorno. Con l'accetta avevano sca-

vato un solco nella parte rivolta verso il fondovalle, e il colpo di grazia era stato dato con una sega. A fianco del troncone c'erano ancora mucchietti di segatura scura. Una sega manovrata da due uomini, pensò Daniels.

Dal punto dove era fermo Daniels, il pendio scendeva quasi a precipizio, ma poco più in là, a qualche distanza dal troncone, c'era un curioso monticello che interrompeva la linea del pendio stesso. Probabilmente, in epoche lontane, grandi masse di roccia si erano staccate dal monte e si erano ammassate alla sua base, e con l'andare del tempo erano state nascoste dal terreno formatosi con i processi di decomposizione delle foglie. In cima al monticello crescevano delle betulle, e il loro tronco chiaro aveva un aspetto spettrale, in confronto al colore scuro degli altri alberi.

Abbattere quell'albero, ripeté a se stesso, era stata un'azione priva di qualsiasi senso. L'albero non aveva alcun valore e non serviva a nulla, salvo che come via d'accesso per raggiungere la caverna. Si chiese se qualcuno sapesse ch'egli lo usava per salire, e se questo qualcuno lo avesse tagliato per fargli un dispetto. O forse qualcuno aveva nascosto qualcosa nella caverna e poi aveva tagliato l'albero, in modo che nessuno potesse più salirvi?

Ma chi poteva desiderare di infastidirlo al punto di uscire in una notte spazzata dal vento, di mettersi a lavorare alla luce di una lanterna, rischiando la vita, per tagliare quell'albero? Ben Adams? Ben era irritato con lui perché Daniels non gli permetteva di andare a caccia nelle sue terre, ma certo questa non era una ragione sufficiente per indurlo a un lavoro così faticoso e rischioso.

L'altra possibilità - che qualcuno avesse nascosto qualcosa nella caverna, e poi avesse tagliato le vie d'accesso - sembrava maggiormente probabile, anche se il fatto stesso di abbattere l'albero rischiava di far convergere sulla caverna l'interesse degli osservatori.

Daniels scosse il capo, perplesso. Poi capì che c'era il modo di risolvere la questione. Il giorno era appena iniziato, ed egli non aveva altro da fare.

Ritornò sui suoi passi, per tornare a casa a prendere un rotolo di corda.

Nella caverna non c'era nulla. Era identica a prima. Alcune foglie d'autunno erano state sospinte dal vento negli angoli più lontani. Schegge di roccia staccate dall'acqua erano cadute dalla volta, e testimoniavano dell'interminabile processo erosivo che aveva formato la caverna e che in qualche migliaio di anni avrebbe potuto distruggerla.

Fermo sulla stretta cengia davanti alla caverna, Daniels osservò la valla-

ta e rimase sorpreso nel constatare come il panorama si fosse alterato in conseguenza dell'abbattimento dell'albero. L'angolo di vista sembrava diverso, e la stessa montagna pareva essersi trasformata. Stupito, esaminò attentamente il pendio, e infine comprese che l'unica cosa che fosse cambiata era il suo modo di guardare il panorama. Vedeva alberi e profili che prima erano nascosti.

La corda di cui si era servito per scendere pendeva dalla roccia che formava il tetto della caverna. Dondolava placidamente nel vento, e Daniels, nell'osservarla, ricordò di non avere incontrato vento, in precedenza. Ma ora si era levato un vento proveniente dall'ovest. Sotto di lui, la cima degli alberi cominciava a piegarsi.

Si volse verso ovest e sentì il vento che gli colpiva la faccia, gelido. Quel vento lo allarmò leggermente, destando qualche senso atavico che proveniva dai giorni in cui una banda di proto-uomini si era voltata, come egli si voltava adesso, per capire che tempo facesse. Il vento poteva significare che si avvicinava il cambiamento di stagione, e che forse egli avrebbe fatto meglio a risalire lungo la corda per fare ritorno alla fattoria.

Ma provava una strana riluttanza ad andarsene. Spesso provava lo stesso sentimento, ricordò. Laggiù c'era una sorta di rifugio che lo isolava dal mondo, e il piccolo mondo che rimaneva con lui era diverso: un mondo più primitivo, più essenziale, meno complicato di quello da cui era fuggito.

Dallo stagno si alzò in volo uno stormo di anatre; sfrecciarono al di sopra delle cime degli alberi, sorvolarono il promontorio e poi, dopo essere giunte fino alla cima, si diressero elegantemente verso il fiume. Egli le osservò finché non furono scomparse dietro gli alberi che sorgevano sulle rive del fiume invisibile.

Era il momento di andare via. Era assurdo aspettare ancora. Fin dall'inizio era stata un'impresa insensata; si era sbagliato nel ritenere che qualcuno avesse nascosto qualcosa nella caverna.

Si voltò verso la corda, e la corda non c'era più.

Per un istante rimase scioccamente a fissare il punto, lungo la parete del precipizio, dove aveva visto la corda, dondolante nella brezza, poi la cercò tutt'intorno, sebbene la zona dove si sarebbe potuta trovare fosse alquanto limitata. Tutt'al più, la corda poteva essere scivolata di qualche centimetro sulla cornice di roccia, ma gli pareva impossibile che si fosse spostata al punto di svanire dalla sua vista.

La corda era nuova e robusta, ed egli l'aveva legata saldamente alla quercia che cresceva sull'orlo dello strapiombo: l'aveva avvolta strettamen-

te attorno al tronco e aveva controllato il nodo, per essere certo che non si sciogliesse.

E adesso la corda era sparita. Qualcuno doveva averci messo lo zampino. Qualcuno era passato di lì, aveva scorto la corda e l'aveva tirata su, in silenzio, e adesso si era nascosto dietro l'albero, e aspettava di sentire le sue grida d'aiuto. Era il tipo di burla che varie persone dei dintorni ritenevano costituisse il massimo dell'umorismo. E, ovviamente, la cosa da farsi era quella di far finta di niente, di rimanere tranquillo e di aspettare che il burlone si stancasse del suo scherzo.

Perciò si sedette sull'orlo della roccia e cominciò ad attendere. Dieci minuti, si disse, massimo quindici, sarebbero stati sufficienti a stancare il burlone. Poi la corda sarebbe stata nuovamente calata ed egli avrebbe potuto fare ritorno a casa. E una volta riconosciuto il burlone, l'avrebbe invitato a entrare, gli avrebbe dato da bere, e tutt'e due, seduti in cucina, avrebbero fatto una bella risata.

Si accorse di avere aggozzato le spalle per proteggersi dal vento, che ora gli pareva più freddo di prima. Il vento si stava spostando verso nord, e questo non prometteva niente di buono.

Poi si accorse che sulla manica c'erano gocce d'acqua: non era pioggia, ma era nebbia condensata. Se la temperatura fosse scesa, il clima sarebbe divenuto rigido.

Attese, raggomitato su se stesso, di udire qualche rumore: lo stropiccio dei piedi sulle foglie, il rumore di un ramoscello spezzato, che avrebbero tradito la presenza dell'ignoto burlone. Ma non udì alcun suono. Perfino i rami degli alberi, al di sotto del punto dove era appollaiato, ondeggiavano nel vento, ma senza i soliti cigolii.

Doveva essere ormai trascorso un quarto d'ora, e dalla cima del precipizio non era giunto alcun rumore. Il vento si era rafforzato, e quando voltò la testa da un lato per osservare in alto, sentì i fiocchi di neve che gli colpivano il viso.

Non poteva più attendere che il suo ignoto burlone perdesse la pazienza. Sentì, con un improvviso senso di panico, di avere poco tempo.

«Ehi, lassù...» urlò.

Attese, ma non ci fu risposta.

Urlò di nuovo, più forte.

Di solito, le rocce che sorgevano dall'altra parte della vallata gli avrebbero trasmesso degli echi. Ma non ci furono echi: e la sua voce pareva attutita, come se quel luogo selvaggio avesse eretto qualche barriera per impri-

gionarla.

Urlò di nuovo, e il mondo caliginoso prese la sua voce e la inghiottì.

Si udì un sibilo che sorprese Daniels. Vide che era causato dalla grandine che passava tra le fronde. Da un istante all'altro, la nebbia si era trasformata in ghiaccio.

Cominciò a camminare avanti e indietro sulla cengia davanti alla caverna, che era lunga cinque o sei metri, e cercò una via di scampo. La cengia si sporgeva un poco e poi scendeva a strapiombo. La roccia che faceva da tetto alla caverna scendeva dall'alto. Daniels era in trappola.

Entrò nella caverna e si sedette in terra. Laggiù era proietto dal vento, e si sentiva, nonostante la preoccupazione, maggiormente a proprio agio. Nella caverna non faceva ancora freddo. Ma la temperatura continuava a scendere, e doveva scendere piuttosto in fretta, se la nebbia si era trasformata in ghiaccio. Egli indossava soltanto una giubba leggera e non poteva accendere un fuoco. Dato che non fumava, non portava con sé dei fiammiferi.

Per la prima volta considerò la gravità della situazione. Potevano passare dei giorni prima che qualcuno si accorgesse della sua sparizione. Egli riceveva poche visite, e nessuno gli aveva mai prestato troppa attenzione. Ma anche se qualcuno si fosse accorto della sua assenza e si fosse organizzata una ricerca, che possibilità c'era di trovarlo? Chi avrebbe pensato di andare a guardare in quella caverna nascosta? E per quanto tempo, si chiese, un uomo poteva resistere al freddo e alla fame?

Se non fosse uscito, e presto, che sarebbe successo alle sue bestie? Le mucche sarebbero tornate alla stalla dal pascolo, cercando rifugio dalla tempesta, ma nessuno avrebbe aperto loro la porta. Se non fossero state munte per un giorno o due, avrebbero cominciato a soffrire a causa delle mammelle gonfie. I maiali e i polli non avrebbero mangiato. Un uomo, pensò, non ha il diritto di correre questo tipo di rischi, quando ci sono tante creature viventi che dipendono da lui.

Penetrò ancor più profondamente nella caverna, e si stese sulla pancia, infilandosi nel suo più segreto recesso, e appoggiò l'orecchio alla pietra.

La creatura era ancora laggiù... certo, era sempre laggiù. Era imprigionata ancor più saldamente di lui, schiacciata da qualche centinaio di metri di roccia che si erano accumulati deliberatamente nel corso di molti milioni di anni.

La creatura ricordava. Nella sua mente c'era un altro luogo, e, benché una parte di quei ricordi fossero confusi e tremolanti, il resto era chiaro e

cristallino. Una grande pianura di roccia nera, un'unica lastra di pietra, correva fino all'orizzonte lontano, e al di sopra di quel lontano orizzonte sorgeva un sole rossiccio. Sullo sfondo della grande sfera rossiccia del sole nascente si indovinava la presenza di una struttura: un'irregolarità dell'orizzonte che suggeriva la presenza di un luogo. Un castello, forse, o una città, o una montagna abitata: era difficile capirlo, ed era altrettanto difficile capire se ci fosse davvero qualcosa.

Cosa? Che quella distesa di roccia nera fosse lo spaziorporto del suo vecchio pianeta natale? O che fosse soltanto un luogo visitato dalla creatura prima della sua venuta sulla Terra? Un luogo talmente fantastico, forse, da esserle rimasto nella mente.

Altre cose si mescolarono in quel ricordo: simboli sensoriali che potevano riferirsi a persone, forme viventi, odori, gusti. Forse Daniels si sbagliava, nell'attribuire a quella creatura intrappolata le percezioni sensoriali umane, ma queste erano le uniche che Daniels conoscesse.

Ed ora, ascoltando i ricordi di quella distesa rocciosa e immaginando il sole che delineava la struttura posta su quell'orizzonte lontano, Daniels fece qualcosa che non aveva mai fatto prima. Cercò di rispondere alla creatura sepolta, cercò di farle sapere che qualcuno ascoltava e capiva; che non era isolata e sola come aveva temuto.

Non parlò con la voce... sarebbe stato inutile. Il suono non poteva superare tutte quelle centinaia di metri di roccia. Parlò con la mente.

Salve, creatura laggiù, disse. Ti parla un amico. Ti ascolto da molto tempo, e spero che tu possa udirmi. Se puoi udirmi, parliamo. Permettimi di spiegarti chi sono e il mondo in cui vivo, e parlami di te e del mondo in cui vivevi. Dimmi come sei finita laggiù, e dimmi se posso fare qualcosa per te, se posso darti un aiuto.

Disse questo, e non altro. Dopo avere parlato, rimase sdraiato sul pavimento della caverna, con l'orecchio incollato alla roccia, per udire se la creatura l'avesse ascoltato. Ma la creatura, a quanto pareva, non aveva ascoltato, o, se aveva ascoltato, lo ignorava, non considerandolo degno della sua attenzione. Continuò a pensare al luogo dove il sole rosso si alzava all'orizzonte.

Era stato sciocco e forse presuntuoso da parte sua cercare di parlare con la creatura. Non aveva mai provato a farlo, in precedenza; si era limitato ad ascoltare. Come del resto non aveva mai provato a parlare con le altre creature che scorrevano tra le stelle: anche allora si era limitato ad ascoltare.

Che nuove dimensioni erano state aggiunte alla sua persona, si domandò, per spingerlo a tentare di comunicare con la creatura? A spingerlo era forse stato il rischio di morire?

Forse la creatura nella pietra non era soggetta alla morte. Forse era immortale.

Si allontanò da quel punto della caverna e tornò nella sezione dove poteva sedersi in terra.

Il clima era peggiorato. Ora il ghiaccio era mescolato a neve, e la temperatura era scesa. La cengia davanti alla caverna era coperta di ghiaccio scivoloso. Se un uomo vi avesse messo piede, sarebbe scivolato fino ai piedi del precipizio.

Il vento soffiava più forte. I rami degli alberi ondeggiavano, e una tempesta di foglie avvolgeva la montagna, insieme al ghiaccio e alla neve.

Dal punto dove era rannicchiato, Daniels poteva vedere i rami più alti delle betulle che crescevano in cima al monticello, a lato dell'albero che portava alla caverna. E quei rami, gli parve, si agitavano assai più violentemente di quanto potesse agitarli il vento. Frustavano l'aria selvaggiamente, da una parte e dall'altra, e parevano addirittura alzarsi, come se quegli alberi, colpiti da un grande dolore, sollevassero i rami per invocare pietà.

Daniels si spinse avanti, a quattro zampe, e sorse il capo per osservare la zona ai piedi del precipizio.

Non solo i rami più alti delle betulle ondeggiavano, ma l'intera macchia di alberi pareva essere in movimento, come se una mano invisibile cercasse di strapparla dal suolo. Ma mentre faceva questa osservazione, Daniels si accorse che lo stesso terreno era in agitazione e si sollevava. Era come se qualcuno avesse ripreso al rallentatore un movimento del terreno ed ora proiettasse il film a velocità normale. Il terreno si sollevava, e i frassini si sollevavano con esso. Una pioggia di terriccio e di ghiaia scendeva verso il fondo della vallata, a causa del movimento del terreno. Un masso si staccò e rotolò verso il fondovalle, schiantando alberi e cespugli e lasciando dietro di sé una brutta ferita.

Daniels osservò, affascinato.

Che stesse assistendo, si chiese, a qualche processo geologico che veniva accelerato in modo inesplicabile? Cercò di determinare che tipo di processo fosse. Ma nessuno di quelli che conosceva gli pareva corrispondere esattamente a ciò che vedeva. La montagnola continuò a sollevarsi, spostandosi lateralmente. Un mucchio di terriccio si riversò lungo il pendio, lasciando una scia scura sulla neve fresca.

Le betulle si rovesciarono su se stesse e precipitarono lungo il pendio, e al loro posto comparve una struttura.

Non una forma solida, ma una figura nebulosa: come se qualcuno avesse grattato via dal cielo un po' di polvere di stelle e ne avesse fatto una forma mutevole, che non assumeva mai un contorno preciso, ma che continuava a l'ambiare, anche se non perdeva mai la somiglianza con la forma originaria. Aveva l'aspetto che potrebbe avere un conglomerato di atomi, se gli atomi si potessero vedere. Scintillava debolmente nel chiarore del giorno, e nonostante la sua apparente incorporeità, doveva avere una forza notevole, poiché continuò a spingersi fuori dal monticello e infine riuscì a liberarsene.

Dopo essersi liberata, salì in volo verso la caverna.

Stranamente, Daniels non provò paura, ma solo una grande curiosità. Cercò di capire che cosa fosse la forma che si avvicinava a lui, ma non ci riuscì.

Quando raggiunse l'altezza della caverna e si fermò davanti ad essa, Daniels si tirò indietro. La forma avanzò di qualche passo e rimase appollaiata sull'orlo... appollaiata o librata a poca distanza da esso.

Tu hai parlato, disse a Daniels la forma lucente.

Non era una domanda, e non era neppure un'affermazione, e non si trattò veramente di parole. Era esattamente come le conversazioni che Daniels ascoltava dalle stelle.

Tu gli hai parlato, disse la forma, *come se fossi un suo amico* (sebbene la parola non fosse amico, ma qualcosa di completamente diverso, qualcosa di caldo e cordiale). *Gli hai offerto aiuto. Puoi dargli aiuto?*

Almeno l'ultima parte della domanda era sufficientemente chiara.

«Non lo so,» disse Daniels. «Non ora, non è possibile. Ma tra cento anni, forse... Mi ascolti? Capisci quello che dico?»

Tu dici che potrai aiutarlo, disse la creatura, *ma solo tra del tempo. Per favore, quant'è questo tempo?*

«Cento anni,» disse Daniels. «Quando il pianeta avrà fatto cento volte il giro intorno alla stella.»

Cento? domandò la creatura.

Daniels sollevò le dita di entrambe le mani. «Puoi vedere le mie dita? Le appendici in cima alle mie braccia?»

Vedere! domandò la creatura.

«Sentirle. Contarle.»

Sì, posso contarle.

«Il loro numero è dieci,» disse Daniels. «Dieci volte il loro numero fa cento.»

Non è un periodo di tempo molto lungo, disse la creatura. Che tipo di aiuto ci potrà essere, allora?

«Conosci la genetica? Come una creatura entra in esistenza, come conosce il tipo di creatura che è destinata a divenire, come cresce, come conosce il proprio modo di crescita e di svilupparsi. Gli amminoacidi che formano gli acidi ribonucleici e forniscono la chiave del tipo di cellule di una creatura e delle loro funzioni?»

Non conosco i tuoi termini, disse la creatura, ma capisco. Tu, dunque, sai queste cose, e non sei una creatura brutta e selvaggia, come le altre forme di vita che si limitano a stare ferme, e quelle che scavano il terreno e si arrampicano sulle forme di vita ferme, e corrono lungo il terreno.

Non lo disse in questo modo, in realtà. C'erano delle parole, o dei significati che sembravano parole, ma c'erano anche immagini di alberi, di topi che scavavano la tana, di scoiattoli, di conigli e di una volpe che correva.

«Non io,» rispose Daniels, «ma altri della mia razza. Io conosco solo pochi rudimenti di queste cose. Ci sono altri che passano tutta la vita a studiarle.»

La creatura rimase appollaiata sulla roccia e non disse altro. Dietro di essa, gli alberi fischiavano sotto il vento e la neve scendeva a mulinello. Daniels si allontanò dall'apertura, rabbrivendo per il freddo e chiedendosi se la creatura laggiù appollaiata fosse un'allucinazione.

Ma in quello stesso istante, la creatura riprese a parlare, anche se questa volta non pareva rivolgersi a Daniels. Parlava come aveva parlato la creatura nella pietra, diceva qualcosa, ricordando. Comunicava forse una cosa che non riguardava Daniels, ma questi non aveva modo di sottrarsi. La conoscenza scaturì dalla creatura e colpì la sua mente, riempiendogliela tutta, escludendo ogni altra cosa, cosicché gli parve di essere lui la creatura che ricordava.

Dapprima ci fu lo spazio: uno spazio infinito e senza limiti, talmente lontano da ogni cosa, talmente freddo, talmente brutale, talmente indifferente da sconvolgere l'animo, non tanto per la paura o la solitudine, quanto per la comprensione che in una tale eternità di spazio la creatura che era egli stesso veniva ridotta a un tale grado di insignificanza che non c'era modo di commisurarla. Talmente lontano da casa, talmente sperduto, talmente disorientato... e tuttavia non del tutto disorientato, poiché c'era una

traccia, un odore, una conoscenza che non poteva essere espressa, né capita, né addirittura immaginata entro i parametri dell'umanità: una traccia, un odore che indicava la strada, per oscura o disperata che fosse, presa da qualche altro essere in qualche epoca precedente. E una decisione irragionevole, una devozione incrollabile, un'esigenza primaria che lo spingeva a seguire quella traccia debole e confusa, a seguirla dovunque essa portasse, anche alla fine del tempo e dello spazio, o di entrambi insieme, senza lasciarla mai, finché la meta non fosse stata raggiunta o finché la traccia non fosse stata spazzata via dai venti che potevano soffiare nello spazio vuoto.

In questo, si disse Daniels, c'era qualcosa che, nonostante la sua estraneità, gli pareva familiare: un fattore che si lasciava tradurre in termini umani, così instaurando una sorta di collegamento fra la mente aliena che ricordava e la sua mente di uomo.

Il vuoto e il silenzio, il freddo e l'insensibilità continuarono senza fine. Ma egli giunse a capire che una fine doveva esserci, e che quella fine era laggiù, in quelle colline attorno al fiume antico. E dopo il tempo quasi interminabile dell'attesa, il senso di essere giunto alla fine, di essere giunto alla massima distanza possibile, e poi di scendere ad attendere con una pazienza senza tempo che non si stancava mai.

Hai parlato di aiuto, gli disse la creatura. Perché un aiuto? Tu non conosci quest'altro. Perché dovresti volerlo aiutare?

«È vivo,» disse Daniels. «È vivo e io sono vivo, e questo non è sufficiente?»

Non lo so, disse la creatura.

«Io credo che lo sia,» disse Daniels.

E come potresti aiutare?

«Ti ho parlato della genetica. Non so se posso spiegarlo...»

Ho preso i termini dalla tua mente, disse la creatura. Il codice genetico.

«Quest'altro, quello nella roccia, quello che tu sorvegli...»

Non si tratta di sorveglianza, disse la creatura. Quello per cui io attendo.

«Avrai da aspettare a lungo.»

Sono equipaggiata per aspettare. Ho aspettato a lungo. Posso aspettare ancora più a lungo.

«Un giorno,» disse Daniels, «la pietra sarà consumata dall'erosione. Ma non c'è bisogno che tu aspetti fino a quel giorno. Quest'altra creatura conosce il proprio codice genetico?»

Essa sa, disse la creatura. Essa sa molto più di me.

«Ma lo conosce fino in fondo, fino all'ultimo legame, all'ultimo ingre-

diente, conosce tutta la sequenza dei miliardi di...»

Lo sa, disse la creatura. Il primo requisito di ogni vita è che essa capisca se stessa.

«E potrebbe... sarebbe disposta... a darci questa informazione, a fornirci il suo codice genetico?»

Tu presumi troppo, disse la creatura scintillante (anche se la parola era assai più aspra che il verbo presumere). Si tratta di informazioni che nessuna creatura fornisce alle altre. È una cosa indecente e oscena (anche ora, le parole non erano indecente e osceno). Equivale a consegnare la propria persona alle mani di un altro. È la resa definitiva, priva di scopo.

«Non si tratta di una resa,» disse Daniels. «Un modo di evadere dalla sua prigione. Col tempo, nei cento anni di cui ti ho parlato, la gente della mia razza potrebbe prendere il suo codice genetico e costruire un'altra creatura esattamente identica alla prima. Potrebbe duplicarla con precisione estrema.»

Ma rimarrebbe lo stesso nella roccia.

«Solo una. L'originale. L'originale potrebbe attendere l'erosione della roccia. Ma l'altra, il duplicato, potrebbe riprendere la sua vita.»

E se la creatura nella roccia non avesse voluto uscire? si domandò Daniels. Se si fosse deliberatamente messa sotto la roccia? Se avesse voluto semplicemente trovare asilo e protezione? Forse, se lo avesse voluto, la creatura sarebbe potuta uscire dalla sua prigione con la stessa facilità con cui quest'altra creatura - o quest'altra cosa - era uscita dal monticello.

No, non può farlo, disse la creatura librata sull'orlo della caverna. Io mi sono comportata con trascuratezza. Sono andata a dormire, nell'attesa, e ho dormito troppo.

Ed era stato un sonno davvero lungo, si disse Daniels. Un sonno talmente lungo che il terreno portato dal vento si era accumulato su di essa, che massi caduti dalla montagna, staccati dal gelo, si erano sepolti in quel terreno, e un gruppo di betulle era cresciuto fino a raggiungere una decina di metri d'altezza. C'erano dei concetti, in quelle parole riguardanti il passare del tempo, che egli non riusciva a capire bene.

Ma aveva capito parte del resto, si disse. La fedeltà e la devozione, l'il-limitata pazienza della creatura che ne aveva seguito un'altra, fino a raggiungere le stelle più lontane. Sapeva di avere capito bene, poiché la mente dell'altra creatura, di quel devoto cane delle stelle che adesso era appollaiato sulla roccia, entrò in lui e si unì strettamente alla sua, e per un momento i loro due spiriti, nonostante tutte le differenze che li separavano, si fusero

a formare uno spirito solo, in un gesto di amicizia e di estrema comprensione, come se per la prima volta in un periodo che certamente si misurava in milioni di anni quel segugio venuto dallo spazio interstellare avesse trovato un'altra creatura capace di comprendere il suo dovere e il suo scopo.

«Potremmo cercare di farla uscire scavando una galleria,» disse Daniels. «Ho pensato a questa possibilità, naturalmente, ma temevo che potesse subire dei danni. E sarebbe difficile convincere...»

No, disse la creatura. Uno scavo non sarebbe sufficiente. Ci sono molte cose che tu non puoi capire. Ma l'altra tua proposta ha dei meriti. Tu dici che non conoscete abbastanza bene la genetica per farlo subito. Hai parlato con altri della tua razza?

«Ho parlato con una sola persona,» disse Daniels, «e non mi ha voluto ascoltare. Ha pensato che fossi matto. Ma in realtà non si trattava della persona giusta. In futuro potrei parlare con altri, ma non ora. Neanche se lo volessi. Riderebbero di me, e io non riuscirei a sopportare le loro risate. Ma in un centinaio di anni io potrei...»

Ma tu non esisterai per altri cento anni, disse il cane fedele. La tua specie ha vita breve. E questo potrebbe spiegare la vostra rapida ascesa. Tutte le forme viventi di questo pianeta hanno vita breve, e questo ha dato all'evoluzione la possibilità di edificare l'intelligenza. Quando sono arrivata qui, ho trovato soltanto creature prive di mente.

«Hai ragione,» disse Daniels. «Non posso vivere per altri cento anni. Fin dall'inizio non potevo vivere cento anni, e ormai ho superato la metà della mia vita. Forse più della metà. Infatti, se non riuscirò a uscire da questa caverna, tra pochi giorni sarò morto.»

Tendi la mano, disse la creatura scintillante. Tendi la mano e toccami, creatura.

Lentamente, Daniels tese la mano. Le sue dita attraversarono lo scintillio e la luminosità, ed egli non ebbe la sensazione di toccare della materia: gli parve di avere mosso la mano nell'aria.

Vedi, disse la creatura. Non posso aiutarti. Le nostre energie non hanno modo di interagire. Mi spiace, amico mio. (Non era esattamente la parola amico, ma era un concetto abbastanza buono, e forse significava, si disse Daniels, qualcosa di molto superiore che amico.)

«Spiace anche a me,» disse Daniels. «Preferirei vivere.»

Tra loro cadde il silenzio: il silenzio di un pomeriggio nevoso, condiviso soltanto dagli alberi e dalle rocce e dalle piccole vite nascoste.

Non serve a nulla, dunque, pensò Daniels, questo incontro con una crea-

tura di un altro mondo. A meno che non potesse allontanarsi da quella caverna, non avrebbe potuto fare nulla. Ma non riusciva a capire perché dovesse preoccuparsi del salvataggio della creatura nella roccia. Certamente il fatto di vivere o morire avrebbe dovuto avere maggiore importanza per lui dell'altro fatto, ossia che la sua morte avrebbe cancellato ogni possibilità di aiutare la creatura aliena.

«Comunque, può darsi che serva a qualcosa,» disse alla creatura scintillante. «Adesso che tu sai...»

Il fatto che io sappia, disse la creatura, non servirà a nulla. Ci sono degli altri che sanno, sulle stelle, ma anche se potessi entrare in contatto con loro, non mi darebbero ascolto. La mia posizione è troppo bassa per conversare con i grandi. La mia unica speranza sono esseri come te; anzi, se non mi sbaglio, la mia unica speranza sei tu. Infatti mi pare di capire che tu sei l'unico che veramente comprenda. Nessun altro della tua razza sa che esisto.

Daniels annuì. Era vero. Non esisteva un altro essere umano che, a causa di un fortunato incidente che gli avesse scombussolato il cervello, avesse acquisito abilità uguali alle sue. Egli rappresentava l'unica speranza per l'essere nella roccia, e anche la speranza da lui rappresentata poteva essere molto esile, poiché, prima di poterlo tradurre in azione, avrebbe dovuto trovare qualcuno che fosse disposto ad ascoltarlo e a lasciarsi convincere. E questa convinzione doveva durare negli anni, in attesa che l'ingegneria genetica progredisce.

Se tu riuscissi a superare la presente crisi, disse il segugio proveniente dalle stelle, potrei fare entrare in gioco alcune tecniche e alcune energie... sufficienti a portare a buon fine l'iniziativa. Ma, come devi comprendere, non posso aiutarti a superare l'attuale crisi.

«Può darsi che arrivi qualcuno,» disse Daniels. «Può darsi che mi sentano, se mi metto a urlare di tanto in tanto.»

Cominciò a urlare di tanto in tanto, ma non ebbe risposta. La sua voce veniva soffocata dalla tempesta, ed era assai improbabile che in giro ci fosse qualcuno, con quel brutto tempo. Tutti erano chiusi in casa, davanti al fuoco.

La creatura scintillante era ancora appollaiata sull'orlo della caverna, quando Daniels si sedette per riposare. L'alieno formava una macchia indefinibile, simile a un albero di Natale piantato di sghembo nella neve.

Daniels si disse che non doveva addormentarsi. Doveva chiudere gli occhi soltanto per un istante, e poi doveva riaprirli... non doveva tenerli chiu-

si, perché altrimenti sarebbe giunto il sonno. Doveva battere le braccia contro il petto per scaldarsi, ma aveva braccia pesanti, e non riusciva a muoverle.

Si sentì scivolare sul pavimento della caverna e lottò per rialzarsi. Ma la volontà di rialzarsi era debole, e la pietra era comoda. Talmente comoda, pensò, che poteva concedersi un momento di riposo, prima di rimettersi a sedere. E lo strano era che il pavimento della caverna si era trasformato in fango e acqua, il sole splendeva ed egli aveva l'impressione di trovarsi di nuovo al caldo.

Si rialzò con un sobbalzo: vide che era fermo in un acquitrino che gli arrivava alle caviglie, e che il fondo dell'acquitrino era nero.

Non c'era la caverna, non c'era la montagna. C'erano soltanto una vasta distesa d'acqua, e dietro di lui, a meno di una decina di metri, una minuscola isola: un'isola di pietra e di fango, coperta qua e là di chiazze verdastre.

Si trovava in un altro tempo, capì, ma non in un altro luogo. Sempre, quando scivolava nel passato, egli giungeva nello stesso punto che occupava nel momento in cui si verificava il cambiamento.

E anche questa volta, come molte altre, si domandò la natura del meccanismo che lo trasportava nello spazio, oltre che nel tempo, e che non lo faceva mai arrivare in un punto che fosse, ad esempio, sotto qualche metro di terra o a un'altezza di qualche metro nell'aria.

Ma adesso non era il momento di riflettere o di porsi domande. Grazie a un capriccio del caso, non si trovava più nella caverna, e avrebbe fatto bene ad allontanarsi in fretta. Se fosse rimasto in quello stesso punto, avrebbe corso il rischio di ritornare inopinatamente al presente e di ritrovarsi ancora nella caverna.

Si voltò goffamente, faticando a staccare i piedi dal fondo melmoso, e si diresse verso l'isoletta. Era difficile avanzare, ma riuscì a raggiungere la terraferma e risalì la spiaggia fino ad arrivare alle rocce. Laggiù si sedette a riposare.

Respirava con difficoltà. Respirava a pieni polmoni, e l'aria aveva un gusto strano, diverso da quello dell'aria normale.

Sedette sulla roccia, ansando, e osservò la distesa d'acqua illuminata dal sole caldissimo. Lontano, scorse un'onda che si avvicinava a lui: l'onda, quando toccò la spiaggia, giunse quasi ai suoi piedi. Lontano, sulla superficie lucida, un'altra onda si stava formando.

Quello specchio d'acqua, comprese, era più grande di quanto non avesse

immaginato. Inoltre era la prima volta che, nel corso dei suoi vagabondaggi nel passato, incontrava una distesa d'acqua così vasta. Prima di allora, si era sempre trovato sulla terraferma, e il paesaggio aveva caratteristiche uguali a quelle della sua epoca: c'era sempre stato un fiume che scorreva tra catene di montagne.

Ora, invece, non c'era nulla che gli fosse familiare. Era un luogo del tutto diverso, e senza dubbio egli aveva raggiunto un passato assai più antico delle altre volte: era ritornato ai giorni del grande mare che copriva l'intero continente, un tempo in cui, forse, l'atmosfera conteneva una quantità di ossigeno inferiore a quella delle epoche successive. Probabilmente, pensò, l'epoca in cui era giunto era prossima a una linea di demarcazione: al di sotto di essa sarebbe stato impossibile che sopravvivesse una creatura come lui. A quanto pareva, adesso l'ossigeno era sufficiente, ma doveva immettere nei polmoni più aria del solito. Se fosse arretrato di qualche milione di anni, l'ossigeno sarebbe sceso al punto di essere insufficiente. Qualche milione di anni più addietro, non ci sarebbe stato ossigeno nell'atmosfera.

Osservando la spiaggia, vide piccole creature che correvano avanti e indietro, cercando rifugio in mucchi di terra coperti di schiuma, o tuffandosi in minuscoli buchi del terreno. Appoggiò la mano sulla roccia e toccò una macchia di verde. La macchia verde si staccò dalla roccia e aderì alla sua pelle, sporcandogli la mano di una sostanza viscida e gelatinosa che aveva un aspetto sporco, disgustoso.

Quelle, dunque, erano le prime forme viventi che erano venute ad abitare la terraferma: non erano ancora vere e proprie creature, e rimanevano ancora legate ai confini marini, timide e inadatte ad allontanarsi dalla madre umida e gentile che, fin dal primo istante, aveva alimentato la vita. Le stesse piante rimanevano fedeli al mare, e vivevano soltanto su rocce talmente vicine all'acqua da poter essere bagnate di tanto in tanto dalle onde.

Daniels si accorse che doveva faticare meno di prima, per respirare. Il tragitto in mezzo al fango aveva richiesto molte energie e lo aveva affaticato in quell'atmosfera povera di ossigeno. Ma, se si limitava a sedere tranquillamente sulla roccia, poteva respirare bene.

Ora che il suo cuore aveva smesso di battere all'impazzata, si accorse del silenzio. Udiva un unico suono: lo sciacquio delle onde sulla spiaggia, ma quell'unico suono pareva far risaltare il silenzio, invece di interromperlo.

Mai in precedenza aveva sperimentato una tale assenza di suoni. Nelle altre epoche c'erano sempre stati molti tipi di rumori diversi, anche nelle

giornate più tranquille. Ma ora non c'era nulla che potesse emettere un suono; né alberi né animali, né insetti né uccelli. C'erano soltanto l'acqua che si stendeva fino a raggiungere l'orizzonte, e il sole luminoso nel cielo.

Per la prima volta in molti mesi provò nuovamente la sensazione di essere fuori posto, di non appartenere a quel mondo: l'impressione di trovarsi in un luogo dove era indesiderato e dove non aveva diritto di stare. Era un intruso in un mondo dove era vietato l'accesso: non soltanto a lui, ma a qualsiasi creatura che fosse più complessa o più evoluta dei piccoli esseri che correvano sulla spiaggia.

Seduto sotto quel sole a lui estraneo, circondato da quell'acqua che non gli era familiare, osservò le piccole creature che in un futuro estremamente lontano avrebbero dato vita a creature come lui, e cercò di sentire una sorta di fratellanza con esse. Ma non riuscì a sentirla.

E improvvisamente, in quel luogo in cui regnava un unico suono, si udì una pulsazione, debole ma chiara e sempre più forte, che si avvicinava alle acque e si riverberava sulla piccola isola: un suono proveniente dal cielo.

Daniels balzò in piedi e sollevò lo sguardo, e vide la nave che scendeva verso di lui. Ma non sembrava una nave di materia solida: piuttosto, era una forma distorta, come se diversi piani di luce (ammesso che potessero esistere piani di luce) si fossero riuniti a caso.

La sua pulsazione faceva gemere l'atmosfera, e i piani di luce continuavano a cambiare forma o a cambiare posizione, cosicché la nave, da un istante all'altro, non rimaneva mai uguale a se stessa.

All'inizio, la nave era scesa a precipizio, ma ora rallentava, ponderosamente e con grave deliberazione, mentre si dirigeva verso l'isola.

Daniels cercava di farsi piccolo, ma non riusciva a distogliere gli occhi e i sensi da quella massa di luce e di tuono che scendeva dal cielo.

Il mare, il fango e la roccia, benché fossero illuminati dalla piena luce del sole, splendevano della luce abbagliante che proveniva dal movimento dei piani luminosi. Socchiudendo gli occhi, Daniels vide che la nave, se fosse scesa a terra, non sarebbe scesa sull'isola, come dapprima aveva temuto, ma a una distanza di qualche decina di metri.

A poco più di dieci metri dall'acqua, la grande nave si fermò e rimase immobile; da essa uscì un oggetto luminoso. L'oggetto colpì l'acqua, sollevando uno spruzzo, ma non venne sommerso: si fermò nel fango, e la sua parte superiore rimase al di sopra del livello delle acque. Era una sfera: un globo luminoso che veniva lambito dalle onde, e nonostante il rumore di

tuono della nave, Daniels credette di poter udire lo sciacquio dell'acqua sulla sfera.

Poi una voce parlò al di sopra di quel mondo vuoto, al di sopra della pulsazione della nave, al di sopra dell'immaginario sciacquio delle onde. Una voce triste, che pareva quella di un giudice cosmico... anche se non poteva essere una voce, poiché qualsiasi voce sarebbe stata troppo esile per poter giungere fino a lui. Ma c'erano parole, e non c'era dubbio sul loro significato:

Perciò, in accordo con il verdetto e la sentenza, sei stato qui deportato e abbandonato su questo pianeta deserto, dove si spera caldamente tu possa trovare il tempo e l'opportunità di meditare sui tuoi peccati e in particolar modo sul peccato di (seguirono parole e concetti che Daniels non poté capire e che gli giunsero soltanto come un fremito sonoro... ma il loro tono, o qualcosa nel loro tono, riuscì a raggelargli il sangue e insieme lo riempì di un odio e un'avversione quali non aveva mai conosciuto). Forse è da deplorare il fatto che tu sia immune da morte, poiché, per quanto ci potesse parere detestabile una tale misura, forse l'interruzione della tua esistenza sarebbe prova di maggiore clemenza e sarebbe più utile per il conseguimento del nostro scopo, che è quello di negarti ogni futura possibilità di entrare in contatto con una qualsiasi forma di vita. Qui, al di là delle più remote rotte del commercio interstellare, su questo pianeta che non è mai stato segnato sulle carte, possiamo soltanto sperare che il nostro scopo possa essere raggiunto. E ti invitiamo ad un esame di te stesso, di modo che, se per qualche remotissima causa, in qualche futura epoca che non possiamo immaginare, tu dovessi nuovamente riavere la libertà grazie a un atto di ignoranza o di malvagità, tu possa trovare in te stesso il modo di condurre la tua esistenza in una forma tale da non incontrare né meritare nuovamente una medesima sorte. Ed ora, come prescrive la nostra legge, puoi dire a volontà le tue ultime parole.

La voce tacque, e dopo qualche tempo ne giunse un'altra. E anche se la terminologia era un po' più complicata di quanto Daniels non riuscisse ad afferrare, la frase era facilmente traducibile in parole umane.

Andate al diavolo, disse la voce.

La pulsazione divenne più profonda, e la nave si allontanò nel cielo. Daniels rimase ad osservarla finché il tuono non fu scomparso e la nave non si ridusse a un minuscolo puntolino nell'azzurro del cielo.

Si rialzò e si rimise in piedi, debole e tremante. Tastando dietro di sé, trovò la roccia e si mise nuovamente a sedere.

Ancora una volta l'unico suono fu quello dell'acqua che lambiva la riva. Non riuscì a udire il suono che aveva immaginato di poter ascoltare, cioè lo sciabordio dell'acqua sulla sfera lucente, posta a una trentina di metri da lui. Il sole ardeva nel cielo e scintillava sulla sfera, e Daniels si accorse che faceva nuovamente fatica a respirare.

Non c'era possibilità di dubbio: laggiù in quell'acqua bassa, nel banco di fango che saliva fino all'isola, c'era la creatura delle rocce. Ma come era stato possibile ch'egli fosse stato trasportato, superando centinaia di milioni di anni, fino a quell'unico microsecondo di tempo che poteva rispondere a tutte le domande che si era rivolto a proposito dell'intelligenza sotto la pietra? Non poteva essere stata una pura coincidenza, poiché la probabilità di una simile coincidenza era talmente infinitesimale da essere impossibile.

Che egli, nel suo subconscio, avesse raccolto dalla creatura appollaiata sull'orlo della caverna una quantità di informazioni superiore a quanto credeva? Per un istante, ricordò, le loro menti si erano incontrate e fuse: che in quel momento ci fosse stata una trasmissione di informazioni che ora, senza ch'egli lo sapesse, giacevano in qualche angolo della sua mente? O aveva fatto scattare una sorta di sistema automatico di avvertimento, allestito allo scopo di allontanare qualsiasi futura intelligenza che potesse avere la tentazione di liberare la creatura abbandonata?

E che pensare della creatura scintillante che aveva incontrato? Che nell'essere imprigionato nella sfera potesse esistere un lato di bontà, nascosto e imprevedibile, che gli aveva assicurato la fedeltà e la devozione della creatura scintillante, al di là della lenta erosione delle epoche geologiche? La domanda ne faceva nascere un'altra: Che cos'erano il bene e il male? Chi poteva giudicare?

La prova fornita dalla creatura scintillante, ovviamente, non costituiva affatto una prova. Non c'era essere umano talmente depravato da non poter sperare nell'amicizia di un cane, che lo seguisse e lo custodisse fino alla morte.

Ancor più strano era ciò che era successo al suo cervello: qualcosa che lo poteva far arrivare con tanta precisione al momento di un avvenimento cruciale. Quali altre stupefacenti facoltà avrebbe scoperto in sé? Fino a che punto sarebbe potuto giungere, nel cammino verso la comprensione più alta? E qual era lo scopo di tutto ciò che gli succedeva?

Seduto sulla roccia, trasse faticosamente il respiro. Il mare giaceva piatto e calmo sotto il sole rovente, e l'unico movimento era costituito dalle onde che andavano a infrangersi sulla sfera e sulla spiaggia. Le piccole creature

correvano lungo il fango, ed egli si strofinò la mano sui calzoni per togliersi dal palmo le macchie verdi.

Avrebbe potuto entrare nell'acqua, pensò, e dare un'occhiata alla sfera semisepolta nel fango. Ma, in quell'atmosfera, sarebbe stato un tragitto faticoso, ed egli non voleva correre rischi... doveva trovarsi lontano dalla caverna nel momento del suo ritorno al presente.

Una volta che l'emozione di sapere dove si trovasse, il senso di essere fuori posto, si furono consumati, la piccola isoletta di fango divenne un posto assai noioso. Non c'era altro che il cielo, il mare e la spiaggia fangosa; non c'era nulla da vedere. Era un luogo, si disse, dove non succedeva mai niente e niente sarebbe mai successo, una volta partita la nave e terminato il grande evento. Naturalmente, si stavano svolgendo molte cose che avrebbero avuto un'importanza notevolissima nelle epoche future, ma si svolgevano fuori vista, sul fondo di quel basso mare. Le piccole creature che correvano, pensò, e la vegetazione gelatinosa sulla roccia erano i primi pionieri di quel giorno remoto: impressionanti per il loro significato, ma in effetti non molto interessanti.

Cominciò a disegnare righe nel fango, col tacco dello stivale. Provò a fare un quadrato, ma aveva la suola talmente sporca di fango che il disegno non gli riuscì.

E poi, invece di disegnare nel fango, si trovò con il tacco affondato fra le foglie morte, rigide per la neve e il gelo.

Il sole era scomparso e la scena era buia, a parte una luce che proveniva dai boschi, sotto di lui. La neve gli colpì la faccia ed egli rabbrivì. Si strinse la giubba sul petto e cominciò ad abbottonarla. Un uomo, si disse, rischiava di morire di polmonite, passando così rapidamente da un mare di fango torrido al gelo di una tempesta settentrionale.

La luce giallastra non si muoveva, sotto di lui, ed egli poteva udire voci umane. Che succedeva? Sapeva dove si trovava in quel momento: in un punto situato a qualche decina di metri al di sopra della caverna... e laggiù non poteva esserci nessuno, non poteva esserci una luce.

Cominciò a scendere, ma poi si fermò. Invece di andare a curiosare, avrebbe fatto meglio a correre a casa. Le vacche aspettavano davanti alla stalla, con il mantello già pieno di neve, e cercavano il calore e il rifugio del chiuso. I maiali non avevano ancora mangiato, e neppure le galline. Un uomo aveva certi doveri nei confronti delle sue bestie.

Ma sotto di lui c'era qualcuno: qualcuno con una lanterna, sull'orlo del

precipizio. Se quello sciocco non avesse fatto attenzione, rischiava di scivolare e di fare un ruzzolone di una trentina di metri. Probabilmente si trattava di cacciatori di procioni, sebbene non fosse la notte adatta a quel tipo di caccia. I procioni se ne stavano probabilmente al riparo, nelle loro tane.

Ma chiunque fosse, doveva scendere ad avvertirlo.

Era quasi giunto alla lanterna, che era posata in terra, quando qualcuno la alzò e Daniels riconobbe la faccia dell'uomo che la teneva in mano.

Daniels si affrettò a raggiungerlo.

«Sceriffo,» domandò, «che cosa fa qui?»

Ma aveva l'impressione di saperlo: avrebbe dovuto capirlo fin dal primo momento in cui aveva visto la luce.

«Chi è?» domandò lo sceriffo, voltandosi in fretta e puntando la lanterna in modo da illuminare la direzione da cui giungeva Daniels. «È lei,» boccheggì. «Santo Dio, amico, dove si era cacciato?»

«Facevo due passi,» disse Daniels, debolmente. Sapeva che non era una risposta esauriente... ma come poteva spiegare che era appena ritornato da un viaggio nel tempo?

«Maledizione,» disse lo sceriffo, offeso. «L'abbiamo cercata da tutte le parti. Ben Adams si è spaventato quando è passato da lei e non l'ha trovata. Sa che lei ama andare in giro per i boschi, e ha pensato che le fosse successo qualcosa. Mi ha telefonato, e lui e i ragazzi hanno cominciato a cercarla. Temevamo che fosse caduto o si fosse fatto male. Un uomo non riuscirebbe a resistere tutta la notte, con un tempo come questo.»

«E dov'è Ben?» domandò Daniels.

Lo sceriffo tese una mano verso il fondovalle e Daniels vide che due persone, probabilmente i figli di Adams, avevano legato una corda intorno a un albero. La corda scendeva fino al burrone.

«È sceso con la corda,» disse lo sceriffo. «Vuole dare un'occhiata alla caverna. Pensava che lei fosse là dentro.»

«Aveva degli ottimi motivi...» Daniels cominciò a dire, ma le sue parole furono interrotte da un grido di terrore. Il grido non s'interruppe. Continuò. Lo sceriffo cacciò la lanterna in mano a Daniels e corse a vedere.

Non ha un briciolo di fegato, pensò Daniels. Un uomo che poteva essere talmente malvagio da far correre a un altro un pericolo mortale, intrappolandolo in una caverna, ma che, una volta fatto questo, non sapeva andare fino in fondo e telefonava allo sceriffo per testimoniare delle proprie buone intenzioni... un uomo come quello non aveva un briciolo di fegato.

Il grido si era trasformato in un gemito. Lo sceriffo cominciò a issare la

corda, aiutato da uno dei figli di Adams. Dietro l'orlo del burrone comparvero la testa e le spalle di un uomo; lo sceriffo tese una mano e lo aiutò a salire.

Ben Adams si lasciò cadere a terra, continuando a gemere. Lo sceriffo lo aiutò a mettersi in piedi.

«Che ti succede, Ben?»

«Laggiù c'è qualcosa!» urlò Ben. «C'è qualcosa nella caverna...»

«Qualcosa, accidenti? E che potrebbe essere? Un gatto selvatico, una pantera?»

«Non l'ho visto. Soltanto, ero certo che c'era. L'ho sentito. Era nascosto in fondo alla caverna.»

«Ma come poteva essere laggiù? Qualcuno ha tagliato l'albero. Non si può più entrare nella caverna.»

«Non so,» piagnucolò Adams. «Può darsi che fosse già dentro quando hanno tagliato l'albero. Potrebbe essere rimasto chiuso in trappola là dentro.»

Uno dei figli aiutava Ben a reggersi in piedi. Lo sceriffo si allontanò. L'altro figlio recuperava la corda e la riavvolgeva.

«Un'altra cosa,» disse lo sceriffo. «Perché pensavi che Daniels fosse nella caverna? Se l'albero non c'è più, non può avere usato una corda come l'hai usata tu, perché non c'era nessuna corda. Se avesse usato una corda, la corda sarebbe ancora qui. Non capisco cosa sia successo, maledizione a voi. Tu scendi a pasticciare nella caverna, e Daniels se ne esce tranquillamente dai boschi. Vorrei che qualcuno me lo spiegasse.»

Adams, che aveva ripreso a camminare, scorse Daniels per la prima volta e s'immobilizzò.

«E lei, da dove arriva?» domandò. «Ci siamo dannati l'anima per trovarla, e lei...»

«Oh, andate tutti a casa,» disse lo sceriffo, con voce scocciata. «Tutta la faccenda puzza di losco. Mi occorrerà del tempo per capire cosa sia successo.»

Daniels tese la mano verso il ragazzo che avvolgeva la corda.

«Credo che quella corda sia mia,» disse.

Colto di sorpresa, il ragazzo gliela tese, senza protestare.

«Passeremo dal bosco,» disse Ben. «Si arriva prima a casa.»

«Buona notte, gente,» disse lo sceriffo.

Lentamente, Daniels e lo sceriffo scesero lungo il pendio.

«Daniels,» disse a un tratto lo sceriffo, «lei non è andato a passeggio,

con un tempo come questo. Se fosse andato, avrebbe molta più neve sugli abiti. Sembra che lei sia appena uscito di casa.»

«Forse non sono andato esattamente a passeggio,» disse Daniels.

«E non le piacerebbe spiegarmi dove è andato? Non mi disturba fare il mio dovere, quando devo farlo, ma non mi piace che ci si burli di me quando lo faccio.»

«Sceriffo, non posso dirglielo. Mi spiace. Ma, semplicemente, non posso.»

«D'accordo, allora. E la corda?»

«È mia. L'ho persa questo pomeriggio.»

«E suppongo che non possa parlarvi neppure della corda,» disse lo sceriffo.

«Temo proprio di no.»

«Sa,» disse lo sceriffo, «nel corso degli anni, Ben Adams mi ha dato un mucchio di fastidi. Non vorrei che adesso cominciasse anche lei.»

Raggiunsero la casa di Daniels. La macchina dello sceriffo era ferma sulla strada.

«Non entra?» chiese Daniels. «Potremmo bere qualcosa.»

Lo sceriffo scosse la testa. «Un'altra volta,» promise. «Presto. Secondo lei, c'era davvero qualcosa nella caverna? O si trattava solo dell'immaginazione di Ben? È un tizio molto pauroso.»

«Può darsi che non ci fosse niente,» disse Daniels, «ma se Ben era convinto che ci fosse, che differenza fa? L'idea che ci fosse potrebbe essergli parsa altrettanto concreta quanto la vera presenza di qualcosa. Ciascuno di noi, sceriffo, ha delle cose che gli camminano accanto e che nessuno può vedere.»

Lo sceriffo gli lanciò un'occhiata di traverso. «Daniels, che ha?» gli chiese. «Che cos'è che le cammina accanto o le annusa le caviglie? Perché si è venuto a seppellire in questo luogo dimenticato da Dio? Che le succede?»

Non attese la risposta. Entrò in macchina, girò la chiavetta dell'avviamento e partì.

Daniels rimase immobile, in mezzo alla tempesta di neve, e fissò le luci di posizione che svanivano in mezzo alla neve. Scosse il capo, stupito. Lo sceriffo gli aveva fatto una domanda, e poi non aveva aspettato di udire la risposta. Forse perché si trattava di una domanda a cui non voleva sentirsi rispondere.

Daniels si voltò e risalì il sentiero imbiancato di neve, fino a raggiungere

la casa. Desiderava bere una tazza di caffè e mangiare qualcosa... ma prima doveva fare i lavori. Doveva mungere le vacche e dare da mangiare ai maiali. Le galline avrebbero atteso fino all'alba... era troppo tardi per dare loro da mangiare. Le vacche, probabilmente, aspettavano davanti alla stalla. Aspettavano già da tempo, e non era giusto farle aspettare ancora.

Apri la porta ed entrò in cucina.

Qualcuno lo stava aspettando. Era appoggiato sulla tavola, o rimaneva librato a così poca distanza dal ripiano, da dare l'impressione che vi fosse appoggiato. Il fuoco della stufa si era spento, e la stanza era buia, ma la creatura scintillava.

Hai visto? domandò la creatura.

«Sì,» disse Daniels. «Ho visto e ho ascoltato. Non so cosa fare. Che cosa è giusto, e che cosa è sbagliato? Chi sa che cosa sia giusto e che cosa sia sbagliato?»

Non tu, disse la creatura. *E neppure io. Io posso soltanto attendere. Io posso soltanto tenere viva la fiducia.*

Tra le stelle, forse, pensò Daniels, potevano esserci coloro che sapevano. Forse, ascoltando le stelle, cercando di intromettersi nelle loro conversazioni e rivolgendo domande, avrebbe potuto ottenere la risposta. Senza subbio c'era una sorta di morale cosmica. Un elenco, forse, di Comandamenti Universali. Forse non proprio dieci. Magari soltanto due o tre... potevano essere sufficienti.

«Non posso fermarmi,» disse. «Devo prendermi cura degli animali. Puoi rimanere qui? Più tardi potremmo parlare.»

Cercò la lanterna, sulla mensola, e trovò anche i fiammiferi. Accese la lanterna e la sua fiammella formò una macchia di luce nel buio della stanza.

Hai altri di cui prenderti cura? domandò la creatura. *Altri che non sono uguali a te? Altri che si fidano di te, ma non hanno la tua intelligenza?*

«Penso che si possa metterlo anche in questi termini,» disse Daniels. «Non l'ho mai sentito dire sotto questo aspetto.»

Posso venire con te? chiese la creatura. *Mi è venuto in mente, proprio in questo momento, che sotto vari aspetti noi siamo molto simili.*

«Molto simili...» Ma senza terminare la frase, Daniels si fermò.

Non era un segugio, si disse. Non era il cane fedele. Ma il pastore. Poteva esserlo? E l'altro non era il padrone, ma l'agnello che si era perduto?

In segno di comprensione, tese la mano verso la creatura, ma poi la trasse indietro, ricordando che non c'era nulla da toccare.

Sollevò la lanterna e si voltò verso la porta.

«Vieni,» disse.

Insieme s'immersero nella tempesta, diretti verso la stalla e le mucche che li aspettavano.

IL PAESE D'AUTUNNO

Sedeva nella veranda, sulla sedia a dondolo, e c'era un asse che cigolava al movimento della sedia. Dall'altra parte della strada, la vecchia signora dai capelli bianchi tagliava un mazzo di crisantemi, in quell'interminabile autunno. Fin dove giungeva il suo sguardo, tra le antiche case e i boschi e le solitudini lontane, le tinte azzurrine di una morbida estate di san Martino regnavano sulla terra. L'intero villaggio era morbido e quieto, così come lo sono molte volte le vecchie cose: un posto costruito per una mente sognante piuttosto che per un essere vivente. Era ancora troppo presto perché l'altro suo vicino, vecchio e tremante, scendesse lungo il marciapiedi coperto d'erba, picchiando sui ciottoli con il bastone. E non avrebbe udito il lontano rumore dei bambini intenti ai loro giochi finché non fosse sceso il crepuscolo... ammesso che lo udisse. Non sempre lo udiva.

Aveva dei libri da leggere, ma non aveva voglia di leggerli. Si sarebbe potuto recare nell'orto, per vangare e rastrellare ancora una volta il terreno, riducendo il suolo a un tessuto più fine, più adatto ad accogliere i semi che avrebbe piantato - ammesso che li potesse piantare - ma gli sembrava inutile preparare la terra per una primavera che non giungeva mai. Molto tempo prima, quando ancora ignorava questo particolare dell'autunno e della primavera, aveva parlato di semi con il Lattaio, il quale era rimasto assai imbarazzato.

Aveva percorso le magiche leghe e aveva lasciato il mondo con un senso di amarezza, e quando era giunto laggiù aveva provato piacere a vivere nell'ozio più totale: poter vivere nell'ozio e non provare alcun senso di colpa nel non fare nulla, o quasi nulla. Aveva percorso la strada autunnale fra la tranquillità e la luce dorata del giorno, e la prima persona da lui incontrata era la vecchia che abitava dall'altra parte della strada. La vecchia era rimasta ad attenderlo accanto al cancello, come se avesse già saputo del suo arrivo, e gli aveva detto: «Lei è uno nuovo, che viene ad abitare da noi. Non vengono molte persone, oggi giorno. Quella è la sua casa, dirimpetto alla mia, e so che saremo buoni vicini». Egli aveva sollevato la mano per togliersi il cappello, dimenticando di essere senza. «Mi chiamo Nelson

Rand» le aveva detto. «Sono un ingegnere. Cercherò di essere un bravo vicino.» Aveva l'impressione che la vecchia fosse più alta, e più dritta sulla schiena, di quanto non mostrasse, ma, così vecchia e curva, da lei emanava un senso di grazia e di cordialità. «Entri» gli aveva risposto la vecchia. «Ho della limonata e dei dolci. Ci sono già degli altri ospiti, ma non glieli presenterò.» Rand aveva atteso che la vecchia gli spiegasse il motivo che le impediva di presentarglieli, ma non aveva ricevuto nessuna spiegazione, e aveva seguito la donna lungo il vialetto di mattoni sbrecciati dal tempo, in mezzo ad airole di aster e crisantemi che formavano grandi macchie di colore.

Nel salotto ampio e dall'alto soffitto, con i bovindi occupati da poltroncine e i mobili massicci di un'altra epoca, mentre nel caminetto ardeva qualche ciocco, ella gli aveva indicato uno sgabello davanti a un tavolino, di fianco al fuoco, si era seduta davanti a lui, gli aveva servito la limonata e gli aveva passato il vassoio dei dolci.

«Non deve badare loro» gli aveva detto la vecchia. «Hanno molto desiderio di conoscerla, ma io non intendo accontentarli.»

Era facile non prestare loro attenzione, poiché nella stanza non c'era nessuno.

«Al sindaco, che è il signore accanto al fuoco,» aveva detto la sua ospite «con il gomito appoggiato alla mensola, che è una posizione, a parer mio, assai sgraziata, non piace la mia limonata. Preferirebbe qualcosa di più forte. La prego, signor Rand, assaggi la mia limonata. Le assicuro che è buona. L'ho fatta io. Non ho cameriera, vede, e neppure cuoca. Abito da sola e mi trovo bene, anche se i miei amici continuano a farmi visita, forse più spesso di quel che vorrei.»

Egli aveva assaggiato la limonata, non senza preoccupazione, ed era rimasto sorpreso nel constatare che era davvero limonata e che era buona, come quella che beveva da ragazzo alla festa dell'Indipendenza e alle gite scolastiche, e che da allora non aveva più assaggiato.

«È davvero ottima» disse.

«La signora con l'abito azzurro,» diceva la padrona di casa «seduta accanto alla finestra, abitava qui molti anni fa. Eravamo amiche, ma è andata via qualche tempo fa, e io sono sorpresa di vederla ritornare qui. Ritorna spesso. La cosa più irritante è che non riesco a ricordare il suo nome, ammesso che me l'abbia detto. Lei lo conosce?»

«Temo proprio di no.»

«Oh, certo, non può conoscerlo. Me n'ero dimenticata. Mi dimentico co-

sì facilmente le cose, ormai. Lei è appena arrivato.»

Era rimasto a sedere l'intero pomeriggio e aveva bevuto la limonata, aveva mangiato i dolci, mentre la vecchia continuava a parlare dei suoi ospiti immaginari. Soltanto quando aveva attraversato la strada per raggiungere la casa che, a quanto gli aveva detto la vecchia, era la sua, e aveva visto che la vecchia, ferma sui gradini, lo salutava con la mano, si era accorto che non gli aveva detto il suo nome. Ancora oggi continuava a ignorarlo.

Quanto tempo era passato? si domandò, e comprese che non lo sapeva. Era colpa dell'eterno autunno. Come si poteva tener conto del tempo, quando l'autunno non cambiava mai?

Tutto era cominciato quel giorno in cui si trovava nello Iowa, diretto verso Chicago. Anzi, ricordò, era cominciato con gli assottigliamenti, sebbene, all'inizio, egli non avesse badato ad essi. Si era accorto che c'erano: forse erano una strana condizione della mente, o forse un'inconsueta caratteristica dell'atmosfera e della luce. Come se al mondo fosse venuta a mancare una solidità che si riteneva certa, o come se egli fosse corso lungo un arcano confine tra il suo mondo e un'altra dimensione.

Aveva perso il suo impiego sulla Costa Occidentale poiché un contratto governativo era venuto a mancare. La sua compagnia non era stata la sola a perderne uno; molte altre compagnie perdevano contratti e c'era un mucchio di ingegneri che vagava per la strada, stupito. C'era una piccola possibilità di trovare lavoro a Chicago, anche se ormai doveva essere sfumata. Comunque, anche se non avesse trovato un impiego, si era detto, stava meglio di molti altri. Era giovane e scapolo, aveva qualche dollaro in banca, non aveva da pagare il mutuo della casa, le rate dell'automobile, e non aveva figli da mantenere agli studi... né altri familiari a carico. Doveva mantenere soltanto se stesso. Il vecchio e severo zio scapolo che lo aveva preso con sé alla morte dei genitori in uno scontro d'auto e che l'aveva fatto lavorare duramente nella sua fattoria del Wisconsin, era scomparso nel passato, ed era una figura difficile a riconoscersi. Lo zio non gli era mai piaciuto, ricordò Rand... non l'odiava, ma non gli era mai piaciuto. E non aveva versato una lacrima quando era stato assalito da un toro e ferito a morte. Ora Rand era del tutto solo, non aveva neppure ricordi di una famiglia.

Aveva risparmiato il denaro da lui posseduto, poiché aveva pensato che una persona come lui, con poca esperienza, e in un momento in cui molti uomini più specializzati di lui erano disoccupati, correva il rischio di dover

aspettare qualche tempo prima di trovare una sistemazione. La vecchia giardinetta su cui viaggiava aveva un posto letto, ed egli si fermava nei giardini ai margini delle strade per farsi da mangiare.

Era quasi giunto al confine dello Stato, e cominciava la serie di curve che accompagnavano le rive del Mississippi. Di tanto in tanto, quando faceva una curva, Rand coglieva davanti a sé la sagoma delle ciminiere e degli edifici più alti della città.

Quando uscì dalla serie di curve, la città si stendeva davanti a lui: un piccolo centro industriale che occupava entrambe le sponde del fiume. Fu allora ch'egli sentì e vide (se si poteva parlare di vedere) la sottigliezza che non aveva mai visto prima. Non che fosse qualcosa di totalmente anormale, ma dava un senso di irrealtà, come se avesse visto una scena dietro una sorta di velo, con il bordo sottile e gli angoli stesi su un piano. Era come guardare il fondo di uno stagno quando una brezza gentile ne agita la superficie. Quando aveva visto in precedenza lo stesso fenomeno l'aveva attribuito alla stanchezza e aveva aperto il finestrino per prendere un po' d'aria o aveva fermato la macchina per fare qualche passo a piedi, e il fenomeno era scomparso.

Ma questa volta era più intenso delle altre, ed egli provò una sorta di spavento... non temeva quel fenomeno in sé, ma temeva per la propria persona, chiedendosi che cosa potesse avere.

Si era accostato al ciglio della strada, aveva fermato la macchina, e aveva provato l'impressione che la massicciata fosse più scabra del solito. Nell'accostare gli era parso che la sottigliezza fosse scomparsa, e ora s'accorse che la strada era cambiata, la qual cosa spiegava perché fosse scabra. La superficie era piena di buche; qualche blocco di cemento si era sollevato, altri si erano ridotti in frantumi.

Distolse gli occhi dalla strada per guardare la città, e vide che la città era scomparsa: rimanevano soltanto i moncherini smozzicati di una città distrutta. Rimase a sedere con le mani incollate al volante, e nel silenzio - un silenzio mortale, sconosciuto - udì il gracchiare dei corvi. Scioccamente, si chiese quando li avesse uditi gracchiare l'ultima volta, e poi li vide: macchie nere che volavano sulla cima della collina. E notò qualcosa d'altro: gli alberi. Non erano più alberi, ma soltanto tronconi anneriti. I monconi di una città e i monconi degli alberi, e un volo nero di corvi al di sopra dell'intera scena.

Senza sapere che cosa facesse, uscì dall'abitacolo della macchina. Quando ripensò alla sua azione, in seguito, gli parve di avere commesso una

sciocchezza, poiché la macchina era l'unica cosa che conoscesse, l'ultimo suo contatto con la realtà. Nell'uscire, posò la mano sul sedile, e trovò l'oggetto lungo e pieno. Lo strinse fra le dita, ma soltanto quando fu a terra comprese che cosa fosse: la macchina fotografica posata sul sedile accanto a lui.

Ed ora, seduto sulla veranda, con l'asse che scricchiolava sotto la sedia, ricordò di avere conservato le foto, anche se da molto tempo non gli era più capitato di pensare ad esse... anzi, da molto tempo non gli capitava di pensare a nulla, salvo che alla propria vita di tutti i giorni, nella terra autunnale che lo circondava. Era come se si sforzasse di non pensare, di chiudere all'esterno della sua mente ciò che sapeva o credeva di sapere.

Non aveva scattato consciamente le fotografie, sebbene, in seguito, avesse cercato di dirsi che l'aveva fatto (comunque, non era mai riuscito a convincersi che fosse vero), e si fosse complimentato con sé per essersi procurato una testimonianza che la memoria, da sola, non gli avrebbe potuto dare. Un uomo può pensare a tante cose, fare un tal numero di sogni ad occhi aperti, immaginare così tante cose, da non potersi fidare della propria mente.

L'intero episodio, quando più tardi pensò alla cosa, era nebuloso, come se la realtà di quella città distrutta dal fuoco giacesse in una strana dimensione dell'esperienza che non poteva ricevere spiegazioni. Ricordava vagamente di essersi accostato all'occhio la macchina fotografica e di avere udito lo scatto dell'otturatore. Ricordava la banda di uomini che si era precipitata dalla collina per raggiungerlo, e la propria fuga pazza in direzione della macchina. Aveva chiuso la portiera e aveva fatto scattare la sicurezza, aveva avviato il motore e si era lanciato su un percorso a zig-zag, sopra la pavimentazione sconnessa, per allontanarsi dagli uomini urlanti che distavano meno di una cinquantina di metri.

Ma non appena aveva lasciato il ciglio della strada, la pavimentazione era ridiventata liscia. Correva senza il minimo sobbalzo, verso la città che non era distrutta. Era tornato ad accostarsi al margine della carreggiata, sconvolto e privo di forze, e dovettero passare vari minuti perché prendesse nuovamente in mano il volante. Riprese il cammino lentamente; sconvolto com'era, non si fidava di guidare a velocità superiore.

Aveva pensato di attraversare il fiume e di continuare fino a Chicago senza fermarsi, per giungervi nella notte, ma ora i suoi piani erano cambiati. Era troppo sconvolto, e inoltre aveva quelle foto. Gli occorreva tempo per riflettere, si disse. Molto tempo per riflettere.

Trovò un giardino ai margini della strada, a pochi chilometri di distanza dalla città, e si diresse verso di esso, parcheggiando accanto a una vecchia fontanella. Prese un po' di legna dalla scorta che portava nel bagagliaio e accese il fuoco. Prese la scatola contenente la sua attrezzatura da cucina, mise a scaldare l'acqua per il caffè, prese un padellino e cominciò a friggere tre uova.

Quando aveva svoltato nel giardino, aveva visto l'uomo che camminava lungo la strada; adesso, mentre rompeva le uova, vide che anche l'uomo era entrato nel giardino e si dirigeva verso di lui. L'uomo si fermò accanto alla fontana.

«Funziona, questa pompa?» domandò.

Rand annui. «Ho preso l'acqua per il caffè» disse. «Appena adesso.»

«Che giornata calda» disse l'uomo.

Cominciò ad alzare e abbassare il manico della pompa.

«E a camminare fa ancora più caldo» aggiunse.

«Ha fatto molta strada?»

«Cammino da sei settimane» disse l'uomo.

Rand gli diede un'occhiata più approfondita. Gli abiti di quell'uomo erano vecchi e frusti, ma non sporchi. Si era fatto la barba un paio di giorni prima. Aveva i capelli lunghi, non per la moda, ma per la mancanza di barbiere.

Dalla cannella della fontana cominciò a uscire un getto d'acqua, e l'uomo curvò le mani sotto il getto e cominciò a bere.

«Aah, che buona» disse poi. «Avevo davvero sete.»

«Come va, per il mangiare?» domandò Rand.

L'uomo esitò. «Non troppo bene» disse infine.

«Vada nel retro della mia macchina. Prenda un piatto e le posate. Anche un bicchiere. Presto sarà pronto il caffè.»

«Signore, non vorrei che pensasse che io sia venuto qui per...»

«Lasci perdere» disse Rand. «So come vanno le cose. Ne ho abbastanza per tutti e due.»

L'uomo ritornò con un piatto e un bicchiere, un coltello, una forchetta, un cucchiaino. Si fermò accanto al fuoco.

«Non sono abituato a queste cose» disse. «Non ho mai dovuto fare una cosa come questa. Ho sempre avuto un lavoro. Ho lavorato diciassette anni nello stesso posto...»

«Prenda» disse Rand. Fece scivolare le uova nel piatto, poi si recò dove teneva la scatola, e ne prese tre altre.

L'uomo si avvicinò a una panchina e posò il piatto. «Non stia ad aspettare me» disse Rand. «Mangi finch'è caldo. Il caffè è quasi pronto. C'è del pane, se lo desidera.»

«Ne prenderò una fetta più tardi» disse l'uomo. «Per pulire il piatto.»

John Sterling, aveva detto di chiamarsi; chissà dov'era in quel momento John Sterling, si domandò Rand. Continuava a camminare lungo le autostrade, cercando lavoro, qualsiasi tipo di lavoro, una giornata, un'ora di lavoro: un uomo che aveva lavorato per diciassette anni nello stesso posto e adesso era senza lavoro? Pensando a Sterling, provò un senso di colpa. Nei riguardi di Sterling, egli aveva un debito che non avrebbe mai potuto saldare; un debito che, quando si erano parlati, non sapeva di acquisire.

Erano rimasti seduti a parlare, mangiando le uova, pulendo i piatti con il pane, bevendo il caffè caldo.

«Per diciassette anni» diceva Sterling. «Operaio specializzato. Nella stessa ditta. Poi mi hanno spedito a casa. Me e quattrocento altri. Tutti in un colpo solo. Più tardi ne hanno licenziato ancora. Non sono stato il solo. Eravamo tanti. Non ci hanno messi in aspettativa, ci hanno licenziati. Nessuna promessa di riassunzione. E non è stata colpa della compagnia, a quanto so. C'era un grosso contratto che è svanito. Non c'era lavoro. E lei? Anche lei è senza lavoro?»

Rand annuì. «Come l'ha capito?»

«Beh, mangiare così. Costa meno che al ristorante. E ho visto il sacco a pelo. Lei dorme in macchina?»

«È proprio come dice lei» rispose Rand. «Ma me la cavo meglio di tanti altri. Non ho famiglia.»

«Io invece ho famiglia» disse Sterling. «Moglie e tre figli. Ne abbiamo discusso a lungo, io e mia moglie. Non voleva che partissi, ma era più logico andarmene. I soldi finiti, terminato il sussidio di disoccupazione. Se c'ero io, era impossibile ricevere sussidi. Ma se me ne fossi andato, avrebbe ricevuto degli aiuti. È stata una decisione terribile. La cosa più terribile che abbia fatto. Dura per tutti. Quando le cose miglioreranno, ritornerò. La famiglia mi aspetterà.»

Sulla strada continuavano a correre le macchine. Uno scoiattolo scese da un albero, avanzò cautamente verso la tavola, poi, d'improvviso, si voltò e scappò via, arrampicandosi su un altro albero.

«Non so» disse Sterling. «Può essere diventata troppo grande per noi, la società in cui viviamo. Può darsi che sia finita. Ho letto molto. Mi è sempre piaciuto leggere. E ho riflettuto sulle cose che ho letto. Mi sembra che

forse abbiamo superato la nostra intelligenza. L'intelligenza che abbiamo andava bene, forse, nelle epoche preistoriche. Siamo andati avanti benissimo, con la nostra intelligenza, finché non abbiamo cominciato a costruire cose troppo grandi e complesse. Forse abbiamo fatto il passo più lungo della gamba. Forse la nostra intelligenza non è più sufficiente a dirigere le cose che abbiamo. Abbiamo messo in libertà forze economiche e politiche che non comprendiamo, e se non le comprendiamo, non possiamo neppure controllarle. Forse è questo il motivo che ha tolto a tutt'e due il lavoro.»

«Non saprei cosa dire» disse Rand. «Non ci ho mai pensato.»

«Un uomo pensa molto» disse Sterling. «Fa un mucchio di sogni ad occhi aperti, quando cammina per la strada. Non ha altro da fare. Sogna cose sciocche. Cose che sono sciocche, se le ripete, ma è difficile dire che non siano del tutto vere. A lei non capita mai?»

«A volte» disse Rand.

«Una cosa mi viene spesso in mente. Una cosa molto sciocca. Può darsi che la pensi perché cammino troppo. A volte qualcuno mi dà un passaggio, ma la maggior parte della strada la percorro a piedi. E mi domando: Se un uomo camminasse abbastanza, riuscirebbe a lasciarsi tutto alle spalle? Più un uomo camminasse, tanto più si allontanerebbe da ogni cosa.»

«Dove è diretto?» domandò Rand.

«Da nessuna parte in particolare. Mi limito ad andare avanti, questo è tutto. Tra un mese o poco più, comincerò a dirigermi verso il sud. In modo da partire prima dell'inverno. Questi Stati settentrionali non sono molto raccomandabili, quando arriva l'inverno.»

«Restano due uova» disse Rand. «Che ne dice?»

«Beh, amico, non posso... Ne ho già mangiati...»

«Tre uova non sono molto. Posso prenderne altre.»

«Beh, se pensa che non le dia disturbo. Le dico io come fare: dividiamocene, uno ciascuno.»

La vecchia signora aveva tagliato i suoi crisantemi ed era ritornata all'interno della casa. Dalla strada giungeva il picchietto di un bastone: era l'altro vecchio vicino di Rand, che giungeva dalla passeggiata serale. Il sole al tramonto riversava un'ultima benedizione sulla terra. Le foglie erano rosse e dorate, brune e gialle... erano sempre state così, fin dal giorno in cui Rand era arrivato. L'erba aveva un aspetto fulvo: non era morta, si era soltanto vestita per il proprio funerale.

Il vecchio stava sopraggiungendo con i suoi passi cauti, con il bastone pronto ad avvertire l'ostacolo. Si aiutava con il bastone, ma in realtà non ne

aveva bisogno. Era lento, tutto qui. Si fermò davanti al vialetto che giungeva fino alla veranda. «Buon giorno» disse. «Buon giorno» gli rispose Rand. «Ha scelto una buona giornata per andare a passeggio.» Il vecchio gli rivolse un cenno d'assenso, con un accenno di modestia, come se potesse essere in qualche modo responsabile del fatto che era una buona giornata. «Pare,» disse «che avremo una bella giornata anche domani.» E dopo avere detto questo, continuò la sua strada.

Era una sorta di rito. Quelle stesse parole venivano ripetute ogni giorno. La situazione, al pari del villaggio e del clima, non cambiava mai. Avrebbe potuto continuare a sedere sulla veranda per mille anni, si disse Rand, e il vecchio avrebbe continuato a passargli davanti, e ogni volta si sarebbero detti le stesse parole: una recita fissa, lo stesso spezzone di film che continuava a venire proiettato. In quel villaggio, qualcosa era successo al tempo. L'anno si era fermato sull'autunno.

Rand non riusciva a capirlo. Non cercava di capirlo. Non aveva modo di farlo. Sterling aveva detto che l'ingegno dell'uomo aveva sopravanzato la sua mente debole e preistorica... o, forse, la sua mente brutale e preistorica. E nel villaggio c'era meno possibilità di comprensione che nel mondo che si era lasciato alle spalle.

Si trovò a pensare a quell'altro mondo nella stessa maniera, velata di mito, con cui pensava al mondo del villaggio. Il mondo nuovo sembrava altrettanto irrealistico quanto quello vecchio. Sarebbe mai stato capace, si domandò Rand, di trovare di nuovo la realtà? E desiderava trovarla?

Ma sapeva che c'era un modo di trovare la realtà. Bastava entrare in casa, prendere le foto, nel cassetto del comodino da notte, e dar loro un'occhiata. Rinfrescarsi la memoria, fissare nuovamente in faccia la realtà. Poiché quelle foto, con la loro desolazione, costituivano una realtà ben più terribile del mondo in cui adesso si trovava, o di quello che aveva conosciuto. Infatti non si trattava di qualcosa ch'era stato visto soltanto dall'occhio umano, interpretato dal cervello umano. Le foto erano un dato di fatto. La macchina fotografica vedeva quel che vedeva, e non poteva mentire; non fantasticava, non razionalizzava, non aveva una memoria che potesse sbagliare, e questo era più di quanto si potesse dire a favore della mente umana.

Era ritornato al negozio di materiale fotografico dove aveva lasciato la pellicola, e il commesso aveva preso la busta dal cestino posto dietro la cassa.

«Tre e novantacinque» aveva detto.

Rand prese dal portafoglio un biglietto da cinque dollari e lo posò sul banco.

«Se non le dà fastidio la mia domanda,» disse il commesso «dove ha scattato queste fotografie?»

«Sono fotomontaggi» disse Rand.

Il commesso scosse la testa. «Se sono fotomontaggi, sono i migliori che abbia mai visto.»

Il commesso segnò la vendita, e, lasciando aperta la cassa, fece un passo indietro e sollevò la busta.

«Che cosa c'è?» domandò Rand.

L'uomo tolse le foto dalla busta e cominciò a sfogliarle.

«Questa» disse.

Rand lo fissò senza batter ciglio. «Che cosa ha?» domandò.

«La gente. Ci sono persone che conosco. Quello in prima fila. Si tratta di Bob Gentry. È il mio migliore amico.»

«Lei si confonde» disse Rand, in tono gelido.

Prese le fotografie dalle mani del commesso, le rimise nella busta.

Il commesso gli diede il resto. Continuava a scuotere il capo, confuso, forse un po' spaventato, quando Rand lasciò il negozio.

Attraversò la città guidando con attenzione, ma senza perdere tempo, e giunse sull'altra sponda del fiume. Quando si trovò nuovamente in aperta campagna, accelerò, tenendo d'occhio lo specchietto retrovisore. Quel commesso gli era parso assai sconvolto, e c'era il rischio che avesse chiamato la polizia. Forse altri avevano visto le fotografie ed erano sconvolti. Sebbene, egli si disse, fosse sciocco pensare alla polizia, in quanto, nello scattare quelle foto, non aveva infranto alcun regolamento, non aveva violato alcuna legge. Aveva ogni diritto di scattarle.

Una volta percorsa una trentina di chilometri, svoltò in una strada di campagna, stretta e polverosa, e la seguì finché non trovò un punto adatto alla sosta, dove la strada si allargava nei pressi di un ponte, su un piccolo rivo. Le tracce dei pneumatici mostravano che era un luogo di sosta abituale: usato, probabilmente, da pescatori che parcheggiavano le auto mentre si davano al loro sport. Ma ora non c'era nessuno.

Si accorse che gli tremavano le mani, quando prese di tasca la busta ed estrasse le foto.

Ed ecco la scena quasi uscita dalla memoria dimenticata.

Si stupì di avere scattato tante fotografie. Non ricordava di averle scattate tutte. Ma le foto c'erano, e, mentre le guardava, la sua memoria si raffor-

zò. Ma le foto erano assai più nitide della sua memoria. Tutto gli era parso indistinto e velato, mentre nelle foto era spietatamente chiaro. I monconi anneriti si elevavano spogli e desolati, e non c'era dubbio che le foto ritraessero l'immagine di una città distrutta da un bombardamento. Le foto della collina mostravano la roccia nuda, non più nascosta dagli alberi, e soltanto qua e là gli scheletri di alberi che per qualche miracolo del caso non erano stati totalmente consumati dalla tempesta di fuoco. C'era soltanto una foto del gruppo di persone che lo aveva assalito, scendendo a precipizio dalla collina, e questo era comprensibile, poiché, una volta avvistate quelle persone, si era affrettato a ritornare alla macchina.

Studiando le foto, si accorse che erano molto più vicini di quanto non gli fosse sembrato. Evidentemente erano già lì da qualche tempo, poco distanti, ed egli non li aveva notati, a causa della sua grande meraviglia nel vedere ciò che era successo alla città. Se non avessero fatto rumore, avrebbero potuto assalirlo e farlo prigioniero prima che li scoprisse. Guardò attentamente le foto, e vide che alcune facce erano abbastanza nitide. Si chiese chi fosse la persona riconosciuta dal commesso del negozio di materiale fotografico.

Rimise le fotografie nella busta e se le infilò in tasca. Scese dalla macchina e raggiunse la sponda dei fiumiciattolo. Come poté vedere, il corso d'acqua era largo meno di tre metri, ma sotto il ponte c'era uno stagno: le rive erano spoglie a causa del passaggio di molti piedi, e c'erano dei punti dove si erano seduti dei pescatori. Rand si sedette in uno di questi punti ed esaminò lo stagno. La corrente giungeva quasi fino alla riva e probabilmente l'aveva scavata sotto il livello dell'acqua. Laggiù, entro le buche scavate dalla corrente, dovevano esserci i pesci cercati dai pescatori attualmente assenti: i pescatori che, facendo dondolare i vermi dalla lenza, attendevano che abboccassero.

Era un luogo gradevole e fresco, ombreggiato da una grande quercia che cresceva sulla sponda, poco sotto il ponte. Da qualche campo lontano venne il rumore attutito di una mietitrice. L'acqua tremolò quando un pesce saltò a galla per inghiottire un insetto galleggiante. Un buon posto dove fermarsi, pensò Rand. Un posto dove sedere e riposare. Cercò di cancellare dalla memoria il ricordo delle foto, cercò di fingere che non fosse successo nulla, che non ci fosse nulla a cui pensare.

Ma scoprì che c'era qualcosa a cui pensare. Non le foto, ma qualcosa che Sterling aveva detto il giorno prima. «Mi domando,» aveva detto «se un uomo camminasse abbastanza a lungo, riuscirebbe a lasciarsi alle spalle

tutto questo?»

A che punto di disperazione è giunto un uomo, si domandò Rand, quando comincia a farsi domande come queste? Forse non si trattava affatto di disperazione... forse era soltanto preoccupato, e solo, e stanco, e incapace di prevedere dove finisse il suo cammino. O questo, o timoroso di ciò che gli stava davanti. Come ad esempio sapere che nel giro di pochi anni (non molti, poiché il commesso aveva riconosciuto un suo amico nella foto), una testata nucleare avrebbe colpito la piccola città dello Iowa e l'avrebbe spazzata via. Non c'era ragione di colpirla; non era Los Angeles, né Washington o New York, non era un porto indaffarato, non era un centro di trasporti o di comunicazione, non aveva grandi complessi industriali, non era sede di governo. Semplicemente, era stata colpita perché era lì, a causa di un errore, di un guasto, di un calcolo sbagliato. Ma il motivo aveva poca importanza, poiché, quando era stata colpita, la nazione e il mondo erano già forse caduti. Pochi anni, e la situazione sarebbe giunta a quel punto. Dopo tutta la fatica, le speranze e i sogni, il mondo sarebbe arrivato a quel punto.

Era un tipo di cosa da cui un uomo poteva voler fuggire, sperando di poter dimenticare, con il tempo, che fosse mai esistita. Ma per allontanarsi, egli pensò, oziosamente, occorreva dapprima trovare un punto di partenza. Non ci si può allontanare da tutto scegliendo come punto di partenza un punto qualsiasi.

Erano pensieri oziosi, suscitati dal ricordo della sua conversazione con Sterling; ed egli era seduto oziosamente sulla riva del fiumicello; e poiché avevano un loro fascino, continuò a farseli rigirare nella mente, senza lasciarli subito scivolare via, come si fa con i pensieri oziosi. E mentre sedeva laggiù, e pensava ancora alle parole di Sterling, un altro pensiero, un altro tempo e un altro luogo si affacciarono a far loro compagnia, e subito egli seppe, senza ombra di dubbio, senza dover neppure pensare, senza dover cercare una risposta, che conosceva il punto da cui partire.

S'irrigidì, spaventato, e si sentì uno sciocco, messo in trappola dalle sue stesse fantasticherie inconsce. Poiché, gli diceva il buon senso, non poteva trattarsi d'altro. Le amare perplessità di un uomo sconfitto, che camminava interminabilmente alla ricerca di un lavoro; l'emozione destata in lui dalle immagini mostrate dalle fotografie; qualche strana, mesmerica qualità di quello stagno isolato, che pareva totalmente separato da un mondo dal cuore di pietra... tutte queste cose messe insieme avevano dato luogo a quella fantasticheria.

Rand si alzò in piedi e fece ritorno alla macchina, ma in quello stesso momento gli parve di vedere con l'occhio della mente lo speciale punto di partenza. Da bambino - nove o dieci anni, forse - aveva trovato la piccola valle che si stendeva sotto la fattoria di suo zio, fino al fiume. Non c'era mai stato prima e non c'era mai ritornato in seguito; nella fattoria dello zio c'erano troppi lavori da fare, ed egli non aveva il tempo di recarsi in alcun posto. Cercò di ricordare le circostanze della sua visita alla valle, ma scoprì di non poterlo fare. Ricordava unicamente un singolo momento magico, come se fissasse un'unica inquadratura di una pellicola cinematografica... un'inquadratura che si era impressionata sulla sua memoria, ma per quale motivo? A causa di qualche particolare angolo della luce che colpiva il passaggio? O poiché per un istante aveva osservato con occhi diversi? Poiché per una porzione di secondo aveva avvertito una semplice verità, dietro la facciata del mondo comune? Qualsiasi ne fosse la spiegazione, egli aveva visto qualcosa di magico in quel momento.

Ritornò alla macchina e si mise a sedere al volante, fissando il ponte e l'acqua in movimento e il campo dietro di essa, ma osservando, invece del panorama reale, la mappa che aveva nella mente. Una volta ritornato sull'autostrada, avrebbe dovuto svoltare a sinistra invece che a destra, per dirigersi nuovamente verso il ponte e verso la città, ma prima di raggiungerli avrebbe dovuto dirigersi a nord lungo un'altra strada, e la valle di quel momento magico si sarebbe trovata a meno di duecento chilometri da lui. Ma poi si disse, deciso: Basta con queste sciocchezze, non ci sono momenti magici, non ci sono mai stati; una volta raggiunta l'autostrada avrebbe svoltato a destra, augurandosi di poter trovare lavoro a Chicago.

Quando raggiunse l'autostrada, svoltò a sinistra, e non a destra.

Ed era stato facile trovarla, pensò, seduto sulla veranda. Non aveva preso strade sbagliate; l'aveva raggiunta direttamente, come se avesse sempre saputo di dover ritornare, e avesse conservato nella memoria la strada da seguire. Aveva parcheggiato la macchina all'imboccatura della valle, poiché laggiù terminava la strada, e si era avviato a piedi. Aveva corso il rischio di non trovarla, disse a se stesso, ammettendo ora, per la prima volta da quando era iniziata la cosa, che forse la sua certezza era meno salda di quanto pensasse. Avrebbe potuto percorrere l'intera lunghezza della valle senza trovare il luogo magico, o avrebbe potuto oltrepassarlo poiché lo guardava con occhi diversi, incapaci di riconoscerlo.

E invece il luogo magico era ancora lì, ed egli si era fermato e l'aveva osservato e l'aveva riconosciuto; di nuovo sentiva di avere nove o dieci an-

ni, e tutto era a posto, la magia c'era ancora. Trovò un sentiero che in precedenza non aveva visto, e lo seguì, senza che la magia svanisse; e quando raggiunse la cima della collina, scorse il villaggio. Si era diretto lungo la strada, attorniato dalla tranquillità e dalla luce dorata del sole, e la prima persona da lui incontrata era stata la vecchia signora che attendeva al cancello del giardino, come se sapesse del suo prossimo arrivo.

Dopo avere lasciato la casa della vecchia signora, aveva attraversato la strada per raggiungere la casa che gli era destinata. E mentre entrava per la porta davanti, aveva udito bussare alla porta sul retro.

«Sono il Lattaio» aveva spiegato l'uomo che bussava. Era una persona che pareva un'ombra; non lo si riusciva mai a vedere bene; quando si distoglieva lo sguardo e poi si tornava a guardarlo, si aveva l'impressione di vedere una persona mai vista prima.

«Il Lattaio» aveva detto Rand. «Già, credo che mi occorra il latte.»

«Ho anche uova,» disse il Lattaio «pane, burro, prosciutto e altre cose che le occorreranno. Ecco una lattina di petrolio, le servirà per le lampade. La legnaia è ben rifornita, e quando ce ne sarà bisogno, la riempirò di nuovo. La legna piccola è a sinistra, dietro la porta.»

Rand ricordò che non aveva mai pagato il Lattaio, né si era mai parlato di pagamento. Il Lattaio non era il tipo di persona con cui si parlasse di denaro. E non c'era neppure bisogno di lasciare un bigliettino con le ordinazioni; il Lattaio pareva conoscere, senza doverglielo dire, le cose che occorrevano e il momento in cui ce n'era bisogno. Con un po' di vergogna, Rand ricordò la volta in cui, parlando di semi per l'orto, aveva imbarazzato profondamente il Lattaio, ma anche se stesso. Infatti, non appena ne aveva parlato, aveva capito di avere infranto una legge non scritta che già avrebbe dovuto conoscere.

Il giorno scivolava verso la sera, e sarebbe dovuto entrare in casa per cucinare. E poi? si domandò. C'erano libri da leggere, ma non aveva voglia di leggerli. Avrebbe potuto prendere nella scrivania la pianta dell'orto che aveva preparato, ma ormai sapeva che non avrebbe mai seminato. Non si semina un orto in una terra dove è sempre autunno, e inoltre non aveva semi.

Dall'altra parte della strada, una luce si accese dietro le finestre della grande stanza dai mobili massicci, dagli ampi bovindi e dal grande caminetto che lanciava fiamme fino al soffitto. Il vecchio dal bastone non era ritornato, e si stava facendo tardi per lui. Lontano, Rand poté udire la voce dei bambini che giocavano nel crepuscolo.

I vecchi e i giovani, pensò. I vecchi, che non danno peso, e i giovani che non pensano. E lui, che non era né giovane né vecchio, che cosa ci faceva, laggiù?

Lasciò la veranda e si avviò in direzione della strada. La strada era vuota, come sempre. Lentamente, si diresse verso il piccolo parco, ai confini della città. Si recava spesso laggiù, e si metteva a sedere su una panchina, sotto gli alberi; laggiù, ne era certo, avrebbe trovato i bambini. Anche se non sapeva perché fosse convinto di trovarli, dato che non li aveva mai visti e che aveva soltanto udito le loro voci.

Superò la fila di case, ferme nell'incipiente buio. Chissà se un tempo ci abitava qualcuno? si domandò. C'erano stati tanti abitanti, nel villaggio senza nome? La vecchia signora parlava di amici del tempo passato, di gente che abitava laggiù ed era andata via. Ma erano veri ricordi o si trattava di quelle confusioni mentali che sono caratteristiche dei vecchi?

Le case, aveva notato, erano in buone condizioni. Qua e là una tegola spaccata, qualche punto dove la vernice era scrostata, ma non c'erano finestre rotte, grondaie cadenti, verande dal legno consumato. Come se, si disse, fossero state abitate fino a poco tempo prima da inquilini che ne avevano cura.

Raggiunse il parco e vide che era vuoto. Udiva ancora le voci infantili, intente a giocare, ma si erano allontanate, e adesso giungevano da un punto indeterminato, dietro il parco. Lo attraversò fino in fondo, e si fermò a guardare le erbacce e i campi abbandonati che si stendevano dietro il parco.

A levante stava sorgendo la luna: una luna che illuminava il paesaggio, cosicché si poteva vedere ogni mucchio di arbusti, ogni macchia d'alberi. E mentre osservava la scena, comprese con sorpresa che la luna era nuovamente piena, che era sempre piena. Sorgeva quando il sole tramontava, e tramontava poco prima che sorgesse il sole, e assomigliava sempre a un grosso melone: un'eterna luna d'agosto che splendeva su un mondo eternamente autunnale.

Questa comprensione, a tutta prima, gli parve sconvolgente. Perché non se n'era mai accorto? Era lì da un certo tempo, aveva osservato molte volte la luna, avrebbe dovuto accorgersene. Era arrivato molto tempo prima... ma quanto, alcune settimane, alcuni mesi, un anno? Scoprì di non saperlo. Cercò di risalire al passato, ma non c'era modo di farlo. Non c'erano pietre miliari del tempo. Non succedeva mai nulla che potesse distinguere un giorno dall'altro. Il tempo scorreva così liscio e privo di avvenimenti che

poteva benissimo essere fermo.

La voce dei bambini che giocavano si era allontanata da lui, era divenuta più debole e lontana; e nell'ascoltarla, scoprì che la udiva nella propria mente anche ora che i bambini non c'erano più. I bambini erano venuti, avevano giocato e avevano smesso di giocare. Sarebbero ritornati: se non l'indomani sera, un giorno o due dopo. Ma non aveva importanza il fatto che venissero, si disse, in quanto non erano realmente lì.

Si voltò pesantemente e rifece il cammino già percorso. Nell'avvicinarsi alla sua casa, una figura scura uscì dal riparo degli alberi e si fermò ad attenderlo. Era la vecchia signora che abitava di fronte a lui. Era chiaro che aveva atteso il suo ritorno.

«Buona sera, signora» le disse, con voce grave. «È una bella serata.»

«Se n'è andato» disse la donna. «Non ha fatto ritorno. Se ne è andato come gli altri, e non ritornerà più.»

«Lei intende dire il vecchio signore.»

«Il nostro vicino» disse la donna. «Il vecchio signore con il bastone. Non conosco il suo nome. Non l'ho mai saputo. E non so neppure il suo.»

«Gliel'ho detto, una volta» fece Rand, ma la donna non gli prestò attenzione.

«Solo qualche casa più avanti,» disse «e io non ho mai saputo il suo nome e credo che anche lui non sapesse il mio. Siamo gente senza nome, quaggiù, ed è terribile essere una persona senza nome.»

«Andrò a cercarlo» disse Rand. «Può darsi che abbia perso la strada.»

«Sì, vada a cercarlo» disse la donna. «Vada a cercarlo, le consiglio. Servirà a liberarle la mente. Porterà via il senso di colpa. Ma non lo riuscirà a trovare.»

Prese la direzione che il vecchio prendeva sempre. Aveva sempre pensato che il vicino, durante le sue quotidiane passeggiate, si recasse nella piazza e nella zona commerciale, ma non ne era certo. Mai gli era parso importante scoprire dove dirigesse i suoi passi.

Quando giunse nella piazza, vide immediatamente l'oggetto scuro che giaceva in terra, e lo riconobbe: il cappello del vecchio. Del vecchio stesso non c'era traccia.

Rand si avvicinò al cappello e lo raccolse. Delicatamente, gli diede la piega, e continuò a tenerlo per l'orlo, in modo che non subisse danni.

La zona commerciale sonnacchiava sotto la luce della luna. La statua dello sconosciuto si innalzava sul piedistallo nel centro della piazza. Quando l'aveva vista la prima volta, ricordò Rand, aveva cercato di scopri-

re l'identità della statua e non c'era riuscito. Sul piedistallo di granito non erano incise parole, e non c'era neppure una placca di bronzo. Il volto non aveva contrassegni, l'abito di pietra non apparteneva ad alcuna epoca in particolare. Non c'era nulla, nella posizione e nell'atteggiamento del corpo scolpito, che fornisse un indizio. La statua si limitava a essere lì: un dimenticato tributo a qualche ignota mediocrità.

Mentre osservava gli edifici commerciali che sorgevano intorno alla piazza, Rand fu nuovamente colpito, come sempre, dall'aspetto attentamente non moderno dell'insieme. Una bottega di barbiere, una scuderia, un'officina per la riparazione delle biciclette, un sellaio, un negozio di alimentari, una macelleria, la bottega di un fabbro... né un garage, né una stazione di servizio, né una tavola calda, né uno spaccio di panini. Le case raccontavano la storia, la piazza la sottolineava. Era una vecchia città, dimenticata e scavalcata dal tempo, un luogo di un altro secolo. Ma in essa c'era un allarmante senso di irrealtà, come se non fosse affatto una vecchia città, ma un luogo costruito apposta per rappresentare una fetta di passato.

Rand scosse il capo. Che aveva, oggi? Per la maggior parte del tempo accettava il villaggio per quello che sembrava, ma questa sera era assalito da dubbi e preoccupazioni.

All'altra estremità della piazza trovò il bastone del vecchio. Se il suo vicino era giunto fin lì, ragionò tra sé, era segno che aveva attraversato la piazza per poi prendere la strada più vicina al punto dove aveva lasciato cadere il bastone. Ma perché lo aveva lasciato cadere? Prima il cappello, poi il bastone. Che cosa poteva essere successo?

Rand si guardò intorno, aspettandosi di cogliere qualche movimento, qualcuno che si nascondesse furtivamente in un angolo della piazza. Ma anche se poteva esserci stato qualcuno in precedenza, ora non c'era nessuno.

Seguendo la strada che presumibilmente era stata percorsa dal vicino, procedette cautamente, con tutti i sensi all'erta, osservando attentamente le ombre. Le ombre gli giocavano degli scherzi, evocando la sagoma di oggetti massicci che assomigliavano a un uomo caduto in terra, ma che non lo erano. Cinque o sei volte rimase impietrito, pensando di scorgere un movimento, ma si trattò, tutte le volte, di una semplice illusione causata dalle ombre.

Quando il villaggio terminò, la strada proseguì sotto forma di sentiero. Rand esitò, e cercò di fare un piano d'azione. Il vecchio aveva perso il cappello e il bastone, e i punti dove li aveva lasciati cadere indicavano che si

era diretto lungo la stessa strada seguita da Rand. Visto che aveva percorso quella strada, poteva avere percorso anche il sentiero, uscendo dal villaggio e poi allontanandosene. Forse era fuggito da qualcosa che stava nel villaggio.

Non c'era modo di assicurarsene, e Rand lo sapeva. Ma, visto che era arrivato lì, poteva proseguire, almeno per un poco. Il vecchio poteva essere fermo in qualche punto del sentiero: forse era esausto, forse era mortalmente spaventato, forse era caduto e gli occorreva assistenza.

Rand proseguì. Il sentiero, che dapprima era ben tracciato, divenne sempre più difficile a seguirsi, a mano a mano che procedeva lungo la campagna illuminata dalla luna. Un coniglio scappò via, in mezzo all'erba. Lontano, un gufo emise un richiamo lugubre. Da ponente giungeva un vento gelido. E con il vento giunse un senso di solitudine, di spazio aperto e vuoto, abitato soltanto da conigli, gufi e vento.

Il sentiero giunse al termine: da esile che era, gradualmente si ridusse a nulla. Le macchie di alberi e i cespugli lasciarono il posto a una pianura erbosa, bianca sotto i raggi della luna: una pianura priva di connotati. Osservandola, Rand comprese che quella solitudine erbosa si estendeva all'infinito. Aveva in sé l'odore e il sapore dell'infinità. Rabbrividì nel vederla e si domandò perché un uomo dovesse rabbrivire davanti a una cosa così semplice. Ma nello stesso istante capì: l'erba gli restituiva l'occhiata; lo conosceva e lo attendeva pazientemente, perché con il tempo egli l'avrebbe raggiunta. Si sarebbe avviato verso il suo interno e si sarebbe perso in essa, inghiottito dalla sua immensità.

Si voltò indietro e si mise a correre, senza vergogna, con il sangue e il cervello raggelati, tremanti fino all'ultimo. Quando raggiunse i limiti del villaggio, terminò di correre e si voltò a lanciarsi un'ultima occhiata dietro. Si era lasciato alle spalle l'erba, ma gli pareva illogicamente che l'erba fosse in agguato per raggiungerlo, che stesse scorrendo in avanti, ancora invisibile, ma che presto sarebbe comparsa, con il vento che la agitava.

Si rimise a correre, ma meno in fretta di prima, diretto verso la piazza. Giunse nella piazza e la attraversò, e quando raggiunse la sua casa, vide che la casa di fronte era buia. Non si fermò, ma si diresse verso la strada da cui era giunto al suo arrivo. Poiché adesso aveva capito di dover lasciare quel luogo magico, con lo strano villaggio, vecchio e tranquillo, il suo eterno autunno e la sua eterna luna d'agosto, il suo mare d'erba senza connotati, i suoi bambini che si allontanavano quando si andava a cercarli, il suo vecchio che scompariva nell'oblio, lasciando cadere cappello e bastone...

in qualche modo doveva ritrovare la strada che lo avrebbe riportato in quell'altro mondo dove c'era poco lavoro e la gente percorreva a piedi le autostrade per trovarlo, dove piccole guerre crudeli scoppiavano negli angoli più dimenticati, e dove una macchina fotografica coglieva le immagini di una distruzione che non era ancora giunta.

Si lasciò alle spalle il villaggio: non doveva percorrere molta strada per giungere al punto dove il sentiero piegava a destra e dove si passava, scendendo lungo alcune rocce, nella piccola valle, per poi raggiungere il magico punto di partenza da lui nuovamente trovato dopo vari anni. Procedette lentamente e con attenzione, per non lasciare il sentiero, poiché, come ricordava, il sentiero era quasi invisibile. Gli occorre più tempo del previsto per raggiungere il punto dove il sentiero voltava a destra, fra le rocce, e cominciò a comprendere che non voltava affatto a destra, e che non c'erano rocce.

Davanti a lui vide nuovamente l'erba, senza sentiero che vi penetrasse. Capì che era chiuso in trappola, che non avrebbe mai lasciato il villaggio finché non lo avesse lasciato come il vecchio, allontanandosene per sparire nel nulla. Non si avvicinò all'erba perché sapeva che vi avrebbe incontrato soltanto il terrore, e il terrore di prima gli era sufficiente. Sei un codardo, si disse.

Nel ripercorrere il sentiero fino al villaggio, osservò con attenzione i luoghi che lo circondavano, e camminò lentamente per non rischiare di perdere la deviazione, se l'avesse incontrata. Non la incontrò. Una volta c'era, disse a se stesso, confuso, ed egli era arrivato da lì, quando era giunto dal mondo che aveva lasciato.

La strada del villaggio era avvolta dalla luce lunare, che filtrava attraverso le fronde. La casa davanti alla sua era ancora buia, e dava un'impressione di vuoto e di solitudine. Rand ricordò di non avere mangiato, dopo il panino consumato a mezzogiorno. Doveva esserci qualcosa nel cestino del latte... quel mattino non era andato a prenderlo. O era andato? Non ricordava.

Fece il giro della casa, diretto alla veranda del retro, dove c'era il cestino. Il Lattaio era fermo laggiù. La sua figura assomigliava più che mai a un'ombra: era meno definita, alla luce della luna, e la sua faccia era oscurata dal cappello ampio.

Rand si fermò bruscamente e rimase a fissarlo, sorpreso del fatto di incontrare il Lattaio. Era fuori posto, in quella luce lunare d'autunno. Il Lattaio era una creatura delle prime ore del mattino, e non d'altre.

«Sono venuto,» disse il Lattaio «per vedere se potevo essere d'aiuto.»

Rand non disse nulla. Gli girava la testa, e non aveva nulla da dire.

«Una pistola» suggerì il Lattaio. «Forse le piacerebbe una pistola?»

«Una pistola? Perché dovrei volerne una?»

«Ha avuto una serata molto preoccupante. Potrebbe sentirsi più sicuro, con una pistola in mano, o una pistola infilata nella cintura.»

Rand esitò. C'era un tono di derisione nelle parole del Lattaio?

«O una croce.»

«Una croce.»

«Un crocefisso. Un simbolo...»

«No» disse Rand. «Non mi occorre una croce.»

«Un libro di filosofia, allora?»

«No!» urlò Rand. «Mi sono lasciato alle spalle tutte queste cose. Abbiamo cercato di usarle tutte, ci siamo basati su di esse, ma non erano abbastanza buone, e adesso...»

Tacque, poiché non era ciò che avrebbe voluto dire, ammesso che volesse dire qualcosa. Aveva parlato senza pensare; gli pareva che qualcuno, dentro di lui, parlasse con la sua bocca.

«O forse del denaro?»

«Lei si fa gioco di me,» disse Rand, amaramente «e non ha diritto...»

«Mi limito a parlare di alcune cose,» disse il Lattaio «a cui gli uomini si affidano.»

«Mi dica una cosa,» disse Rand «nel modo più semplice possibile. C'è modo di ritornare indietro?»

«Di ritornare al luogo da cui è giunto?»

«Sì,» disse Rand «intendevo proprio questo.»

«Non c'è nulla a cui ritornare» disse il Lattaio. «Chiunque venga qui, non ha nulla a cui ritornare.»

«Ma il vecchio se ne è andato. Aveva il bastone e il cappello nero. Li ha presi e io li ho trovati.»

«Non è tornato indietro» disse il Lattaio. «È andato avanti. E non mi chieda dove sia andato, perché non lo so.»

«Ma lei fa parte di questo villaggio.»

«Io sono un umile servitore. Ho un lavoro da fare e cerco di farlo bene. Mi prendo cura degli ospiti come meglio posso. Ma arriva un momento in cui i nostri ospiti, uno alla volta, se ne vanno. Sospetto che questa sia una stazione intermedia sulla strada diretta verso qualche altro luogo.»

«Un posto dove prepararsi» disse Rand.

«Che intende dire?» domandò il Lattaio.

«Non ne sono certo» disse Rand. «Non intendevo dirlo.» E questa era la seconda volta, pensò, che diceva qualcosa senza volerlo.

«C'è un'unica consolazione in questo posto» disse il Lattaio. «Un'ottima cosa che lei dovrebbe tenere in mente. In questo villaggio non capita mai niente.»

Scese gli scalini e si fermò in mezzo al viale. «Lei ha parlato del vecchio,» disse «ma non si è trattato soltanto del vecchio. Anche la vecchia signora ci ha lasciato. Quei due erano rimasti più del dovuto.»

«Vuol dire che sono solo?»

Il Lattaio si era già avviato lungo il viale, ma ora si fermò e si voltò indietro. «Arriveranno altri» disse. «Ne arrivano sempre.»

Che cosa aveva detto Sterling sul fatto che l'uomo aveva superato la capacità della sua intelligenza? Rand cercò di ricordare le parole, ma ora, nella confusione del momento, se le era dimenticate. E se fosse stato proprio così, se Sterling avesse detto il vero (indipendentemente dalle esatte parole da lui usate), l'uomo non poteva avere bisogno, per qualche tempo, di un posto come questo, dove non succedeva mai nulla, dove la luna era sempre piena e l'anno era fermo sull'autunno?

Un altro pensiero si affacciò nella sua mente e Rand, colto improvvisamente dal panico, si girò e gridò al Lattaio: «Ma questi altri? Parleranno con me? Potrò parlare con loro? Saprò il loro nome?»

Il Lattaio aveva raggiunto il cancello. Pareva che non avesse udito.

La luce lunare era più pallida di prima. A levante, il cielo era rosso. Un'altra impareggiabile giornata autunnale era in procinto di sorgere.

Rand fece il giro della casa. Salì gli scalini che portavano alla veranda. Si sedette sulla sedia a dondolo e cominciò ad attendere gli altri.

IL FANTASMA DI UNA MODELLO T

Tornava a casa a piedi quando udì nuovamente una Modello T. Era un rumore inconfondibile, e non era la prima volta che la sentisse correre, lontano, sulla strada. Anche se questo lo rendeva perplesso, poiché, a quanto sapeva, in quella zona nessuno aveva una Modello T. Aveva letto da qualche parte, probabilmente su un quotidiano, che le vecchie automobili, come ad esempio la Modello T, raggiungevano prezzi d'affezione, sebbene non riuscisse a capirne il motivo. Con tutte le macchine lussuose e scattanti che c'erano al giorno d'oggi, chi poteva volere una Modello T, a meno

che non fosse pazzo? Ma non si poteva mai capire, in tempi folli come questi, il comportamento delle persone. Non era più come una volta; i vecchi tempi se ne erano andati, e un uomo doveva adattarsi alla situazione attuale, come meglio poteva.

Brad aveva chiuso il bar prima del tempo, e non c'era posto dove potesse andare, se non a casa, sebbene, dalla morte del vecchio Bounce, cercasse di evitare il più possibile la propria casa. Certamente Bounce gli mancava, si disse; erano andati avanti bene, loro due, per più di vent'anni, ma ora che il vecchio cane era scomparso, la casa era un luogo solitario, aveva un suono vuoto.

Continuò a camminare lungo la stradiciola, ai bordi della città, trascinando i piedi nella polvere e assestando calci ai ciottoli. La notte era quasi chiara come il giorno, la luna piena splendeva da dietro la cima degli alberi. Il richiamo di qualche grillo solitario annunciava la fine dell'estate. Mentre camminava, gli tornò in mente la Modello T che aveva da giovane, e come avesse passato ore e ore, nella vecchia rimessa, a metterla a punto, anche se, Dio lo sapeva, le Modello T non avevano bisogno di messe a punto. Erano le macchine più semplici che si possano immaginare, e nonostante qualche bizzosità tecnologica, erano le automobili più fedeli che fossero mai state costruite. Ti portavano dove dovevi andare e poi ti riportavano indietro, e questo era tutto ciò che, a quell'epoca, si poteva pretendere. I parafranghi traballavano, le gomme piene rimbalzavano, su qualche salita poteva essere un po' asmatica, ma se sapevi come trattare una Modello T e come curarla, non avevi mai fastidi.

Era un'epoca, si disse, in cui ogni cosa era semplice come la Modello T. Non c'erano tasse sui redditi (anche se, ripensandoci, per lui, personalmente, le tasse sui redditi non fossero mai state un problema), non c'era la sicurezza sociale che ti portava via una parte dello stipendio, non c'era da dover chiedere licenze per poter fare una cosa o l'altra, non c'era legge che dicesse che un bar doveva chiudere a una certa ora. Era facile, allora; un uomo andava avanti come meglio poteva, e nessuno si metteva a dirgli che cosa dovesse fare, né gli metteva i bastoni fra le ruote.

Il rumore della Modello T, comprese, si era fatto sempre più forte, sebbene egli fosse talmente preso dai suoi pensieri da non prestargli attenzione. Ma ora il rumore era dietro di lui, e anche se sapeva che si trattava di uno scherzo della sua immaginazione, il rumore era talmente naturale e talmente vicino da indurlo a mettersi di lato per non farsi travolgere dall'auto.

L'auto si affiancò a lui e si fermò. Era lì, formato naturale, ed era perfettamente a posto. La portiera anteriore destra (l'unica portiera anteriore, poiché a sinistra non c'era), si spalancò... da sola, perché non c'era nessuno, nella macchina, che potesse aprirla. Il fatto che la portiera si aprisse da sola non lo stupì, poiché, a quanto ricordava, nessun proprietario di una Modello T era mai riuscito a tenere chiusa quella portiera. Era fermata da un semplice saliscendi, e ogni volta che l'auto sobbalzava (ed era raro che non sobbalzasse, se si pensa alla condizione delle strade dell'epoca, al fatto che aveva le gomme piene, al modo in cui erano costruite le balestre), ogni volta che la macchina sobbalzava quella maledetta portiera si spalancava.

Questa volta, però, dopo tanti anni, gli parve che ci fosse qualcosa di strano nel modo in cui si aprì la portiera. Gli parve che fosse una sorta di invito: la macchina si era fermata, e la portiera non si era semplicemente aperta, ma si era aperta con un inchino, per così dire, invitandolo a salire in macchina.

Fu così che salì e si mise a sedere a destra, e non appena fu salito, la portiera si chiuse, e l'auto cominciò a muoversi. Egli fece per spostarsi verso il volante, poiché non c'era nessuno che guidasse e c'era una curva: occorreva che qualcuno sterzasse. Ma prima che potesse mettersi al posto del guidatore, la macchina abbordò la curva con manovra perfetta, come avrebbe fatto l'autista. Egli rimase a sedere, stupito, e non toccò il volante, e la macchina fece la curva senza esitazione. Dietro la curva c'era una ripida salita, e il motore rombò faticosamente per raggiungere la velocità necessaria.

La cosa più strana, si disse mentre era ancora piegato per prendere il volante, ma non l'aveva ancora toccato, era il fatto ch'egli conosceva benissimo quella strada, e che non c'era nessuna curva, nessuna salita. La strada procedeva dritta per quasi cinque chilometri prima di raggiungere la Strada del Fiume, e non aveva né curve né ponti, e certo non aveva salite. Ma aveva incontrato una curva, e adesso c'era una salita: la macchina, nell'affrontarla, perse subito velocità e dovette scalare marcia.

Lentamente, egli si raddrizzò e scivolò al fondo del sedile, poiché era chiaro che quella Modello T, per chissà quale motivo, non aveva bisogno di autista... forse, senza autista, viaggiava meglio. Pareva sapere dove dirigersi, e questo, egli si disse, era più di quanto non sapesse lui, poiché la zona, sebbene gli paresse vagamente familiare, non era quella che si stendeva intorno alla cittadina di Willow Bend. Era una zona aspra e montana, mentre Willow Bend giaceva in un'ampia pianura alluvionale del fiume:

per raggiungere qualche montagna si doveva dirigersi verso quelle che chiudevano la valle e che erano assai lontane.

Si tolse il cappello e lasciò che il vento gli soffiasse fra i capelli: non c'era nulla che lo fermasse, dato che il tettuccio era abbassato. La macchina giunse in cima alla salita e cominciò a scendere, svoltando agilmente lungo le curve che seguivano il profilo della collina. Una volta iniziata la discesa, il motore si spense (egli stesso lo faceva sempre, quando guidava la sua Modello T). I cilindri continuarono a salire e scendere allegramente, e il blocco motore si raffreddò.

Quando la macchina affrontò un'ampia curva, al di sopra di un profondo burrone che correva tra le colline, egli avvertì l'odore fresco e dolce della nebbia, e questo odore destò antichi ricordi: se non avesse saputo dove si trovava, avrebbe pensato di trovarsi ancora nei luoghi della sua gioventù. Infatti, nelle colline coperte d'alberi dove era cresciuto, la nebbia saliva dal profondo degli avvallamenti, nelle sere d'estate, e portava con sé l'odore del granoturco e dei pascoli e molti altri aromi di una terra fertile e grassa. Ma non poteva essere la terra della sua gioventù, egli si disse, poiché quella terra era assai lontana, e non la si poteva raggiungere in mezz'oretta di viaggio. Tuttavia, non capiva esattamente dove fosse in quel momento, poiché non era il tipo di campagna che si potesse trovare nei pressi di Willow Bend.

La macchina lasciò la discesa e si avviò lungo una strada in fondo alla valle. Superò una casa colonica raggomitolata accanto al pendio: dietro due finestre c'era ancora luce, e di lato si scorgevano le sagome buie del pollaio e della stalla. Un cane si precipitò ad abbaiare contro di loro. Non c'erano altre case, ma lontano, sull'altro versante della valle, qua e là si intravedeva un puntolino di luce che apparteneva certamente a qualche fattoria. Non incontrarono altre macchine, e questo, ora che ci pensava, non era affatto strano, dato che qui, in campagna, dopo i lavori della giornata, la gente andava a letto presto per alzarsi all'alba. A parte le domeniche, non c'era mai molto traffico nelle strade di campagna.

La Modello T svoltò dietro una curva; davanti a loro comparve uno sflogorio di luci; poi, quando si avvicinarono, si cominciò a udire la musica. In tutta la scena c'era qualcosa di familiare che continuava a solleticarlo, ma non riusciva a capire perché gli fosse familiare. La Modello T rallentò e si diresse verso la luce, ed ora si vide che la luce proveniva da un locale da ballo. File di lampade correivano davanti all'entrata, e altre luci erano poste in cima ad alti pali, nella zona del parcheggio. Dietro le finestre illuminate

si poteva scorgere la gente che ballava; e la musica, egli comprese, era un tipo di musica che non si udiva da almeno cinquant'anni. La Modello T si infilò abilmente nel parcheggio, a fianco di una Maxwell. Una Maxwell, pensò, con sorpresa. Da anni non si vedevano Maxwell. Una volta, il vecchio Virg ne aveva una, quando egli aveva la Modello T. Il vecchio Virg, pensò. Tanti anni prima. Cercò di ricordare il cognome del Vecchio Virg, ma non riuscì a richiamarlo alla mente. Negli ultimi tempi, gli pareva, i nomi continuavano a sfuggirgli. Si chiamava Virgil, ma gli amici lo chiamavano sempre Virg. Erano stati insieme un mucchio di tempo, ricordò: andavano a ballare, bevevano whisky di contrabbando, giocavano a poker, correvano dietro le ragazze... tutte le cose che fanno i giovanotti quando ne hanno il tempo e i soldi.

Aprì la portiera e uscì dalla macchina, e la ghiaia del parcheggio cominciò a scricchiolare sotto i suoi piedi; lo scricchiolio della ghiaia gli fece improvvisamente ricordare dove si trovasse, spiegandogli il senso di familiarità da lui provato. Rimase immobile, impietrito da quel pensiero, e fissò l'aspetto spettrale degli olmi che crescevano ai due lati del locale. Il suo sguardo colse il profilo delle montagne, e lo riconobbe, e mentre era lì fermo, e cercava di udirne il rumore, udì il gorgoglio dell'acqua che scendeva dalla montagna in un canale di legno e si scaricava in un abbeveratoio che ora stava cadendo in pezzi, trascurato e indesiderato da quando l'automobile aveva preso il posto dei veicoli a cavalli di qualche anno prima.

Si voltò e si appoggiò alla Modello T. Gli occhi non potevano ingannarlo? le orecchie non potevano tradirlo? Aveva udito troppe volte il rumore di quell'acqua per poterlo confondere adesso; e l'aspetto degli olmi, il profilo delle montagne, il parcheggio ricoperto di ghiaia, la fila di luci davanti all'ingresso, tutte queste cose insieme non potevano significare altro: era ritornato, o l'avevano fatto ritornare, al Big Spring Pavilion. Ma questo, si disse, risaliva a cinquanta e più anni prima, quand'era giovane e svelto, quando il vecchio Virg aveva la Maxwell ed egli la Modello T.

Scoprì di provare un'agitazione sempre crescente, che superava la meraviglia e il senso di impossibilità... un'agitazione che era strana come il fatto di essere ritornato laggiù. Si staccò dalla macchina e attraversò il parcheggio, e la ghiaia scivolò, rotolò e scricchiolò sotto i suoi piedi, e provò una strana leggerezza del corpo, il tipo di leggerezza giovanile che non ricordava da anni, e quando un'ondata di musica giunse fino a lui, scoprì che stava camminando a tempo di musica. Non il tipo di musica suonato dai ragazzi d'oggi, dove il chiasso veniva amplificato da congegni elettronici;

non la robaccia aspra e priva di ritmo che faceva stringere i denti e rim-bambiva i ballerini, ma musica con un ritmo, musica che permetteva di ballare e che possedeva una sorta di malia diversa da quella odierna. Si u-diva chiaramente il saxofono, a piena gola; e il sax, si disse, era uno stru-mento quasi dimenticato. Eppure c'era, e c'era la musica adatta ad accom-pagnarlo, e le lampade dell'ingresso ondeggiavano sotto la debole brezza che saliva dalla valle.

Era quasi alla porta quando ricordò che l'accesso al locale non era gratui-to; stava per prendere qualche spicciolo (il poco che gli rimaneva dopo le birre bevute da Brad), quando notò la stampigliatura sul dorso della sua mano destra. Era il tipo di contrassegno che ti mettevano, ricordò, quando avevi pagato l'ingresso: un timbro sulla mano. Mostrò la mano all'uomo che stava alla porta, ed entrò. La sala era più grande di quanto ricordasse. L'orchestra sedeva su una piattaforma, di lato, e il pavimento era pieno di gente che ballava.

Gli anni si dileguarono da lui, e tutto ritornò come ricordava. Le ragazze indossavano abiti eleganti; non ce n'era una sola che avesse i jeans. I ra-gazzi avevano giacca e cravatta, e c'era un decoro e un brio che non ricor-dava di avere visto dopo di allora. L'uomo che suonava il saxofono stava in piedi, e il sax suonava la sua melodia solitaria e triste, e in tutto l'ambiente c'era un fascino che gli pareva scomparso dal mondo.

Si immerse in quel fascino. Senza pensare a ciò che faceva, sorpreso nell'accorgersi di farlo, entrò nella pista, ballando da solo, ballando con tutti gli altri, partecipando della magia... dopo tutti gli anni in cui era vissu-to da solo, egli faceva nuovamente parte del loro numero. Il ritmo della musica riempiva l'intero mondo, e tutto il mondo tendeva verso il centro della pista, e anche se non aveva la ragazza e doveva ballare da solo, gli ri-tornarono in mente tutte le ragazze con cui aveva ballato.

Qualcuno lo prese per il braccio, ma qualcun altro disse: «Oh, Santo Di-o, lasciate stare il vecchio; vuole solo divertirsi come noi.» La mano che lo teneva per il braccio si allontanò da lui, e il proprietario della mano venne sospinto via, e ci fu un improvviso movimento di varie persone che non poteva certamente venire descritto come danza. Una ragazza lo prese per la mano: «Vieni, Nonno,» disse, «usciamo.» Qualcun altro lo spingeva verso la direzione della porta, ed egli si trovò all'esterno. «Faresti meglio ad an-dartene, Nonno,» disse un giovanotto. «Hanno chiamato la polizia. A pro-posito, come ti chiami? Chi sei?»

«Sono Hank,» egli disse. «Mi chiamo Hank, e venivo sempre qui. Era-

vamo in due: io e il vecchio Virg. Siamo venuti molte volte. Ho una Modello T nel parcheggio, se volete un passaggio.»

«Certo, perché no?» disse la ragazza. «Veniamo con lei.»

Passò davanti, e gli altri lo seguirono, e tutti si ammicciarono nell'auto, e il loro numero era superiore a quanto pensasse. Dovettero sedersi l'uno sulle ginocchia dell'altro per poter salire. Egli si mise al volante, ma non lo toccò, poiché sapeva che la Modello T conosceva la strada, e così fu. Si mise in moto e uscì dal parcheggio e si avviò verso la strada statale.

«Ehi, Nonno,» disse il ragazzo che gli stava dietro, «Bevi un goccio. Non è il migliore che si possa avere, ma vale la pena di assaggiarlo. Non ti avvelenerà; non ha avvelenato gli altri.»

Hank prese la bottiglia e se la accostò alle labbra. Sollevò la testa e fece gorgogliare il liquido. E se poteva avere ancora qualche dubbio sul luogo dove si trovava, il liquore li cancellò tutti. Il gusto era un gusto che non si dimentica. E che non si riesce a ricordare, se è solo per questo. Occorre assaggiarlo di nuovo per poterselo ricordare.

Si staccò la bottiglia dalle labbra e la restituì al proprietario. «Ottimo,» disse.

«Ottimo non direi,» fece il giovanotto, «ma è il migliore che abbiamo trovato. Quei contrabbandieri non badano a ciò che ti vendono. Bisogna fargli bere un bicchiere prima di comprare, e poi studiarli per qualche minuto dopo che hanno bevuto. Se non cadono a terra morti, se non cominciano a brancolare come ciechi, allora il liquore è bevibile.»

Dal sedile posteriore, uno dei ragazzi gli passò un saxofono. «Nonno» disse una delle ragazze, «mi sembri il tipo di persona che sa suonarlo, e quindi fa' un po' di musica.»

«Dove l'avete preso?» chiese Hank.

«L'abbiamo preso all'orchestra,» disse una voce, dietro di lui. «Quel pagliaccio che lo suonava non aveva diritto di tenercelo. Lo trattava male.»

Hank se lo portò alle labbra e schiacciò i tasti, e tutt'a a un tratto lo strumento cominciò a suonare. E la cosa era davvero strana, pensò, perché fino a quel momento non aveva mai tenuto in mano uno strumento a fiato. Non era portato per la musica. Una volta aveva provato a suonare un'armonica a bocca, pensando che potesse aiutarlo a passare il tempo, ma i suoni che era riuscito a emettere avevano spaventato il vecchio Bounce. Perciò l'aveva messa via, e da allora se l'era dimenticata.

La Modello T continuò il suo cammino, e il locale da ballo scomparve alle loro spalle. Hank continuò a suonare il saxofono, stupito dalla sua abi-

lità con lo strumento, e gli altri si misero a cantare e a passarsi la bottiglia. Non incontrarono altre macchine, e presto la Modello T uscì dalla valle, salì su una collina e si mise a percorrere una strada posta sulla cima: al di sotto, la campagna assunse l'aspetto di un sogno d'argento, sommerso dalla luce lunare.

Più tardi, Hank si chiese quanto fosse durata la cosa: l'auto che correva sulla cresta della montagna, immersa nella luce lunare; egli che suonava il saxofono, interrompendosi soltanto per posare lo strumento e bere un altro sorso di liquore. Ma quando cercò di pensarci, gli parve che fosse continuata per sempre, e che la macchina fosse corsa eternamente nel chiarore lunare, lasciando dietro di sé una scia di musica del saxofono.

Quando si destò era di nuovo notte. Splendeva la stessa luna piena, ma la Modello T era parcheggiata a lato della strada, sotto un albero, e la piena forza della luce lunare non cadeva su di lui. Si chiese senza troppa convinzione se fosse la stessa notte o una notte diversa, e non trovò la maniera di determinarlo. Comunque, si disse, la cosa non faceva molta differenza. Finché la luna splendeva ed egli aveva la Modello T e una strada dove farla correre, non poteva chiedere altro, e non importava che notte fosse.

I giovani che erano saliti in macchina con lui non c'erano più, ma sulla predella c'era il saxofono, e quando egli si raddrizzò, udì un gorgoglio in tasca. Frugandosi, trovò la bottiglia di whisky di contrabbando. Era ancora piena per più di metà, la qual cosa, pensando a quanto avevano bevuto, era piuttosto strana.

Rimase tranquillamente a sedere al volante, fissando la bottiglia che aveva in mano, e cercando di decidere se dovesse o non dovesse bere un sorso. Decise di non bere, e rimise in tasca la bottiglia, poi si chinò, prese il saxofono e lo appoggiò sul sedile.

La Modello T si mise in moto, tossendo e sputando. Fece qualche centimetro in avanti, un po' riluttante, allontanandosi dall'albero e poi si diresse verso la strada con un ampio giro. Dietro di essa, una sottile nuvoletta di polvere, sollevata dalle ruote, rimase sospesa come nebbia d'argento nella luce lunare.

Hank sedeva orgogliosamente al volante, e faceva attenzione a non toccarlo. Poi incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale. Si sentiva bene... non s'era mai sentito meglio. Beh, forse no, si disse, poiché all'epoca della sua gioventù, quando era scattante e agile e pieno delle linfe della speranza, potevano esserci state delle volte in cui si sentiva bene come adesso. La sua mente riandò a quell'epoca, cercando i momenti in cui si era sentito al-

trettanto bene, e dai vecchi ricordi giunse quella volta che aveva bevuto quel tanto che bastava per dargli la sicurezza di sé, era ancora lontano dall'ebbrezza, e non desiderava bere ancora, e si era fermato sulla ghiaia del parcheggio del Big Spring, ascoltando la musica prima di entrare, con la bottiglia nascosta nella camicia, fresca contro lo stomaco. Era stata una giornata caldissima, ed egli aveva lavorato nei campi, ma ora la serata era fresca, la nebbia saliva nella valle, portando con sé quell'odore indefinibile di terra grassa e fertile; e all'interno c'era la musica, e c'era una ragazza che teneva d'occhio la porta, in attesa del momento del suo ingresso.

Era stato bello, pensò, quel momento strappato alle fauci del tempo, ma non meglio del presente momento, con l'auto che correva sulla strada in cima alle colline, e tutto il mondo immerso nella luce lunare. Forse diverso in molte cose, ma non migliore di questo momento.

La strada cominciò a scendere dalla cima, diretta verso il fondo della valle. Un coniglio attraversò la strada, e per un istante fu illuminato dai fari. Nel cielo notturno, invisibile, un uccello emise il suo richiamo, ma fu quello l'unico suono della notte, oltre al rombo e al cigolio della Modello T.

L'auto entrò nella valle, e laggiù la luce lunare cominciò a sparire di tanto in tanto, coperta dagli alberi che crescevano fino al ciglio della strada.

Poi la Modello T lasciò la strada ed entrò in una zona ricoperta di ghiaia. Hank vide davanti a lui una forma scura. L'auto si fermò, ed egli, seduto rigidamente al volante, riconobbe il luogo.

La Modello T era ritornata al locale da ballo, ma la magia era scomparsa. Non c'erano luci, non c'erano persone. Il parcheggio era vuoto. Nel silenzio, quando la Modello T spense il motore, si udì soltanto il gorgoglio dell'acqua che scorreva nell'abbeveratoio.

D'improvviso provò un senso di apprensione. Era un luogo triste, come può esserlo soltanto un luogo su cui si hanno dei vecchi ricordi, ma che ora è privo di vita. Con riluttanza, scese dall'auto, si fermò al suo fianco, con una mano appoggiata alla carrozzeria, e si domandò perché la Modello T si fosse recata laggiù, e perché egli fosse sceso.

Una figura nera si mosse, davanti al locale, lasciando l'oscurità che la proteggeva.

«Sei tu, Hank?» domandò una voce.

«Sì, sono io,» disse Hank.

«Cristo,» disse la voce. «Dove sono finiti, gli altri?»

«Non so,» disse Hank. «Ero qui, ieri sera. C'era un mucchio di gente.»

La figura si avvicinò. «Hai qualcosa da bere?»

«Certo, Virg,» rispose, poiché aveva riconosciuto la voce. «Certo, ho da bere.»

Infilò la mano in tasca e prese la bottiglia. La diede a Virg, che la prese e si sedette sul predellino. Non cominciò a bere subito, ma rimase immobile per qualche tempo, accarezzando la bottiglia.

«Come va, Hank?» domandò. «Cristo, è un mucchio di tempo che non ti vedo.»

«Abbastanza bene,» disse Hank. «Sono finito a Willow Bend e sono rimasto lì. Conosci Willow Bend?»

«Ci sono passato una volta. Ma non mi sono fermato. Non sapevo che fossi da quelle parti. Ho perso ogni traccia di te.»

Hank aveva sentito dire qualcosa, a proposito del vecchio Virg, e pensava che forse era il caso di parlarne, ma al momento non ricordava cosa fosse, e quindi non poteva parlarne.

«Le cose non sono andate molto bene, per me,» diceva Virg. «Non bene come mi aspettavo. Janet se n'è andata e mi ha piantato, e ho cominciato a bere e ho dovuto vendere la stazione di servizio. Poi sono passato da una cosa all'altra. Non sono mai riuscito a sistemarmi. Non ho mai trovato qualcosa che meritasse.»

Stappò la bottiglia e trangugiò un sorso.

«Buono,» disse, porgendo la bottiglia a Hank.

Hank bevette un sorso, poi si mise a sedere sul predellino, accanto a Virg, e posò la bottiglia in mezzo.

«Per qualche tempo ho avuto una Maxwell,» disse Virg, «ma non so più dove sia. Ho dimenticato dove l'ho lasciata, e non sono più riuscito a trovarla.»

«Non hai bisogno della Maxwell,» disse Hank. «Ho questa Modello T.»

«Cristo, com'è triste quaggiù,» disse Virg. «Non lo trovi triste?»

«Sì, è triste. Ecco, bevi un altro sorso. Intanto vediamo cosa possiamo fare.»

«Non serve a niente, stare seduti qui,» disse Virg. «Dovremmo raggiungere gli altri.»

«Meglio controllare la benzina,» disse Hank. «Non so quanta ne ho nel serbatoio.»

Si alzò in piedi e aprì la portiera. Cominciò a frugare sotto il sedile, e trovò l'asticciola. Svitò il tappo del serbatoio, poi si frugò in tasca per trovare un fiammifero.

«Ehi,» disse Virg, «non accendere fiammiferi vicino al serbatoio. Vuoi farci saltare in aria? Ho una pila nella tasca di dietro. Se funziona.»

Le pile erano quasi esaurite, ma la lampadina tascabile riuscì a fare un po' di luce. Hank infilò l'asticciola nel serbatoio e la tirò fuori quando sentì che toccava il fondo. Tenne il pollice sul punto dove c'era il tappo del serbatoio. L'asticciola era bagnata fino quasi al suo pollice.

«È quasi pieno,» disse Virg. «Quando hai fatto rifornimento?»

«Non l'ho mai fatto.»

Il vecchio Virg era stupito. «Questa vecchia lucertola di latta,» disse. «Ci sta davvero attenta, con la benzina.»

Hank chiuse nuovamente il serbatoio; tornarono a sedersi sul predellino, e ciascuno bevette un altro sorso.

«Ho l'impressione che da tempo non venga più nessuno,» disse Virg. «È buio e triste. E tu, Hank?»

«Sono rimasto solo da quando mi è morto il vecchio Bounce,» disse Hank. «Non mi sono mai sposato. Non mi sono mai deciso a farlo. Io e Bounce: eravamo sempre insieme. Veniva al bar di Brad con me e si metteva sotto la tavola; poi, quando Brad ci cacciava fuori entrambi, tornava a casa con me.»

«Non serve a niente,» disse Virg, «restare qui seduti a lamentarci. Beviamo ancora un sorso, poi ti farò l'avviamento e potremo ripartire.»

«Non c'è bisogno che tu faccia l'avviamento,» disse Hank. «Basta salire, e la macchina si avvia da sola.»

«Accidenti,» disse Virg. «Le hai insegnato davvero bene.»

Bevvero un altro sorso ed entrarono nella Modello T, che si mise in moto e uscì dal parcheggio, dirigendosi verso la strada.

«Dove pensi che si possa andare?» chiese Virg. «Conosci qualche posto?»

«No,» disse Hank. «Lasciamo che la macchina ci porti dove vuole. Conosce la strada.»

Virgil prese in mano il saxofono posato sul sedile e disse: «Da dove viene questo? Non ricordo che tu suonassi il saxofono.»

«Non lo suonavo, prima,» disse Hank. Prese il sax dalle mani di Virg e se lo accostò alle labbra. Dallo strumento si levarono note dolenti, punteggiate di spensieratezza.

«Accidenti,» disse Virg. «Lo suoni bene.»

La Modello T si avviò allegramente lungo la strada, con i parafranghi che ondeggiavano e il parabrezza che vibrava, mentre il magnete ticchettava.

Per tutto il tempo Hank continuò a suonare il sax: la musica si alzava forte e schietta, spaventava gli uccelli notturni e li faceva scendere in volo sulla stretta scia di luce.

La Modello T risalì la strada della valle e giunse in cima, dove si mise a correre lungo una strada stretta e polverosa, tra i pascoli recintati da cui li osservavano con occhio assonnato le mucche.

«Accidenti,» esclamò Virg. «È proprio come una volta. Noi due insieme, che corriamo alla luce della luna. Che cosa ci è successo, Hank? Dove ci siamo persi? Adesso è così, ed era così molti anni fa. Che cosa è successo agli anni che stanno in mezzo? E perché ci sono dovuti essere gli anni in mezzo?»

Hank non disse nulla. Continuò a suonare il sax.

«Non abbiamo mai preteso molto,» disse Virg. «Siamo sempre stati contenti di come andavano le cose. Ma gli altri si sono allontanati da noi. Si sono sposati, hanno trovato un posto fisso, e alcuni dei vecchi amici sono diventati importanti. E questo è stato peggio del resto: diventare importanti. Siamo rimasti soli. Soltanto noi, tu e io; quelli che non volevano cambiare. Non era solo la gioventù, la cosa a cui restavamo fedeli. Era qualcosa d'altro. Era l'epoca che si accompagnava al fatto di essere giovani e spensierati. Penso che, in un certo senso, lo sapessimo. E avevamo ragione, naturalmente. In seguito non siamo mai stati così bene.»

La Modello T lasciò la cresta della collina e si tuffò lungo una discesa ripida: sotto di loro potevano vedere una grande autostrada, ampia, provvista di numerose corsie, con molti veicoli.

«Arriviamo a un'autostrada, Hank,» disse Virg. «Forse dovremmo andare da un'altra parte. Questa tua vecchia Modello T è una buona macchina, certo, la migliore che abbiano mai fatto, ma laggiù corrono.»

«Non sono io a guidarla,» disse Hank. «Non tocco neppure il volante. Fa tutto da sola. Sa cosa intende fare.»

«Beh, allora, chi se ne frega?» disse Virg. «Ci faremo portare da lei. Per me va benissimo. Mi sento al sicuro, qui sopra. Mi sento bene. Mai sentito così bene in tutta la mia vita. Cristo, non so cosa avrei fatto se non fossi arrivato tu. Perché non molli quello stupido sax e non bevi un goccio, prima che io finisca la bottiglia?»

Hank posò il saxofono e bevette un paio di sorsi per rifarsi del tempo perduto, e quando passò la bottiglia a Virg, la Modello T cominciava ad arrampicarsi su uno svincolo. Si infilarono nell'autostrada: la macchina superò alcune vetture che non erano certo ferme. I parafranghi vibravano più

rapidamente, e il magnete pareva una mitragliatrice.

«Accidenti,» disse Virg, ammirato, «guarda come fila. È ancora piena di vita. Hai qualche idea, Hank, sulla nostra direzione?»

«Neppure una,» disse Hank, riprendendo il sax.

«Al diavolo, allora,» fece Virg. «La cosa non ha importanza, basta che si viaggi. C'era un segnale, prima, che diceva Chicago. Pensi che siamo diretti a Chicago?»

Hank staccò il sax dalle labbra. «Può darsi,» disse. «La cosa non mi preoccupa.»

«Non preoccupa neppure me,» disse il vecchio Virg. «Chicago, eccoci che arriviamo! Basta che il whisky resista, e sembra che resista bene. Ne abbiamo bevuto regolarmente, e la bottiglia è ancora mezza piena.»

«Hai fame, Virg?» chiese Hank.

«Diavolo, no,» disse Virg. «Non ho né fame né sonno. Non mi sono mai sentito così bene in tutta la mia vita. Basta che il whisky non finisca e che questa carcassa resti insieme.»

La Modello T rombava e tintinnava, correndo con un gruppo di auto snelle e affusolate che non rombavano e non tintinnavano, con Hank che suonava il sassofono e il vecchio Virg che brandiva la bottiglia e lanciava un urlo ogni volta che la vecchia macchina si lasciava alle spalle una Lincoln o una Cadillac. La luna splendeva in mezzo al cielo e pareva immobile. L'autostrada divenne una strada statale, e davanti a loro comparve la garitta del pedaggio.

«Spero che tu abbia degli spiccioli,» disse Virg. «Io sono a secco.»

Ma non occorre denaro, poiché, quando la Modello T si avvicinò, il braccio della garitta si sollevò e la lasciò passare gratis.

«Ce l'abbiamo fatta!» urlò Virg. «La strada è libera davanti a noi, ed è così che deve essere. Dopo tutte le cose che abbiamo dovuto sopportare, finalmente c'è qualcosa che ci ricompensa.»

Chicago sorgeva davanti a loro, un po' alla loro sinistra, illuminata dalle luci dei grattacieli, lungo la riva del lago. Le girarono intorno, e New York comparve poco distante, subito dietro una curva, quando si avviarono lungo la sponda inferiore del lago.

«Non ho mai visto New York,» disse Virg, «ma ho visto le foto di Manhattan, e quella non può essere altro che Manhattan. Non sapevo, però, che Chicago e Manhattan fossero così vicine.»

«Non lo sapevo neppure io» disse Hank, smettendo di suonare il sax. «La geografia sembra un po' confusa, ma che importa? Con questa carrio-

la, l'intero mondo ci appartiene.»

Riprese il sax, e la Modello T continuò a correre. Passarono tuonando lungo i canyons di Manhattan, e circumnavigarono Boston e giunsero a Washington, dove il Monumento a Washington s'innalzava alto nel cielo, e il vecchio Abe Lincoln sedeva cogitabondo in riva al Potomac.

Scesero a Richmond e oltrepassarono Atlanta e corsero sulle sabbie della Florida, immerse nella luce lunare. Corsero lungo antiche strade dagli alberi coperti di muschio, e scorsero le luci della vecchia New Orleans, lontano, alla loro sinistra. Ora ritornavano a nord, e la macchina galoppava lungo la cresta di una montagna, mentre al di sotto di loro era visibile una prosperosa regione coltivata. La luna rimaneva dove era all'inizio, sospesa nello stesso punto. Attraversavano un mondo dove erano sempre le tre del mattino.

«Lo sai?» disse Virg. «Io non mi lamenterei, anche se questa cosa dovesse continuare in eterno. Non mi importa di non arrivare dove siamo diretti. È troppo bello il viaggio per preoccuparsi della sua destinazione. Perché non molli quel saxofono e non ti fai un'altra bevuta? Avrai la gola secca.»

Hank posò il sax e prese la bottiglia. «Sai, Virg,» disse, «anch'io la penso come te. Soltanto, non mi pare sia il caso di preoccuparsi del nostro luogo di destinazione o di ciò che succederà. Mi pare che non ci possa essere nulla di preferibile a ciò che facciamo adesso.»

Ricordò che al vecchio locale da ballo gli era venuto in mente qualcosa a proposito di Virg: qualcosa che avrebbe voluto dirgli, ma che non era riuscito a ricordare. Ora però lo ricordava, ed era una cosa talmente poco importante che non gli parve il caso di riferirgliela.

La cosa da lui ricordata era che il buon vecchio Virg era morto.

Portò la bottiglia alle labbra e trangugiò un sorso, e gli parve di non avere mai bevuto nulla di altrettanto buono. Diede la bottiglia a Virg e prese di nuovo il sax, riprendendo a suonarlo con foga, mentre il fantasma della Modello T continuava a correre lungo la strada illuminata dalla luna.

FINE